COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

TUCIDIDE

DELLE

GUERRE DEL PELOPONNESO

LIBRI VIII

DAL GRECO IN ITALIANO TRADOTTI

DAL CAVALIERE

PIETRO MANZI

TOMO SECONDO ED ULTIMO

MILANO
coi tipi di Paolo Andrea Molina
contrada dei Bossi, num. 1756
1832.

37
39
NUM
lacrium prom.
elorus pr.
NA
BIBLIOTECA NAZIONALE

TUCIDIDE

DELLE GUERRE DEL PELOPONNESO

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Cleone e Brasida combattono ad Amfipoli ed ambi sono spenti. Tregua. Varii popoli armano contra i Lacedemoni. Imprese di questi. Contravvengono ai patti. Collegansi Beoti, Corintii ed Argivi. Argo vorrebbe essere con Isparta. Conclude l'alleanza con Atene. Giuochi olimpici. Guerra di Epidauro. Battaglia di Mantinea. Alleanza tra gli Argivi ed i Lacedemoni. Argo cambia il suo reggimento. Gli Ateniesi cercan di soggettar Milo. Varii avvenimenti.

Al sopraggiunger della estate fu disciolta quella tregua di un anno, che protrasse fino alle feste pitiche. Ella non era per anche compiuta, quando gli Ateniesi discacciarono i Delj dall'isola, accagionandoli di vecchie colpe, che li rendevano indegni di sagrificare a quel Dio; e dicendo di non essersi effettuata l'espiazione, quando, come già narrai, rovesciati i sepolcri, credevano di averla compiutamente purificata. I Delj adun-

que passarono in Asia, e quivi si stabilirono in una città che diede loro Farnace, nominata Atramisio.

Finita la tregua Cleone faceva sì che gli Ateniesi l'inviassero in Tracia, per ove navigò con trenta navi, conducendo seco mille dugento armati, trecento cavalli, ed un assai più grande numero di aiuti. Ed avendo posto a Scione, che ancora era assediata, trasse alcuni armati da quel presidio, e quindi proseguì al porto di Colofone, che non è molto discosto dalla città di Torone. E quivi avendo saputo dai disertori che Brasida più non vi era, nè là dentro trovarsi chi potesse fargli petto, mosse le sue schiere verso la città, e mandò dieci navi a volteggiare intorno al porto. E di slancio si gittò contra quei bastioni che Brasida innalzò per racchiudere i sobborghi, i quali col diroccare le vecchie mura aveva riuniti alla città. Dato appena l'assalto, eccoti Pasitelida, lacedemone, ed i suoi accorrer là, e far resistenza. Ma respinto, e già investito il porto dalle navi di Cleone, temendo egli non l'abbandonata città cadesse in man dei nemici, i quali allora entro i muri il serrerebbero, corse di tutta fretta entro Torone. Ma trovolla occupata, e alle spalle sue con altissime grida già venivano le schiere di Cleone, che, penetrate per lo muro vecchio rovesciato da Brasida, uccidevano quanti Peloponnesi e Toronei osarono difendersi; e gli altri tutti traevano prigioni, tra i quali lo stesso Pasitelida. Brasida intanto correva in soccorso di Torone, ma saputo avendo per via ch'era stata presa se ne tornò indietro; conciossiachè la distanza in cui era di quaranta stadii non gli permettesse di pre-

venir l' inimico. Cleone e gli Ateniesi elevarono due trofei, l' uno presso il porto, e l' altro presso le trincee; fecero schiavi le donne ed i fanciulli; e mandarono in Atene gli uomini, i Peloponnesii, e quanti vi aveva di quei di Calcide, che in tutto ascesero al numero di settecento. Successivamente però i Peloponnesii furono per la tregua fatta liberati, e gli altri concambiati testa per testa con gli Olintii.

In su quei tempi i Beoti ebbero per tradimento Panatto, castello degli Ateniesi; e Cleone, lasciato un presidio a Torone, moveva con l' armata; e girando l'Atos navigava ad Amfipoli. E fu anche in quei tempi che Feace di Erasistrato venne con due altri Ateniesi sopra due navi inviato in ambasceria nell' Italia ed in Sicilia. Imperocchè avendo i Leontini dopo la pace e la partenza degli Ateniesi ripopolata la patria loro, e macchinando la plebe di compartire le terre, fu dai ricchi fatto venire un soccorso di Siracusani, il quale li aiutò a cacciar via quei faziosi che furono obbligati andar vagando, e a ripararsi ove li condusse la sorte. I ricchi poi, accordatisi con i Siracusani, devastarono la città; ed abbandonatala andarono in Siracusa; ove, ottenutane la cittadinanza, si stabilirono. Alcuni però di loro in progredimento di tempo se ne disgustarono, e partitisi occuparono una terra della Focea che stava in quel di Leonte, e il castello di Bricinnia, luogo forte nello stesso territorio. E già si univan loro molti di quei banditi plebei; e, facendosi forti entro la rocca, i nemici loro guerreggiavano. Ciò fu adunque che sospinse gli Ateniesi a mandar Feace, volendo fare in

modo di salvare i Leontini, e che i confederati loro ed il resto dell'isola movesser guerra a Siracusa, la quale aveva in animo di porre in ceppi la Sicilia.

Feace appena giunto persuase i Camarinei e gli Acragantini; ma non essendo riuscito con quei di Gela, e vedendo che gitterebbe i suoi passi, non andò più innanzi; e traversate le terre dei Siculi tornò in Catania; e rincorati nel passar per Bricinnia i Leontini partissi. E andando egli e venendo dalla Sicilia non lasciò di trattare con molti popoli d'Italia, provando di trarre qualcheduna di quelle città nella confederazione di Atene. Indi, abbattutosi in quei Locrii già padroni di Messina, e che avendola abitata (ivi chiamati da una delle fazioni, le quali dopo la pace posero sossopra quella città) ne venivano in allora scacciati, non diede loro molestia, essendo già in trattato di confederar la patria ad Atene. Fra tutti i confederati soli i Locrii, quando fu conclusa la pace di Sicilia, avevan rifiutato di comporsi con gli Ateniesi; ed avrebbero persistito a rifiutarvisi, se non avessero avuto a fare con gl'Itonei e con i Melei, popoli di città confinanti e coloni loro che li guerreggiavano. Dopo queste cose Feace ritornò in Atene.

In questo mezzo Cleone, che già partito da Torone erasi portato con l'armata ad Amfipoli, sciolse da Eione, ed andò ad assalire Stagira, colonia degli Andri; e non avendo potuto averla prese Galepso, colonia Tasia. Indi, attendendo in Eione, mandò messi a Perdicca, acciò questi in adempimento del trattato venisse a lui con le sue schiere, ed altri ne mandò a Polle, re

degli Odomanti, il quale doveva condur seco un numero considerevole di mercenarii di Tracia. A tali notizie Brasida venne a porre il suo campo dirimpetto a quel dei nemici in Cerdilio, luogo degli Argilii, situato sopra una collina al di là del fiume, e assai presso ad Amfipoli. E di là, avendo il paese tutto sott'occhio, impediva che Cleone movesse passo senza esser veduto, certo com' era che disprezzando egli il picciol numero dei suoi si recherebbe ad assalire Amfipoli. Brasida dunque teneva in ordine mille cinquecento mercenarii traci e gli Edoni a cavallo, armati di scudo, e mille scudati di Mircinio e di Calcide, oltre quelli che aveva in Amfipoli. Tutto l' esercito si componeva di due mila armati, e di trecento cavalli greci. Delle quali schiere non aveva egli in Cerdilio che circa mille cinquecento soldati, e gli altri erano in Amfipoli sotto la condotta di Clearida. Cleone non avrebbe voluto muovere, ma in fine gli fu forza di far ciò che Brasida attendeva: imperocchè nel sentir egli che i suoi soldati, soffrendo di mal animo quel lungo indugiare, opponevano alla sua ignoranza e vigliaccheria la molta esperienza e l' eroico valore di Brasida, e rammentavano con quale avversione lo avevano essi seguito, non volle più trattenerli per non dar luogo a maggiori schiamazzi; levato il campo incamminossi ad Amfipoli, tenendo quell' ordine stesso che tenne in Pilo, e che riescito sì bene gli aveva posto in mente di essere un capitano di vaglia. Egli si era dato a credere che nessuno oserebbe combatterlo, ed andava dicendo che traeva i suoi in luogo più elevato per avere sott' occhio il paese, e che

modo di salvare i Leontini, e che i confederati loro ed il resto dell'isola movesser guerra a Siracusa, la quale aveva in animo di porre in ceppi la Sicilia.

Feace appena giunto persuase i Camarinei e gli Acragantini; ma non essendo riuscito con quei di Gela, e vedendo che gitterebbe i suoi passi, non andò più innanzi; e traversate le terre dei Siculi tornò in Catania; e rincorati nel passar per Bricinnia i Leontini partissi. E andando egli e venendo dalla Sicilia non lasciò di trattare con molti popoli d'Italia, provando di trarre qualcheduna di quelle città nella confederazione di Atene. Indi, abbattutosi in quei Locrii già padroni di Messina, e che avendola abitata (ivi chiamati da una delle fazioni, le quali dopo la pace posero sossopra quella città) ne venivano in allora scacciati, non diede loro molestia, essendo già in trattato di confederar la patria ad Atene. Fra tutti i confederati soli i Locrii, quando fu conclusa la pace di Sicilia, avevan rifiutato di comporsi con gli Ateniesi; ed avrebbero persistito a rifiutarvisi, se non avessero avuto a fare con gl'Itonei e con i Melei, popoli di città confinanti e coloni loro che li guerreggiavano. Dopo queste cose Feace ritornò in Atene.

In questo mezzo Cleone, che già partito da Torone erasi portato con l'armata ad Amfipoli, sciolse da Eione, ed andò ad assalire Stagira, colonia degli Andri; e non avendo potuto averla prese Galepso, colonia Tasia. Indi, attendendo in Eione, mandò messi a Perdicca, acciò questi in adempimento del trattato venisse a lui con le sue schiere, ed altri ne mandò a Polle, re

degli Odomanti, il quale doveva condur seco un numero considerevole di mercenarii di Tracia. A tali notizie Brasida venne a porre il suo campo dirimpetto a quel dei nemici in Cerdilio, luogo degli Argilii, situato sopra una collina al di là del fiume, e assai presso ad Amfipoli. E di là, avendo il paese tutto sott'occhio, impediva che Cleone movesse passo senza esser veduto, certo com' era che disprezzando egli il picciol numero dei suoi si recherebbe ad assalire Amfipoli. Brasida dunque teneva in ordine mille cinquecento mercenarii traci e gli Edoni a cavallo, armati di scudo, e mille scudati di Mircinio e di Calcide, oltre quelli che aveva in Amfipoli. Tutto l'esercito si componeva di due mila armati, e di trecento cavalli greci. Delle quali schiere non aveva egli in Cerdilio che circa mille cinquecento soldati, e gli altri erano in Amfipoli sotto la condotta di Clearida. Cleone non avrebbe voluto muovere, ma in fine gli fu forza di far ciò che Brasida attendeva: imperocchè nel sentir egli che i suoi soldati, soffrendo di mal animo quel lungo indugiare, opponevano alla sua ignoranza e vigliaccheria la molta esperienza e l'eroico valore di Brasida, e rammentavano con quale avversione lo avevano essi seguito, non volle più trattenerli per non dar luogo a maggiori schiamazzi; levato il campo incamminossi ad Amfipoli, tenendo quell'ordine stesso che tenne in Pilo, e che riescito sì bene gli aveva posto in mente di essere un capitano di vaglia. Egli si era dato a credere che nessuno oserebbe combatterlo, ed andava dicendo che traeva i suoi in luogo più elevato per avere sott' occhio il paese, e che

attendevà un maggior numero di soldatesche, non già perchè gli occorressero affin di vincere il nemico, se questi l'obbligasse alla battaglia, ma per circondare la città ed espugnarla. Partitosi adunque situò il campo sopra un fortissimo colle innanzi ad Amfipoli, e ponendo mente alle paludi che formava lo Strimone e alla situazione della città verso la Tracia, si diede a credere che potrebbe andar via, quando gli fosse piaciuto senza combattere. E non apparendo persona sopra le mura, nè alcuno presentandosi alle porte, che tutte eran chiuse, rimproverava sè stesso di non aver condotto le macchine, sicuro che ben di leggieri avrebbe potuto far sua una città in quella guisa abbandonata. Ma Brasida, appena vide ch'egli aveva mosso il campo, discese giù dal Cerdilio, e si gittò entro Amfipoli, non volendo nè uscire, nè schierarsi, perchè diffidava delle sue schiere, e le reputava inferiori a quelle dei nemici, non già di numero, chè in questo le agguagliavano, ma di valore. Imperocchè le schiere di Atene erano il fior della città, ed avevan con loro le più vigorose soldatesche d'Imbro e di Lemno. Brasida dunque credette di far valere l'astuzia, perchè se avesse fatto palese ai nemici la viltà dei suoi, e le spregevoli armi che avevan dovuto impugnare, non avrebbe sì facilmente ottenuta la vittoria, come sperava di averla se, tenendosi nascosto, avesse evitato di provocare il dispregio. Pertanto, tolti seco cento e cinquanta armati, lasciò gli altri a Clearida, proponendosi di assalire improvvisamente gli Ateniesi prima che se ne andassero, fermo nel credere che al giunger dei confe-

derati mai più non gli si presenterebbe sì bella occasione di combatterli soli e senza aiuto. Convocate adunque tutte le schiere per incoraggiarle e svelar loro quanto aveva in animo di fare così cominciò:

« Poche parole, o Peloponnesii, son sufficienti per » ricordarvi che noi venimmo da una patria, la quale » per la grandezza d'animo dei suoi abitatori può gloriarsi di aver sempre goduta la sua libertà; e per » farvi sovvenire che siete Dorii, e coloro che andate » a combattere son Ionii, quegl' Ionii che voi sempre » vinceste. Ciò però che vo' dirvi egli è di qual modo » io penso assalirli, temendo non il vedervi sì pochi vi » sgomenti col far parere che le forze ci manchino! Io » son di opinione che l'aver a vile noi lor nemici, ed » il credere che non oseremmo combatterli, li fe' salir » su a quel colle, da ove gittan sopra noi i loro sguardi pieni di stolta fiducia, e senza tener ordine alcuno. » Or quando tal si fanno evidenti i falli di un inimico, » e si adopera per assalirlo non un ardire che l'affronti, ma quei modi che le circostanze richieggono, » raro accade che la vittoria ti manchi. E questi inganni io li dico gloriosi, perchè, deludendo i nemici, » giovan grandemente agli amici! Or mentre costoro » se ne stanno lassù neghittosi e sicuri, mentre più a » sottrarsi (per quanto io posso congetturare) che a » restare essi pensano, mentre ancor titubano, io con » quei che ho meco preverrolli, e prima che abbian » tempo di ricomporsi, tra loro mi scaglierò. Tu Clearida appena vedi che io li ho raggiunti, e che, come » spero, avrolli atterriti, prendi teco gli Amfipolitani

» e gli altri confederati, e aperte ad un tratto le porte
» ti slancia nel pien della zuffa. E son certo che tu fi-
» nirai di atterrirli, perchè in un combattimento più
» dà terrore colui che sopraggiunge improvviso, che
» quegli il quale già vi si trova, e combatte. E sic-
» come tu sarai valoroso, com' esser debbe un di
» Sparta, così voi, o confederati, valorosamente se-
» guitelo, avendo per fermo che per riuscir nelle guerre
» si richiede che uno il voglia, che tema l' onta, e che
» a' suoi duci obbedisca. E oggi è tal giorno che dalla
» vostra bravura dipende l' esser voi liberi, e confede-
» rati a una Sparta, o servi ad Atene; sicuri che se
» avverrà voi evitiate o la morte od i ceppi, vi sovra-
» sterà una schiavitù più dura di quella che già tollera-
» ste, una schiavitù che sarà impedimento alla libertà
» degli altri Greci. Non incodardite dunque, ponendo
» mente per quali cose voi guerreggiate, ed io farò pa-
» rere che se valgo a esortare, valgo anche a far sì
» che alle parole corrispondano i fatti. »

Poichè Brasida ebbe così detto si apparecchiava ad uscire, e collocava alle porte Tracie coloro che seguir dovevano Clearida, e far impeto, come già eran convenuti. Ma essendo stato veduto mentre scendeva giù dal Cerdilio e sagrificava in un tempio di Pallade che appariva anche fuor della città, si corse a dire a Cleone, il quale in quel punto stava osservando il paese, che si vedevano entro Amfipoli tutte le schiere inimiche, e di sotto le porte i piedi di molti uomini e di molti cavalli volti come a escir fuori. Inteso ciò andò egli stesso a vedere, e conosciuto che dicevan vero,

comandò che si desse il segno della ritirata, la quale non avrebbe potuto nascondere, già deciso di non rischiarsi prima che tutte le sue schiere giungessero, e volle che si retrocedesse, prendendo via sopra l' ala sinistra, unico mezzo di ricoverarsi entro Eione. Ma vedendo poi che si progrediva troppo lentamente fece che l' ala destra anch' essa girasse, e così venne a scoprire i suoi fianchi al nemico. Brasida, scorgendo accadere quanto egli voleva, e che gli Ateniesi già erano in movimento, si volse a suoi e disse: « Costoro non ci » aspettano, e il mostra il movimento delle teste loro » e delle lance. Non è così che si aspetta un inimico » che assale. Si spalanchin, come dissi, le porte, e » con ardire ci slanciamo su loro. » Disse, e uscì tosto fuor di quelle della palizzata e dei lunghi muri che allora esistevano, e seguì di tutta corsa la via, ove ora nel più forte delle trincee sorge il trofeo. E gittatosi sopra gli Ateniesi, atterriti della confusione ch' era tra essi e della audacia de' nemici, ruppe il centro del loro esercito e fugollo. Clearida, come gli era stato ordinato, anch' egli nel tempo stesso uscì dalle porte Tracie; e scagliossi sopra il nemico, che, vedendosi improvvisamente assalito a due lati, sbigottì e si disperse. La sua ala sinistra, che già era innoltrata verso Eione, si staccò dall' esercito e si diede a fuggire. E già essa piegava, quando Brasida, stringendo l' ala destra, rimase ferito, e caduto essendo senza che gli Ateniesi se ne avvedessero, fu portato via dai suoi soldati. La diritta stette alquanto più salda, ma Cleone, il quale fin da principio aveva risoluto di non combattere, fuggì via,

ed abbattutosi in un degli scudati di Mircinia, fu da lui trucidato. I suoi armati aggruppatisi sopra un colle respinsero Clearida che due o tre volte assalilli; e non ristettero che allorquando la cavalleria di Mircinia e di Calcide in un cogli scudati gl' inviluppò, e lanciando sopra loro i suoi dardi obbligolli a fuggire. E così tutto l' esercito ateniese messo a sbaraglio a grande stento salvossi: molti salendo i monti presero strade diverse; alcuni furono trucidati nel fervor della mischia; altri dagli scudati e dai cavalli di Calcide, ed il resto si ricoverò entro Eione. Quelli poi che avevan difeso Brasida, e l' avevano tratto fuori del combattimento il recarono in Amfipoli che ancora era in vita. E quivi, avendo egli saputo che i suoi avevan vinto, poco più stette e spirò. Il rimanente dell' esercito ch' era con Clearida perseguitò i nemici, e, spogliati i morti, dirizzò un trofeo.

Poscia i confederati, seguendo tutti in arme il corpo di Brasida, il seppellirono a spese pubbliche nella città, ove ora sta il foro. Quei di Amfipoli, chiuso intorno il suo monumento, gli fecero esequie come ad eroe, e l' onorarono con giuochi ed annui sagrifizj: dedicarongli la loro colonia, come se l' avesse egli condotta: gittarono a terra gli edifizj di Agnone, e distrussero tutti quei monumenti che potessero render durevole la memoria di lui, parendo loro dovere a Brasida la loro libertà, ed aspirando a tenersi cari i Lacedemoni pel timore che allora avevano di Atene, ed eziandio perchè, fatti nemici di quella città, non poteva esser loro nè utile nè piacevole di onorare il primo lor fondatore.

Tuttavia restituirono agli Ateniesi i cadaveri degli uccisi. Di questi ne morirono circa sei cento, e dei vincitori sette soltanto, poichè non fu combattuto a schiere ordinate ed eguali, ma di soprassalto e di terrore. Indi gli Ateniesi, ricuperati i cadaveri dei loro guerrieri, prendevano la via di mare e ripatriavano; e Clearida stabiliva le cose di Amfipoli.

Verso i medesimi tempi nel finir della estate Ramfia, Autocarida, ed Epicidida, lacedemoni, conducevano in Tracia un aiuto di noveeento armati; e pervenuti a Eraclea di Trachinia dettero ordine a tutto quello che sembrava loro non andasse a seconda dei loro desiderj, e mentre ivi erano si combattè quella giornata ad Amfipoli, e così quell' estate andò via. Al cominciar del verno Ramfia ed i suoi si avanzarono fino al Pierio in Tessaglia, ma opponendosi i Tessali, ed essendo morto Brasida, a cui essi conducevano quelle schiere, se ne tornarono, avvisando che non convenisse porsi a rischio dopo che gli Ateniesi erano stati vinti e costretti a partirsi; ed altresì perchè non tenevansi atti a porre in esecuzione quelle imprese che Brasida aveva concepite. Ma ciò che più li mosse a tornarsene fù l' aver scoperto, quando erano in patria, che tutti i Lacedemoni eran più che ad altro disposti alla pace. Dopo la battaglia di Amfipoli e la partenza dalla Tessaglia di Ramfia, inclinando a quella ambo i popoli, cessò tra loro ogni ostilità. Quei di Atene, rotti a Delio e ad Amfipoli, non si pascevano più di quella ferma speranza nelle forze loro che aveva fatto sì che rifiutassero ogni trattato, quando inebriati della

loro fortuna credevano di dover sempre primeggiare. Facevansi eziandio terrore dei proprii confederati, i quali, renduti orgogliosi per quelle da loro sofferte sconfitte, avrebbero potuto maggiormente incoraggiarsi ed abbandonarli; e quindi pentivansi di aver dispregiato quella propizia occasione di stringer la pace che porgeva loro la vittoria di Pilo. I Lacedemoni poi dall'altro lato, i quali si erano immaginati assai diverso da quel che accadde, di veder cioè in pochi anni annichilata la possanza di Atene col porre a guasto il suo territorio, rimanevano eziandio atterriti dall'aver sofferta in Isfatteria una perdita che mai Sparta non ebbe maggiore. I nemici loro, venendo di Pilo e di Citera, ponevano sossopra le campagne laconiche: gl'Iloti fuggivano a ricoverarsi tra quelli; e grande era il sospetto che coloro i quali non li avevano seguiti, sperando essere da essi soccorsi, non tramassero di ribellarsi. A male in peggio quella tregua, che per ben tre anni avevano essi fatta con quei di Argo, era per ispirare, e gli Argivi non volevan rinnovarla, se non si restituivan loro le terre Cinurie. Or la sola Sparta poteva essa ad un tempo far fronte ad Argo e ad Atene! Essa la quale, come poi accadde, temeva che molte città del Peloponneso si accosterebbero agli Argivi! Ambi dunque quei popoli ponendo mente a tali cose inclinavano fortemente di venire a un accordo, e soprattutto i Lacedemoni, cui struggeva il desiderio di riavere que' suoi guerrieri fatti prigionieri nell'isola, fra i quali ve ne aveva di Spartani assai ragguardevoli e imparentati alle prime famiglie. E perciò, appena quelli furon pre-

si, si era cominciato a trattare della pace, la quale, benchè si proponesse ad assai ragionevoli condizioni, fu rifiutata dagli Ateniesi, fatti ebbri dai loro successi. Ma poichè questi furono sconfitti là in Delio, i Lacedemoni, giudicando che fosse quello il tempo di farla loro accettare, conchiusero una tregua di un anno per potersi adunare e trattar quindi i modi di prolungarla.

E ciò si fece assai più agevole dopo la rotta di Amfipoli e la morte di Brasida e di Cleone pertinacissimi fomentatori della guerra, l'uno perchè, sortendone sempre felice, faceva messe di gloria, l'altro perchè temeva di veder poste a nudo nella pace le sue mancanze, e affievoliti i suoi calunniosi raggiri. Inclinavan poi a comporli più che tutti due cittadini, che in ambedue le città ambivano il principato, Plistoanatte di Pausania, re lacedemone, e Nicia di Nicerato, capitano più di ogni altro che allora vivesse avventuratissimo. Questi che non ebbe mai rovesci alla guerra voleva fare in guisa che l'autorità per tal modo da lui ottenuta non venisse da nuovi men felici cimenti scemata; come si studiava altresì di dar riposo a sè stesso ed a' suoi concittadini, e lasciare ai posteri il nome d'uomo che non mai aveva posto a rischio la patria; essendo egli di parere che ciò avrebbe conseguito coll'evitare di esporsi ai pericoli e al variar della fortuna, cose tutte di cui la sola pace va scevra. Plistoanatte poi n'era anch'egli desideroso per le accuse che contra lui scagliavano i suoi nemici, i quali ad ogni rovescio movevan scrupoli nell'animo dei Lacedemoni, asseverando che dovevansi attribuire all'averlo essi in

ispregio d' ogni legge richiamato. Incolpavanlo eziandio di avere, in un con Aristocle suo fratello, indotto la sacerdotessa di Delfo a rispondere più volte ai Lacedemoni inviati a consultarla, che ritraessero dall' altrui nella patria loro la prole di un eroe generato da Giove, altrimenti avrebber dovuto arare la terra con un vomere di argento. Dicevan poi che stando egli ricoverato nel Liceo per essere caduto sospetto che corrotto dai doni si fosse ritirato dall' Attica; e che per tema dei Lacedemoni abitando già da anni diciotto la metà degli edifizj del tempio di Giove aveva usato tali maneggi da indurre quelli a ripatriarlo con i sagrifizj stessi, che fin dalla fondazione di Sparta stati erano istituiti per onorare la creazione dei re. Plistoanatte adunque, il quale sopportava di mal animo tali accuse, e credeva che la pace, facendo cessar le avversità e riponendo in patria i prigioni, il porrebbe a coperto di quelli odii; e la guerra dando luogo ai rovesci, il trascinerebbe ad esser di continuo lacerato dalle calunnie degli emoli, era inclinatissimo di comporsi a un accordo.

Venuto adunque il verno si cominciò a trattar della pace, e all' entrar di primavera i Lacedemoni si apparecchiarono alla guerra, e fecero intendere a tutte le città confederate che si mettessero in ordine come se avessero a trincerarsi nell' Attica. Finalmente dopo che si furono adunati, e fatte si ebbero reciprocamente di molte domande, convenner tra loro che si facesse la pace a condizione che ciascuno rendesse i luoghi tolti nella guerra; con che però gli Ateniesi riterrebbero Nisea per la stessa ragione per cui avendo essi ridoman-

dato Platea, si era risposto dai Tebani che la non si ebbe da loro per violenza o per tradimento, ma per volontà di quelli abitanti.

Allora i Lacedemoni, convocati avendo i loro confederati, tranne i Beoti, i Corintii, gli Elei, ed i Megaresi recalcitranti, stabilirono di por fine alla guerra, e venuti a composizione con gli Ateniesi, ambo i popoli giurarono di osservare le cose pattuite. E queste furono: « Che Ateniesi, Lacedemoni e confederati ab-
» bian pace a que' patti, de' quali ogni città giurato ha
» l'osservanza, che quegli cui piacerà (purchè si at-
» tenga ai patrii instituti) possa gire o per terra o per
» mare nei templi pubblici, e là offerire sacrificii, con-
» sultare oracoli, e mandare anche a consultarli co-
» loro che addetti sono a tal ministero: le terre sacre
» di Delfo e il tempio d'Apollo, e i Delfii tutti sian li-
» beri, di modo che abbian leggi e rendite proprie; ed
» essi stessi, attenendosi agli usi patrii, giudichino i
» loro piatí e quelli che suscitar si possano nel loro ter-
» ritorio: La pace continui per cinquanta interi anni
» senza inganni e senza frode, per mare e per terra,
» tra gli Ateniesi e i confederati di Atene, ed i Lace-
» demoni e i confederati di Lacedemone: che non sia
» lecito il portare armi all'uopo di nuocere ai Lacede-
» moni ed alleati loro contra gli Ateniesi, nè a questi
» ed ai loro contro a quelli; e resti vietata ogni arte
» ed ogni stratagemma. Nascendo differenza si prov-
» veda per la via dei giudizj, ed a seconda dei già con-
» venuti giuramenti: che i Lacedemoni restituir deb-
» bano Anfipoli agli Ateniesi: Sia permesso agli abi-

» tanti di tutte quelle città che Lacedemone restituirà
» ad Atene di andare con i proprii beni ove più piac-
» cia loro: Che le città restituite agli Ateniesi sien li-
» bere, nè paghino maggior tributo di quello che paga-
» vano ai tempi di Aristide: E pagando (omai che la
» pace è fatta) non possan quelli nè i loro confederati
» guerreggiarle di nessun modo nè nuocerle: Le città
» sieno Argilo, Stagira, Acanto, Scolo, Olinto, Spar-
» tolo; ed elle non possan confederarsi nè ad Atene
» nè a Sparta. Tuttavia se gli Ateniesi potranno indur-
» le a confederarsi volontariamente seco loro, il faccian
» pure. I Mecibernei, i Sanei, ed i Singei abitino le lor
» proprie città, siccome gli Olintii e gli Acantii. I La-
» cedemoni ed i loro confederati rendano agli Ateniesi
» Panatto, e questi a quelli Corifasio, Citera, Metone,
» Pteleo, ed Atalante, e quanti avran uomini di Lace-
» demone prigioni o in Atene, o in tutt' altro luogo del
» loro stato. Similmente restituiscano i Peloponnesii
» vinti in Scione, e tutti quei confederati di Lacede-
» mone che ivi si trovano, e tutti quelli che stati
» eran là inviati da Brasida. E per ultimo che lascino
» andar libero qualunque dei confederati di Lacede-
» mone che si trovasse nelle prigioni di Atene, o in
» tutt' altro luogo della repubblica.

» Vicendevolmente i Lacedemoni ed i loro confede-
» rati pongano in libertà quanti Ateniesi e confederati
» loro ritengono. Resti a talento di Atene il disporre,
» come le piace, degli Scionei, dei Toronei, dei Sermilj
» e di ogni altra città che le appartenga. Gli Ateniesi
» dien giuramento innanzi ai Lacedemoni e loro con-

» federati, ed il dieno in quella guisa che sarà di uso
» in ciascuna città; e tale giuramento che ciascuna di
» loro il reputi il più grande e santissimo, e sia così
» concepito: Starò a questi patti ed a queste conven-
» zioni sinceramente e senza dolo. I Lacedemoni ed i
» loro alleati faccian lo stesso giuramento agli Ateniesi.
» Che ambo i popoli rinnovar lo debbano ogn' anno,
» e che s' innalzino colonne negli Olimpii, nei Pitii,
» negl' Istmi, in Atene nella cittadella, e in Lacede-
» mone nell' Amicleo. Se gli uni o gli altri avranno
» omesso alcuna cosa, o se qualche altra, dopo ra-
» gionata discussione, sarà creduta tale da doversi cam-
» biare, sia lecito il cambiarla in quella guisa che pia-
» cerà ai due popoli. »

Questa pace fu fatta nel tempo che Plistola era capo ed eforo in Lacedemone, quattro giorni innanzi alla fine del mese Artemisio, e quando in Atene era arconte Alceo, sei giorni innanzi la fine del mese Elafebolione. Quei che giurarono e fissarono le convenzioni furono pe' Lacedemoni Plistola, Damageto, Chione, Metagene, Acanto, Daito, Iscagora, Filocarida, Zeusida, Antippo, Telle, Alcinida, Empedia, Mena, e Lamfilo; e per gli Ateniesi Lampone istmionico, Nicia, Lachete, Eutidemo, Procle, Pitodoro, Agnone, Mirtilo, Trasicle, Teagene, Aristocoete, Iolcio, Timocrate, Leone, Lamaco, e Demostene.

Tali convenzioni furono stabilite nell'uscire del verno e all' entrar di primavera, immediatamente dopo i baccanali che si celebrano nella città; già scorsi dieci anni intieri ed alquanti giorni dalla prima irruzione fatta

nell'Attica e dal principio di questa guerra. Il che sarà conosciuto ponendo mente alle stagioni, piuttostochè alla appellazione dei magistrati, i quali nelle città comandavano, o che, godendo di certuni onori, facevano servire i nomi loro all'indicazione de' tempi; imperocchè non è infallibil computo quell'andare investigando se un tal fatto avvenne in principio, o nel mezzo, o allo spirare di una magistratura: laddove se si numera, come ho fatto io, per estati e per verni si troverà che, avendo ragion delle due metà di un anno, le quali formano l'anno intero, questa guerra ha progredito dieci estati ed altrettanti verni.

I Lacedemoni poi (essendo ad essi toccato in sorte di restituire ciò che ritenevano) posero in libertà i prigioni che avevano presso di loro, ed inviarono in Tracia Iscagora, Mena, e Filocarida per imporre a Clearida di restituire Amfipoli agli Ateniesi e agli altri confederati, e di uniformarsi ai patti che li riguardavano. Nessuno però vi annuì, pretendendo che fossero lesivi. Clearida stesso non volle restituire Amfipoli, ed ambendo fare il generoso con quei di Calcide, si difendeva col dire che non poteva egli loro malgrado sforzarli. E già di tutta fretta incamminavasi a Lacedemone con i messi dei Calcidesi per iscusarsi se Iscagora e i suoi colleghi lo avessero incolpato di averli disobbediti, ed in un tentare, se si fosse a tempo, di cambiare le condizioni della pace. Ma trovato avendo che tutto era concluso partissene immediatamente; mandato indietro dai Lacedemoni che gli comandarono in modo speciale di restituir la città agli Ateniesi; e non potendo,

che dovesse trarre fuori di lei quanti vi aveva Peloponnesii. Intanto i Lacedemoni facevan di tutto per indurre quei loro confederati che si trovavano in Isparta, e che non avevano annuito alla pace a conformarvisi; ma costoro furon fermi, e asseverarono che nol farebber giammai se non si pattuissero condizioni più eque. Non essendo riusciti a persuaderli li congedarono, e da per loro soli la conclusero con gli Ateniesi, stimando che gli Argivi, i cui ambasciadori Ampelida e Lica vi si eran rifiutati, sarebbero senza quello spauracchio di Atene divenuti più ragionevoli; come ancora che il resto del Peloponneso, il quale, potendolo, si sarebbe unito agli Ateniesi, non farebbe più movimento. Essendo dunque in Isparta gli ambasciatori di Atene si fecero varii colloquii; e quindi si venne all'accordo, che fu confermato col giuramento e concluso alle seguenti condizioni: « Lacedemoni ed Ateniesi sien confederati per anni » cinquanta. Se un qualsiasi inimico entrerà in quel di » Lacedemone, gli Ateniesi con quanta più possono di » efficacia vengano a soccorrerla. Se il nemico dato il » guasto si ritirerà, sia tenuto inimico di Lacedemone » e di Atene; ed ambo i popoli il guerreggino, e non » gli accordin pace che di comun consentimento. Que» ste condizioni si adempiano con lealtà, con zelo, e » senza inganni. Vicendevolmente se un qualche nemico » entrasse in quel di Atene e il danneggiasse i Lacede» moni sien tenuti di andare al soccorso in quel più » efficace modo che possono; e se dopo dato il guasto » partisse, ei rimanga nemico di Lacedemone e di » Atene; ed ambo i popoli il guerreggino, e non fac-

» cian pace che di comun consentimento. E tali con-
» dizioni si adempiano con lealtà, con zelo, e senza
» inganni. Se gli schiavi si ribelleranno, gli Ateniesi
» sien tenuti di soccorrere con quanto han di forze, e
» più che possono efficacemente i Lacedemoni. Questi
» patti li giurino quei medesimi che già per ambe le
» parti giurarono, e vengano ogni anno rinnovati,
» andando quei di Atene in Lacedemone per le feste
» di Bacco, e quei di Lacedemone in Atene per quelle
» Giacintie. I due popoli drizzino ciascuno una colon-
» na; i Lacedemoni presso il tempio di Apollo in Ami-
» elea; e gli Ateniesi nella rocca vicino al tempio di
» Minerva. Se poi parrà ai Lacedemoni ed agli Ate-
» niesi aggiungere o sminuire alcuna cosa circa questa
» confederazione sia loro lecito il farlo. » Per i Lace-
demoni giurarono Plistoanatte, Agide, Plistola, Dama-
geto, Clione, Metagene, Acanto, Daito, Iscagora,
Filocarida, Zeusida, Antippo, Alcinada, Telle, Em-
pedia, Mena, e Lafilo: Per gli Ateniesi Lampone
istmionico, Lachete, Nicia, Eutidemo, Procle, Pi-
todoro, Agnone, Mirtilo, Trasicle, Teagene, Ari-
stocrate, Iolcio, Timocrate, Leone, Lamaco, e De-
mostene.

Questa confederazione fu fatta non molto dopo la
tregua. Gli Ateniesi restituirono ai Lacedemoni i pri-
gioni di Sfatteria, e in questo cominciò l'estate del-
l'anno undecimo. Io adunque scrissi fin qui quelli av-
venimenti, i quali, a cominciare dal primo nascer
della guerra, progredirono per lo spazio di dieci anni
continui.

Stabilita che fu la pace e la confederazione dopo la guerra dei dieci anni, essendo Plistòla eforo in Isparta, ed Alceo arconte in Atene, vi ebbe pace tra quei popoli, i quali l'avevan pattuita. Ma Corinto e talune altre città del Peloponneso se ne fecero oppositori, e tosto scoppiò un nuovo movimento tra i confederati contra i Lacedemoni, i quali in progredimento di tempo vennero in sospetto anche agli Ateniesi di avere infranti alcuni patti della confederazione. Tuttavia per lo spazio di sei anni e dieci mesi si astennero ambo i popoli dal recar guerra l'uno nel territorio dell'altro; ma nell'infuori, ad onta di quella vacillante tregua, si danneggiavano a più potere. Sforzati poi dopo i dieci anni a rompersi tra loro, apertamente si guerreggiarono. Ed io Tucidide ateniese ho scritto queste cose, tenendo quell'ordine con cui procedettero, per estati cioè e per verni, fino a che i Lacedemoni ed i loro confederati tolsero l'imperio agli Ateniesi, e presero le lunghe mura ed il Pireo. Fino a questo punto progredì la guerra ventisette anni; ed assai errerebbe chi fosse di parere che la tregua intermedia non avesse a comprendersi in quella. Imperocchè se si volgerà la mente a quei fatti che io distintamente notai, si vedrà che non può dirsi tempo di pace quello nel quale nessun dei due popoli restituì, o ricevette quanto avevan tra loro convenuto. Oltre ciò poi, gittando anche un velo sulle guerre osteggiate a Mantinea e ad Epidauro, commisero ambe le parti altri mancamenti, perchè i confederati loro di Tracia non cessarono dall'operar da nemici; ed i Beoti dieci giorni soltanto mantennero la tregua. Di maniera che;

noverando insieme e la prima guerra di dieci anni, e la sospetta successiva tregua, e l'altra guerra che la seguì, si avranno tanti anni quanti io dissi, e qualche più giorni. Troverassi eziandio che di tutte quelle cose asserite da coloro che si appoggiavano ai responsi degli oracoli, una sola verificossi, perchè io ben ricordo che dal principio di questa guerra, sino alla sua fine vi aveva di molti, i quali affermavano ch'essa progredirebbe fino a tre volte nove anni. E in questo tempo io mi trovava in vita ed era sano e vegeto di mente, e tutto intento ad indagare diligentissimamente la verità degli avvenimenti. La quale non penai gran fatto a discoprire per avere io dovuto, dopo la mia spedizione in Amfipoli, andar per ben venti anni esule dalla patria mia, in cui e nel Peloponneso, ove l'ozio mi dava un maggiore agio, ebbi vasto campo di ponderarla. Io adunque esporrò quali discordie dopo i dieci anni si suscitassero, come infranti fossero i patti, e le ostilità che poi succedettero.

Stabilita che fu la tregua dei cinquant' anni partivan di Sparta tutti i legati del Peloponneso che iti eran là per tale uopo e ripatriavano; fuori che quei di Corinto, i quali, recatisi in Argo, vennero a parlamento con alcuni dei principali di quella città; e dissero che sendosi Lacedemone fatta amica degli Ateniesi, suoi accanitissimi nemici, non per utile dei Peloponnesii, ma per ridurli in servitù, erano gli Argivi tenuti di ponderare efficacemente in qual guisa si potesse salvare la patria, e perciò essere indispensabile che si desse fuori un decreto che ogni greca città, la quale il volesse, purchè

fosse libera e retta da leggi proprie e tali che tutti tutelassero, potesse confederarsi con Argo, acciò vicendevolmente si soccorressero: che si eleggerebbero taluni pochi; e a questi si accorderebbe ogni autorità per non esser necessitati di ricorrere al popolo, e così trovarsi in istato di tenergli celati coloro che non sarebbero stati atti a persuaderlo. Aggiunsero che vi era di molti popoli, i quali per astio ai Lacedemoni si accosterebbero con essi. Esposto ch' ebbero i Corintii tali cose ripatriarono.

Gli Argivi, cui erano state riferite, avendone fatti intesi i magistrati ed il popolo, se ne fece decreto, e furono eletti dodici cittadini, dando loro autorità di ammettere nella confederazione ogni greca città che il desiderasse, fuorchè gli Ateniesi ed i Lacedemoni, con i quali vietato era ogni accordo senza l'espresso consentimento del popolo di Argo. Gli Argivi poi con tanto maggior desiderio abbracciato avevano questa risoluzione, quanto che sendo già per cessare la tregua con Lacedemone, credevano imminente la guerra, ed in questa speravano dover essi signoreggiare il Peloponneso; perchè in quei tempi si pensava assai male di quella repubblica, la quale per le avute sconfitte caduta era in dispregio, mentre gli Argivi, non avendo preso partito nella guerra dell'Attica, ed essendosi mantenuti amici di entrambi i guerreggianti, avevan fatto messe, e divenuti erano grandi e ricchissimi. Essi adunque ammisero nella loro confederazione quei Greci tutti, cui piacque di entrarvi. Primi furono i Mantinei ed i loro confederati per paura dei Lacedemoni; imperocchè es-

sendosi essi fatti padroni di una certa parte di Arcadia mentre ancor duravan le ostilità, temevano che quelli non più distratti dalla guerra, fossero per vietar loro di rimanerne al possesso. E tanto più concorrevano a confederarsi con Argo, quanto che vedevan che quella città, oltre esser retta, come lo eran essi, da un governo popolare, era anche e poderosa ed inimica di Lacedemone.

La ribellione dei Mantinei trasse gli altri popoli del Peloponneso ad ammutinarsi ed a bisbigliare che dovevan essi ancora seguirne l'esempio, essendo di parere che quelli non avessero ciò fatto senza scorgere in ciò un deciso vantaggio, e spronandoli eziandio i rancori che per molte altre cagioni irritavanli contra Sparta, fra i quali primeggiava l'aver pattuito che fosse lecito di aggiungere e togliere dalle convenzioni ciò che più fosse paruto a Lacedemone e ad Atene. Una tale condizione soprattutto poneva di mal umore i Peloponnesii, e faceva loro sospettare che i Lacedemoni se la intendessero con gli Ateniesi per farli schiavi. E veramente se si voleva essere giusti uopo era che si desse facoltà di far ciò a tutti i confederati. Per tal guisa i più dei Peloponnesii, atterriti, si rivolsero agli Argivi, e ciascun da per sè fece alleanza con loro.

I Lacedemoni, avendo presentito quelle voci che contra loro si elevavano pel Peloponneso, e saputo che autori n'erano i Corintii, i quali già stavano per istringersi con Argo, inviarono loro ambasciadori per distornarli da quella confederazione, ed impedire quel movimento incolpandoli di averlo essi stessi suscitato,

e di essere in procinto, di confederarsi con quei loro nemici. Affermavano che non potevano essi farlo senza infrangere il giuramento, e peccar d'ingiustizia, rifiutando di aderire ai patti già convenuti con Atene, poichè in quelli contenevasi a parole amplissime: Che rato esser debba quanto verrebbe dalla più parte dei confederati decretato, fuorichè non vi si frapponesse un qualche impedimento degl'Iddii o degli Eroi. I Corintii, avendo riunito tutti i confederati che avevan ricusato di accettar quella pace, e che già da prima avevan essi richiamato a Corinto, contraddicevano agli ambasciadori lacedemoni. E trasandando di obbiettar palesemente i torti sofferti, cioè di non essere stato loro restituito dagli Ateniesi nè Solio nè Anattorio; e tacendo molte altre cose di che si credevano ingiustamente defraudati, si attenevano allo spezioso pretesto di esser essi in obbligo di tener fermo la fede loro ai Greci di Tracia, ai quali stringevanli taluni giuramenti, fatti fin dal tempo che quelli ed i Potideesi si eran partiti dalla confederazione di Atene; giuramenti che si erano poi susseguentemente rinnovati. Affermavan pertanto che, rifiutando essi la proposta confederazione, non contravverrebbero al giuramento fatto ai confederati: imperocchè, avendo giurato innanzi agli Dii, si reputerebbero spergiuri ed offensori della divinità, se avesser rotta la fede a coloro, cui l'avevano legata; tanto più che si era espresso nei patti che il solo voler degli Dii e degli Eroi avrebbe potuto impedire che si mantenessero; e questo appunto, continuavano, questo essere un impedimento divino. Ed ecco quanto allegarono intorno ai

loro antichi giuramenti. Circa poi la confederazione con gli Argivi soggiunsero che ne avrebbero deliberato con i loro amici, e quindi non mancherebbero di fare ciò che fosse giusto. Così gli ambasciadori lacedemoni ripatriarono.

Erano in Corinto anche gli ambasciadori degli Argivi, i quali esortavano i Corintii a confederarsi con loro e a non tardare; ma fu loro risposto che intervenissero alla prima adunanza che si terrebbe. Venner quindi gli ambasciadori elei, e fatta confederazione con i Corintii, passarono poi, come eran già d'accordo, in Argo, ed anche con gli Argivi confederaronsi. Eran essi inveleniti contra i Lacedemoni a cagione di Lepreo. Imperocchè guerreggiando i Lepreati certi popoli di Arcadia, ed avendo chiamato in aiuto gli Elei, col promettere loro la metà del territorio, finite le ostilità, ottennero di ritenerlo per intiero a condizione di pagare in ogni anno un talento a Giove Olimpico, ed il mantennero fino alla guerra attica. Quindi col pretesto di questa cessato avendo di pagarlo, e volendo i Lepreati obbligarveli, essi si rimisero al giudizio dei Lacedemoni. Ma gli Elei, sospettando che non otterrebbero ragione, non vollero attendere, e andarono a dare il guasto a quel di Lepreo. Intanto i Lacedemoni sentenziarono che i Lepreati eran liberi, e che gli Elei ingiustamente si conducevano. Ma gli Elei, non intendendo di stare a questa sentenza, mandarono a Lepreo un rinforzo di armati. Allora gli Elei dissero che Sparta si era fatta protettrice di una città ribelle, e invocarono quel capitolo della lega, ove con ample parole si era

detto che ciascun dei confederati riavrebbe ciò che possedeva innanzi alla guerra attica; e mostrando iniqua la sentenza che li condannava, si accordarono con gli Argivi, e, come si era predetto, fecero con essi confederazione. Subito dopo i Corintii ed i Calcidesi, i quali erano in Tracia, entraronvi anch'essi. I Beoti ed i Megaresi, quantunque affermassero che avrebbero fatto lo stesso per essere tenuti a vile dai Lacedemoni, tuttavia se ne rimasero, parendo loro che per città retta come la loro dagli ottimati, conveniva più lo stato di Lacedemone, che quel popolare di Argo.

Circa i medesimi tempi di questa estate gli Ateniesi avendo espugnato Scione, uccisero tutti gli uomini ch'erano atti a portare le armi, ridussero in servitù i fanciulli e le donne, e diedero il territorio loro ai Plateesi. Restituirono anche ai Delii la patria loro, ponendo mente alle rotte sofferte, e all'oracolo del Dio il quale adoravasi in Delfo che comandollo. E già cominciavano a guerreggiare i Focesi ed i Locrii. Ed i Corintii e gli Argivi, già confederati, si recavano a Tegea per farla ribellare dai Lacedemoni, perchè, tenendo gran parte del Peloponneso, speravano di avere con essa tutto il resto di questo paese. Ma i Tegeati avendo fatto sapere che non abbandonerebbero Sparta, i Corintii, che fino allora stati erano caldi fomentatori di quelle dissenzioni, divennero più mansueti, temendo che ogn'altro si rifiuterebbe di parteggiare per loro. Tuttavia recaronsi dai Beoti, e pregaronli di fare alleanza con essi e con gli Argivi, e di andar d'accordo sopra ogni cosa. Ed avendo quei con Atene una

tregua di dieci giorni, concordata dopo quella dei cinquanta anni, i Corintii volevano indurli a seguirli in Atene, ed impetrar loro un simile accordo. Che se gli Ateniesi il rifiutassero, dovessero essi stessi disdire il già fatto, e nulla più operar senza loro. I Beoti a quelle preghiere risposero, che prima di prender partito sopra la confederazione con Argo volevan soprassedere, e quindi andarono con loro in Atene, ma non poterono ottenere i dieci giorni di tregua dagli Ateniesi, i quali dissero che se i Corintii eran confederati dei Lacedemoni venivano anch' essi comprèsi nei patti. Ad onta di ciò i Beoti non vollero disdire la tregua, benchè i Corintii ne facessero premura; e li rimproverassero di aver così convenuto. Tuttavia vi ebbe tregua tra Corinto ed Atene senza concordato.

La stessa estate i Lacedemoni con quante avevan soldatesche, condotte da Plistoanatte di Pausania, re lacedemone, andarono a guerreggiare in Arcadia, ivi chiamati dai Parrasii, popoli soggetti ai Mantinei, e lacerati allora dalle discordie civili. Essi proponevansi eziandio di atterrare (potendo) le fortificazioni che i Mantinei costruito avevano a Cipselo, ove tenevan presidio, benchè la si stesse nell' agro Parrasio presso Sciritide, ch' è in quel della Laconia. I Lacedemoni adunque ponevan sossopra le campagne parrasie; ed i Mantinei, affidata la guardia della città agli Argivi, andarono a difendere i loro confederati; ma non potendo conservare nè le fortificazioni di Cipselo, nè le città parrasie, se ne tornarono indietro. Indi i Lacedemoni, messi ch' ebbero in libertà i Parrasii e distrutte quelle fortificazioni, fecero lo stesso.

La medesima estate, sendo state ricondotte dopo gli accordi di Tracia in Lacedemone da Clearide le soldatesche ch' eran partite con Brasida, i Lacedemoni decretarono che gl' Iloti i quali avevano combattuto sotto quel duce fossero liberi, e che abitassero ove più loro piacesse: ma non andò guari che sendo insorti de' piati con gli Elei li situarono con altri nuovi cittadini a Lepreo, che sta tra quel della Laconia e dell' Elide. Notarono poi d'infami quei di loro che presi a Sfatteria avevano rendute le armi, benchè fossero di ottima fama, e taluni anche in magistrato; e ciò nel supposto che dubitando essi di esser tenuti da meno non macchinassero qualche novità. Per tal nota essi non potevano essere rivestiti di alcuna magistratura, ned eran più padroni nè di comperare nè di vendere. Progressivamente poi furono restituiti nel loro primiero grado.

Nella estate medesima i Dittidiani presero Tisso, città confederata di Atene ch' è posta sul monte Atos. Ed entro tutta quella stagione e Peloponnesii ed Ateniesi mercanteggiarono tra loro; ma tostochè furono concluse le convenzioni, ambo i popoli cominciarono ad aversi in sospetto per non aver nessuno dei due adempiuto a ciò che dovevano. I Lacedemoni, cui era toccato in sorte di essere i primi a restituire, non avevano restituito nè Amfipoli nè le altre terre, nè obbligato i loro confederati di Tracia ad accettare la confederazione, e neppure quei di Beozia e di Corinto, quantunque avessero sempre protestato che, recalcitrando, ve li avrebbero costretti unendosi agli Ateniesi; ed altresì stabilito il tempo (benchè non si fosse posto

in iscritto) entro cui non accettando sarebber tenuti per inimici di ambedue. Vedendo adunque gli Ateniesi che nessun di questi patti era mandato ad effetto, sospettarono non i Lacedemoni macchinassero qualche malvagità, e perciò non vollero ridar Pilo, benchè ne fossero richiesti; ed anzi pentivansi di avere restituito i prigionieri di Sfatteria, e ritenevano gli altri luoghi, attendendo che quelli adempissero alle loro promesse. I Lacedemoni affermavano di aver dato ciò che avevano potuto, restituendo quanti Ateniesi tenevano tra loro prigioni, e ritirando di Tracia le loro schiere, ma non essere padroni di fare altrettanto di Amfipoli. Che però avrebbero procurato di tirar nella lega anche i Beoti ed i Corintii, e fatto di tutto perchè venisse restituito Panatto, e quanti vi aveva prigioni in man dei Beoti. Dimandavano però che si rendesse loro Pilo, o almeno che si facessero sgombrare di là i Messenii e gl' Iloti, com' essi avevano fatto di coloro ch' erano in Tracia, non dissentendo che gli Ateniesi stessi, volendolo, lo presidiassero. Venuti adunque in quella estate più volte a parlamento, riescirono finalmente ad indurre gli Ateniesi di condur via da Pilo i Messenii e gl'Iloti e quanti vi aveva di fuggiaschi Laconi; e questi posti furono in Crania, città della Cefallenia. In tale guisa si stette in pace tutta la estate, e l' un popolo andò liberamente nell' altro.

Sopravvenendo il verno (e già non erano più in magistrato quegli efori che avevano stabilito le convenzioni, ma taluni altri, e tra questi parecchi de' contrarii ad essi) vennero a Lacedemone ambasciadori

delle città confederate; e siccome li avevan precedati quelli degli Ateniesi, dei Beoti, e dei Corintii, si fecero di molte parole senza che nulla si determinasse. Partiti che furono Cleobulo e Zenare, ch' eran tra gli efori coloro i quali desideravano rompere i trattati, vennero a segreti colloquj con i Beoti e con i Corintii, e li esortarono a ponderar maturamente lo stato presente delle cose, e quindi porrè ogni opera loro a far sì che i Beoti, stringendo alleanza con quei di Argo, passassero poi gli uni e gli altri a confederarsi con Lacedemone. In sì fatti modi essi affermavano che i Beoti non sarebbero obbligati ad entrar nella lega ateniese; è che Sparta, più che il non rompere con Atene, e il non venire alle armi con essa, ambirebbe avere per amici e confederati i Beoti: nè dover ignorare quanto ella fosse stata sempre desiderosa di confederarsi con Argo, perchè così le si agevolerebbe oltre ogni credere il guerreggiare fuori del Peloponneso. Finalmente pregavano i Beoti a dare in man di Spartà Panatto per riavere in sua vece, se fosse possibile, Pilo, e poter poi più comodamente osteggiare contro Atene.

I Beoti adunque ed i Corintii, avute queste commissioni da Zenare, da Cleobulo, e da quanti vi aveva di Lacedemoni che tenessero a quella parte, restituivansi in patria per darne conto ai loro magistrati. E in quello due Argivi, i quali erano nel primo magistrato di Argo, e che li attendevano sulla stessa via, venuti seco loro a discorso, proponevano di unire i Beoti alla loro confederazione in quel modo che già vi erano i Corintii, gli Elei, ed i Mantinei. Esser essi di avviso che acca-

dendo ciò si renderebbe loro ben facile di fare a piacer loro o la guerra o la pace, rendendo palesi e pubblici a Sparta o a chiunque si fosse, quali sentimenti a quell' uopo li animassero. Gli ambasciadori beoti ebbero assai caro un tal ragionare; imperocchè volle il caso che si richiedessero loro quelle cose stesse, di che li avevano incombenzati i loro amici di Sparta. Avendo adunque notato i due Argivi che la loro proposizione era stata accolta di assai buon grado, dissero che manderebbero ambasciadori in Beozia, e si partirono.

I Beoti al giunger loro riferirono ai beotarchi ciò che udito avevano in Isparta, e quanto era stato loro detto dagli Argivi nell' incontro avuto con essi. Grande fu il piacere ch' essi n' ebbero, e grande si fece sempre più il movimento degli animi, ponendo mente che i loro amici di Sparta desideravano quelle cose stesse, le quali erano bramate da quei di Argo. Nè andò guari che vennero i legati di quella città per sollecitarli a porre in esecuzione quanto avevano promesso, ed i beotarchi, encomiata di molto la loro intenzione, li rimandarono indietro, promettendo loro di spedire in Argo ambasciadori all' uopo di quella confederazione. Intanto i beotarchi, i Corintii, ed i Megaresi furono di avviso di vincolarsi con giuramento a soccorrersi mutuamente ogni qual volta il bisogno lo richiedesse; e a non guerreggiare chicchessia, nè pacificarsi se non di comun consentimento; e stabilirono che se così si facesse, ed i Beoti, ed i Megaresi, i quali tenevano ai medesimi destini, si collegherebbero con quei di Argo. Prima poi che si desse il giuramento, i beotarchi ne

conferirono con i quattro consigli che governavano tutta la Beozia, ed esortaronli a collegarsi con giuramento con tutte quelle città che volessero fare altrettanto. Ma i Beoti ch' erano in quelli non approvavano una simile risoluzione, temendo d'inimicarsi i Lacedemoni se si confederassero con giuramento a quei Corintii che si eran partiti dalla loro alleanza. Infatti i beotarchi non avevano manifestato che là in Isparta Cleobulo e Zenare, efori e loro amici, li persuasero a collegarsi prima con gli Argivi e con i Corintii per poi far lo stesso con i Lacedemoni. Imperocchè i beotarchi si erano dati a credere che i Consigli, senza che fosse d'uopo manifestar loro tali cose, non avrebbero decretato se non quello ch' essi stessi dopo matura deliberazione consiglicrebbero. Ma poichè la cosa andò altrimenti, i Corintii ed i legati traci se ne tornarono senza aver nulla concluso. I beotarchi, i quali, riescendo nel loro intento, si sarebbero dati carico di far collegare la patria loro anche con gli Argivi, si astennero di dir parola di loro ai Consigli, nè più mandarono in Argo, come avevano promesso, alcuna ambasceria; e così andò tutto in torpore ed in procrastinazione.

In questo stesso verno gli Olintii, assalendo improvvisamente Meciberna, ov' era un presidio ateniese, lo presero. Dopo ciò i Lacedemoni (e già sempre tra loro e gli Ateniesi si trattava sopra la restituzione dei luoghi che ambi ritenevano) sperando che se gli Ateniesi avessero riavuto Panatto essi riavrebbero Pilo, mandarono ambasciatori a' Beoti, e dimandarono che piacesse loro restituire Panatto, e quelli Ateniesi che ritenevano nei

ceppi, acciò in iscambio riaver potessero Pilo. I Beoti risposero che nulla restituirebbero se prima Lacedemone non facesse con essi quella stessa confederazione che fatta aveva con Atene. I Lacedemoni, quantunque non ignorassero che nel far ciò offenderebbero quella città (mentre era nei patti che nè guerra nè pace far si potesse che di comun consentimento), volendo riavere Panatto per iscambiarlo con Pilo, ed inclinando ai Beoti coloro che volevano far ire in fumo la confederazione, conclusero accordo che già era per finire quel verno ed entrar primavera. E tosto fu spianato Panatto, ed in quello terminò l' anno undecimo di questa guerra.

In primavera poi, e già venendo l' estate, quei di Argo, non vedendo venire gli ambasciadori che i Beoti avevan promesso di mandare, ed avendo saputo che Panatto era stato spianato, e che i Beoti avevano fatto privatamente una lega con i Lacedemoni, temettero di rimanersene soli, e non tutti i confederati si rivolgessero a Sparta. Essi eran di parere che i Beoti fossero stati indotti dai Lacedemoni a spianare Panatto, e a confederarsi con gli Ateniesi, e che questi fossero consapevoli di tutto: credevan pertanto di essere impossibilitati a far più lega con Atene, come lo avevano da prima sperato, posto che la discordia aveva infranti quei patti ch' ella stretti aveva con Isparta. Gli Argivi adunque incerti su di ciò, e temendo non avere a fare in un tempo con i Lacedemoni, con i Tegeati, con i Beoti, e con gli Ateniesi, per essersi rifiutati confederarsi co' primi, ed orgogliosamente aspirato a signoreggiare il Peloponneso, inviarono a tutta fretta per legati

in Isparta Eustrofo ed Esone, che sapevano essere assai amati in quella città, nella speranza che, concludendo con essa quel migliore accordo quale lo stato presente delle cose permettesse di fare, potrebbero per avventura (qualunque fosse la piega che prendesser le cose) rimanere senza inquietezza.

Iti dunque i loro ambasciadori vennero a discorso con i Lacedemoni sopra le condizioni, con cui far si dovevano tra loro gli accordi. Gli Argivi innanzi a tutto richiedevano che ogni contesa sopra l'agro Cinurio si sottoponesse all'arbitrio di qualche città o di qualche privato, essendo quello cagione che fossero sempre tra loro alle mani; conciossiachè, oltre essere ai confini, racchiudeva esso Tirea ed Antena, città dipendenti da Lacedemone. I Lacedemoni non permisero si facesse parola di ciò; ma dettero a conoscere che se gli Argivi ne convenissero, non avrebbero essi dissentito di stringere una confederazione alle stesse condizioni che già eran tra loro. Tuttavia riuscì agli Argivi d'indurli a concedere: Che per allora si facesse una tregua di cinquanta anni, in guisa che qualunque dei due popoli provocare l'altro potrebbe (purchè nè Lacedemone nè Argo non soggiacessero alla peste e alla guerra) e tenzonare per quel territorio, come già si fece quando ambi si riputavano vincitori; con che però rimanesse vietato inseguirsi oltre i confini delle due dette città. Queste dimande a prima vista eran parute ai Lacedemoni assai pazze e ridicole; tuttavia volendo a ogni guisa farsi amici gli Argivi, acconsentironvi, e se ne scrisse l'accordo. Prima però di porlo in esecuzione

vollero i Lacedemoni che gli ambasciadori tornassero in Argo, e lo mettessero sotto gli occhi del popolo; e che se questo lo approvasse fossero di ritorno alle feste Giacintie per apporvi il giuramento. E così gli ambasciadori partirono.

Mentre in Argo si trattava di tali cose, Andromene, Fedimo, ed Antimenida, ambasciadori lacedemoni che avevan commissione di ritirare dai Beoti Panatto ed i prigioni, e restituirli agli Ateniesi, ritrovavano che quel castello era stato dagli stessi Beoti spianato sotto pretesto che insorta controversia intorno a lui fra Beoti ed Ateniesi erasi convenuto con giuramento che nessun dei due popoli dovesse abitarlo. Ricuperarono però i prigioni ateniesi che tenevansi in Tebe, e condottili ad Atene li restituirono, annunciando la ruina di Panatto, cosa che a parer loro equivaleva ad averla restituita, perchè non era più per abitarvi nessun nemico di Atene. A sentir ciò gli Ateniesi andarono in furore, avendosi a grande ingiuria che si fosse spianata quella città, la quale doveva rendersi illesa; ed anche perchè si verificava che Lacedemone si fosse privatamente confederata con Tebe, quando erasi pattuito che tutti dovessero adoperarsi per obbligare alla già fatta confederazione i recalcitranti. E ponendo mente a queste cose ed a molte altre, che i Lacedemoni fatte avevano contro la convenzione, giudicavano di essere stati ingannati; e perciò con assai aspre parole congedarono gli ambasciadori.

Essendo dunque tale dissenzione tra Lacedemoni ed Ateniesi, quelli tra costoro, i quali dal canto loro bra-

mavano che si disfacesse la confederazione si adoperarono quanto più poterono efficacemente. Tra i molti primeggiava un Alcibiade, figliuolo di Clinia, il quale in età giovanile onorato era tanto per la sua nobil prosapia, quanto il fosse veruno in altra città; e questi credeva che fosse meglio accostarsi agli Argivi. Essendo egli tutto orgoglio e fierezza contrariava i Lacedemoni, perchè questi dispregiavan la sua giovinezza, nè facendo conto della ospitalità che il congiungeva con Isparta non gli avevan fatto nessun onore: ospitalità che sebbene l'avo suo avesse disdetta, egli credeva di avere rinvigorita con i servizj renduti a quei di Sfatteria. Credendosi adunque acerbamente offeso, si diè a sparlare contra i Lacedemoni, dicendo essere gente di volubile intelletto, la quale non si era confederata con Atene che per istaccarne gli Argivi, e così poter guerreggiarla sola e a bell'agio. E già, scoppiando la discordia, inviava egli privatamente in Argo ad esortare gli Argivi onde affrettarsi a condursi in Atene con i Mantinei e gli Elei, invitandoli a stringer la lega ora che tutto faceva all'uopo; e dando loro parola che avrebbero in lui un validissimo appoggio.

Gli Argivi sentendo ciò, ed avendo saputo che gli Ateniesi non eransi collegati con i Beoti, e che si trovavano in gran discordia con i Lacedemoni, non si dettero più cura di coloro che inviati avevano a Lacedemone per trattare l'accordo, e preferirono di rivolgersi ad Atene per essere di avviso che questa città, la quale da antichissimo tempo si trovava con loro congiunta di amicizia, e che com'essi si reggeva a stato

di popolo ed era potentissima in mare, impugnerebbe ad ogni guerra in loro favore le armi. Mandarono adunque ambasciadori agli Ateniesi per trattare della confederazione, ed insieme con essi andarono eziandio quelli degli Elei e dei Mantinei. Ed ecco sopraggiungere Filocarida, Leone ed Endio, che Lacedemone inviava come quei che credeva assai amati in Atene, temendo essa non gli Ateniesi sdegnati contro lei si confederassero con Argo, ed altresì per dimandare Pilo in iscambio di Panatto, od iscusarsi della lega fatta con i Beoti, affermando che la non si fece con nessun fine di nuocere ad Atene. Avendo egli tenuto discorso su ciò in senato, ed affermando che avevan assoluto potere di comporre ogni controversia, temette Alcibiade che, venendo a farne parola alla plebe, non riuscissero ad adescarla, ed a far sì che si rigettasse l'alleanza con Argo. Egli adunque in sì fatto modo tirò le sue reti. Persuase loro a non far conoscere al popolo ch' essi avevan quei poteri, e si obbligava a operare in guisa che quello rendesse loro Pilo, e sopisse tutte le altre differenze; cosa che, diceva, gli sarebbe sì agevole come gli si era di volgerlo a contrariarli. Ma egli così faceva per essere suo scopo di rompere con Nicia, e dar loro taccia di menzogneri e di mancatori di parola; e così trovarsi in istato, come poi avvenne, di far la lega con gli Argivi, con gli Elei e con i Mantinei. Infatti, venuti gli ambasciadori innanzi al popolo, e non rispondendo alle domande che loro si fecero, come già risposto avevano in senato, Atene tutta non potè più raffrenarsi, e diede orecchio ad Alcibiade, il quale alzò contra loro

più alte le grida; e già inclinavano a introdurre gli Argivi ed i loro compagni, ed entrar lì per lì in confederazione con loro. Ma essendosi fatto sentire un tremuoto innanzi che si concludesse cosa veruna, si differì l'adunanza.

In quella poi che fu convocata il giorno seguente, Nicia, benchè quegli ingannati Lacedemoni avessero anch'essi ingannato lui, dicendo non avere un pieno potere, tuttavia affermò che più di tutt'altro conveniva confederarsi con loro; e differendo di trattare con gli Argivi mandar ambasciadori in Isparta per conoscere che ne pensasse. Soggiungeva poi che il protrarre la guerra tornerebbe in reputazione di Atene ed in onta di Sparta: imperocchè ad Atene prosperante conveniva soprattutto conservare quanto più a lungo potesse quella sua prosperità; laddove ai Lacedemoni, contrariati dalla fortuna, non era fuor di proposito cimentarsi ai rischi della guerra. E così persuase loro ad inviare ambasciadori in Isparta, e tra questi anche lui, per disporre i Lacedemoni, qualora essi operassero con sincerità e con ischiettezza, a restituire illeso Panatto, a rendere Amfipoli, e ad abbandonare la confederazione dei Beoti, se questi non volessero venire a parte della loro; essendo stato fissato che nè l'uno nè l'altro popolo potesse far patti che di comun consentimento. Fu anche ingiunto agli ambasciadori di protestare che se Lacedemone persistesse ad essere ingiusta, gli Ateniesi si confedererebbero con gli Argivi, i quali a tale uopo già erano in Atene. Finalmente tanto Nicia quanto gli altri ambasciadori furono incombenzati di dare sfogo a

tutte le altre doglianze. Giunti gli ambasciadori dissero tutto ciò che dovevano, e fecer fine coll'asserire che se Lacedemone non disfaceva la lega stabilita con i Beoti, i quali non avevano voluto far parte della confederazione, Atene si collegherebbe di stretta alleanza con gli Argivi e con i loro confederati. I Lacedemoni, dominando già tra loro Zenare eforo e quella fazione, risposero che non romperebbero la lega fatta con i Beoti; ma tuttavia, richiesti da Nicia, rinnovarono il giuramento della confederazione. Temeva Nicia di doversene partire senza poter nulla concludere, e così esser tacciato (come poi accadde) di autore della lega con Lacedemone. Ritornato che fu, avendo gli Ateniesi saputo che nulla aveva egli ottenuto, andarono in furore; e tenendosi per oltraggiati fecero con gli Argivi e coi loro alleati (i quali già si trovavano lì condotti da Alcibiade) patti e confederazione ai termini seguenti.

« Gli Ateniesi, gli Argivi, i Mantinei, gli Elei per » loro stessi e pe' loro alleati, sopra i quali ciascun » di loro ha potere, fan lega per cento anni senza in» ganni ed a comune utilità per terra e per mare: Sia » vietato agli Argivi, agli Elei, ai Mantinei ed ai loro » confederati il muover guerra e l'adoperare arti o pre» testi per danneggiare gli Ateniesi e gli alleati, sopra » i quali han questi dominio; e lo stesso divieto ab» biaulo anche gli Ateniesi per ciò che riguarda gli Ar» givi, gli Elei, i Mantinei ed i loro confederati. A que» ste condizioni gli Ateniesi, gli Argivi, gli Elei, ed i » Mantinei rimangan confederati cento anni: e se i » nemici invaderanno il territorio ateniese, gli Argivi,

» gli Elei ed i Mantinei, tostochè ne verrà loro l'av-
» viso, corrano a soccorrere Atene con quanta più po-
» tran di efficacia. Se poi gl'invasori, dopo dato il gua-
» sto, retrocederanno, la patria loro sia tenuta per ini-
» mica dagli Argivi, dagli Elei, dai Mantinei, e dagli
» Ateniesi; e la si guerreggi e perturbi da tutti questi
» popoli, i quali non cesseranno di molestarla che di
» comun consentimento. E se l'inimico invadesse le
» campagne argive, mantinee, ed elee, gli Ateniesi,
» avuto che ne avranno l'avviso, corrano anch'essi a
» soccorrere quelle città con quante più forze potran-
» no. E se dopo averle devastate partirassene, sia la
» patria sua tenuta per inimica dagli Ateniesi, dagli
» Argivi, dai Mantinei, e dagli Elei; e la si osteggi da
» tutti questi popoli, e sia vietato accordarle pace se
» non vi consentano tutti. Nessuna delle dette città per-
» metter dee che uomini armati a fin di far guerra
» passin nel loro, o in quel dei confederati cui signo-
» reggiano, e neppure da mare; fuori che nel caso in
» cui tutte quante, Atene, Argo, Mantinea, ed Elea
» di comune consentimento il permettano. A coloro poi
» che andranno in aiuto dovrà quella città che il ri-
» chiese dar vettovaglie per giorni trenta, cominciando
» da quello del loro giungere nella città, e dovrà farsi
» il medesimo nel loro ritorno: Che se le piacesse ado-
» perarsi più a lungo di loro, debba ella pagare a cia-
» scun soldato di greve o di leggiera armatura, o ar-
» ciere che sia, tre oboli di Egina al giorno, e a cia-
» scun cavaliere una dramma: la città che dimandò di
» essere soccorsa abbia il supremo comando se la guerra

» si guerreggerà in quel di lei; ma se paresse alle
» città di recarla altrove, tutte il partecipino. Gli Ate-
» niesi giurin di mantenere questi patti per sè e pe'
» loro confederati; e gli Argivi, i Mantinei, e gli Elei
» il giurin ciascuno per le proprie città. E tutte dien
» quel giuramento che suol darsi sopra vittime a tal
» uopo prescelte; e tale che i patrii loro instituti lo
» abbian rato, e il reputino santissimo, e sia esso con-
» cepito nei termini seguenti. Io mi terrò alla confede-
» razione a seconda delle convenzioni e dei patti da
» uom integro, giusto e sincero, nè sarò per violarla,
» adoperando trame e macchinazioni di sorte alcuna. In
» Atene lo giuri il senato; i magistrati del popolo, e
» lo abbiano i pritani: In Argo il senato, gli artini, e
» lo abbian gli ottanta: in Mantinea i demiurgi, il
» senato e gli altri magistrati, ed abbianlo i teori
» ed i polemarchi: in Elide i demiurgi, i questori,
» i seicento, ed abbianlo i demiurgi ed i tesmo-
» filaci. Sia esso raffermato dagli Ateniesi, che iran-
» no ad Elide, a Mantinea, ad Argo trenta giorni in-
» nanzi agli Olimpici, e dagli Argivi, dagli Elei, e dai
» Mantinei, che iranno in Atene dieci giorni innanzi
» ai grandi Panatenei. I capitoli di questa lega, giu-
» ramento e confederazione si scolpiscano sopra una
» colonna di marmo, in Atene nella cittadella, in Argo
» nel foro al tempio di Apolline, in Mantinea nel foro
» a quel di Giove. Pongasi nelle prossime feste olim-
» pie una colonna di bronzo fatta a spese comuni in
» Olimpia. Che se vi fosse qualche cosa che alle dette
» città paresse migliore, la si aggiunga alla conven-

» zione ed ai patti; e tutto ciò ch' esse, consiglian-
» dosi insieme, crederanno convenevole, si abbia per
» valido e fermo. »

In tal maniera furono fatti gli accordi e la confederazione; ma non per questo i Lacedemoni e gli Ateniesi ruppero quella ch' era stata conclusa tra loro. I Corintii però, benchè confederati degli Argivi, non vollero entrare nella lega, e rifiutaronsi altresì di far parte di quella stabilita fra gli Elei, gli Argivi, ed i Mantinei, in cui si era pattuito di non far nè guerra nè pace senza il consentimento di tutti, dicendo che bastava loro quella prima confederazione in cui si era pattuito di soccorrersi mutuamente senza dover recar guerra a chicchessia. E così i Corintii si ritirarono dai loro confederati, e rivolsero nuovamente l' animo ai Lacedemoni.

In questa estate si celebrarono i giuochi olimpici, nei quali Androstene di Arcadia rimase per la prima volta vincitore nel pancrazio; ed ai Lacedemoni, per non aver pagato la multa che imponevan le leggi olimpiche, fu dagli Elei vietato il tempio. Erano essi incolpati di avere in tempo della tregua olimpica portato le armi contra la rocca Firco, e mandate soldatesche armate in Lepreo. L' ammenda poi era di due mila mine, a due mine per armato secondo la legge. I Lacedemoni, inviati ambasciadori, opponevansi dicendo che ingiusta era una tale condanna, stantechè la tregua non era stata ancora pubblicata in Lacedemone, quando inviati furono quelli armati. Gli Elei rispondevano che già cessata era la guerra; e sostenevano ch' essi

stessi ne li avevano avvertiti; e che mentre se ne stavano in tutta pace e di nulla temevano, come accade in tempo di tregua, stati erano improvvisamente assaliti. Ma i Lacedemoni replicavano che se gli Elei si eran creduti vilipesi da Sparta, là in Isparta se ne dovevan querelare, e non fare quel rumore col supposto che fossero stati offesi da essa, che non ebbe mai in mente di recar loro danno di sorte alcuna. Gli Elei tuttavia persistevano nella medesima opinione, dicendo che non s'indurrebbero mai a credere che i Lacedemoni non li avessero oltraggiati, ma che però, se volessero render Lepreo, farebber dono ai medesimi di quella porzione dell'ammenda che veniva loro, e l'altra che si doveva allo Dio l'avrebbero pagata essi stessi. Ma non dandosi loro ascolto, dissero che, poichè non volevano rendere Lepreo ed ambivano di entrare nel tempio, salisser sopra all'altare di Giove Olimpieo, e giurassero alla presenza di tutti i Greci che per l'avvenire pagherebbon l'ammenda. E siccome i Lacedemoni si rifiutarono anche a questo, fu loro vietato il tempio, i sacrificj ed i giuochi; e furono costretti a sagrificare in Isparta. Tutti gli altri Greci, tranne i Lepreati, godettero di quella festa. Gli Elei però, temendo non i Lacedemoni adoperassero le armi per compire ai sacrificj, armarono i più giovani per impedirlo: si uniron loro mille Argivi e mille Mantinei, e certa cavalleria ateniese che aspettava in Argo la celebrazione della festa. Imperocchè tutta quella moltitudine ivi riunita era in gran timore non i Lacedemoni l'assalisser con le armi; e il temeva soprattutto per le battiture che Lica

di Arcesilao, lacedemone, riportò dai littori in mezzo allo stadio, perchè, visti ch' ebbe i suoi cocchi ottener la vittoria, e seutito che invece di lui spartano, cui era vietato il concorrere, bandivan vincitori i Beoti, balzò egli entro quello, e incoronò di sua mano il cocchiere per far palese che il cocchio era suo. Per questa cosa adunque si accrebbe di molti doppj il timore, e tutti attendevansi a qualche novità. Ciò non ostante i Lacedemoni se ne stettero senza far movimento, e quelle feste progredirono quietissime. Finita la loro celebrazione, gli Argivi ed i loro confederati andarono a Corinto per ottenere che quella città si confederasse con loro. Eran là eziandio gli ambasciadori lacedemoni; e benchè si tenessero molti ragionamenti nulla si concluse, poichè fattosi sentire il tremuoto, tutti si ricoverarono alle patrie loro, e così finì l'estate.

Il verno seguente gli Eracleoti, che sono nel territorio Trachinio, dovettero prender le armi contra gli Eniani, i Dolopi, i Meliesi, e contra taluni Tessali, per l'opinione in cui erano questi popoli che si fosser messi nelle loro vicinanze per tenerli in soggezione. Appena si era dato principio a fabbricar la città, e tosto costoro l'assalirono e fecer di tutto per atterrarla; ed essendo restati vincitori trucidarono Zenare di Cnido, lacedemone, che la comandava e molti di quelli abitanti. E così terminò quel verno, e l'anno dodicesimo di questa guerra.

Al cominciar della state seguente, trovandosi Eraclea per quella perdita pressochè ruinata, si pose in man dei Beoti che ne cacciarono Egesippida, lacedemo-

ne, che la governava tirannicamente. I Beoti così fecer temendo non in quelle dissensioni del Peloponneso occupata fosse dagli Ateniesi; ma tuttavia Sparta se ne lagnò fortemente. Nella stessa estate Alcibiade di Clinia, ateniese, allora duce di Atene, facendosi forte degli aiuti degli Argivi e dei confederati, si recò nel Peloponneso con poco seguito di armati Ateniesi, di arcieri e di alleati che ivi stesso trovò; e traversando quella penisola con le sue schiere ordinò tutto ciò ch'era d'uopo alla confederazione; e indusse quei di Patrea a tirar le mura loro fino al mare, avendo egli stesso in animo d' innalzarne di altre verso il Rio acaico. Ma i Corintii, i Sicionii ed altri a cui que' muri eran per nuocere, accorsero ed impediron che si fabbricassero.

La stessa estate suscitossi guerra tra gli Epidaurii e gli Argivi; e le servì di pretesto una vittima che i primi dovevano, e non avevano inviato, ad Apolline Pitio per taluni pascoli. Questo tempio apparteneva agli Argivi, ma eziandio senza un tal pretesto ed essi ed Alcibiade si eran messi in testa di occupare, se possibil fosse, Epidauro, sì per tenere in freno Corinto, e sì ancora perchè allora i soccorsi di Atene verrebbero più celeri da Egina, che non venivan girando il capo Scilleo. Gli Argivi adunque si accingevano a fare impeto contra gli Epidaurii per obbligarli a dar loro la vittima.

In quel medesimo tempo i Lacedemoni con numerose soldatesche, raccolte tra i popoli dipendenti e comandate da Agide di Archidamo loro re, mossero contra Liceo, luogo nell' agro di Leuttra che confina con la Laconia. Nessun sapeva ove si andrebbe, e neppur

quelle città che dettero le schiere loro. Ma non avendo le vittime sagrificate presagito nulla di buono, se ne ripatriarono, facendo sapere ai confederati che dopo il mese venturo (perchè correva allora il mese Carneo che pe' Dorii è mese di festività) si tenesser pronti a escire alla guerra. Ripatriati che furono, gli Argivi quattro giorni prima che finisse quel mese, benchè fosser per essi giorni festivi, esciti dai confini sboccarono nel territorio di Epidauro, e il poser sossopra. Gli Epidaurii implorarono il soccorso dei loro alleati, ma gli uni si scusarono col dire ch' era il mese Carneo, ed altri, venuti fino ai confini, là si rimaser senza far nulla.

Mentre gli Argivi erano in quel di Epidauro, le ambascerie delle città confederate, messe in moto dagli Ateniesi, vennero a Mantinea. Ed essendosi fatti varii congressi, venne detto a un Efamida da Corinto che le parole mal corrispondevano ai fatti, perchè mentre lì si stava a tutt' agio per trattar della pace, gli Epidaurii con i loro confederati e gli Argivi erano in armi gli uni contra gli altri. Che prima di tutto era d' uopo che si dimettesser le soldatesche, e poi ragionerebbesi della pace. Tali parole fecer sì che si sciogliesse l'adunanza, e che quelle sgombrassero il territorio di Epidauro. Si adunarono quindi nuovamente nello stesso luogo, ma nulla si concluse; e gli Argivi invasero un altra volta le terre di Epidauro e le poser sossopra. I Lacedemoni anch'essi mossero con le schiere loro contra i Carii; ma non avendo avuto neppur qui presagii favorevoli nei sagrificj che fecero, se ne ripatriarono. Gli Argivi poi, devastata ch' ebbero la terza parte del

territorio di Epidauro, fecer lo stesso. Erano intanto andati al soccorso dei Carii, assaliti dai Lacedemoni, mille armati Ateniesi sotto la condotta di Alcibiade; ma saputosi che se n'erano ripatriati, e che più non vi era bisogno di soccorso, se ne tornarono, e così finì quella estate.

Nel principio del verno seguente i Lacedemoni, di nascosto degli Ateniesi, mandarono per mare ad Epidauro un presidio di trecento soldati sotto il comando di Agesippida. E tosto vennero gli Argivi in Atene a dolersene con gli Ateniesi, dicendo che stando ai patti, i quali volevano non si facesse passare il nemico lungo quel dei contraenti, non doveva Atene permettere che quelle schiere spartane traversassero il mare; ed aggiunsero che se Atene non faceva andare in Pilo i Messenj e gl' Iloti, essi sel terrebbero a grande offesa. Gli Ateniesi, indotti da Alcibiade, scrissero nella colonna laconica che Lacedemone aveva violato i suoi giuramenti; e mandaron da Cranio in Pilo gl' Iloti per devastarne le terre, astenendosi però di far altro movimento. Benchè in questo verno continuasse la guerra tra gli Argivi e gli Epidaurii, non vi ebbe battaglia ordinata e campale, ma solo scorrerie ed agguati, nei quali eran secondo i casi or gli uni or gli altri trucidati. Al fine del verno, e verso la primavera, gli Argivi se ne andarono con iscale sotto Epidauro, credendo che a cagion della guerra non vi avesse chi la difendesse, e ch'essi la potrebbero prendere di soprassalto. Ma venne loro fallito il disegno e se ne tornarono; e così terminò quel verno, e l'anno decimo terzo della guerra.

Nel mezzo della estate seguente i Lacedemoni, ponendo mente che gli Epidaurii loro confederati eran molestati, ed i Peloponnesii o ribelli, o inclinati a divenirlo; e temendo non il male inacerbisse se non si affrettassero di rimediarvi immediatamente, mosser contra Argo essi ed i loro servi con altre schiere raccolte dai popoli dipendenti, e condussele Agide, figlio di Archidamo, loro re. Con essi andarono i Tegeati e gli altri confederati di Arcadia. Quei del Peloponneso e del di fuori si radunarono a Fliunte: dei Beoti cinque mila armati, altrettanti leggieri, cinquecento cavalli, ed altrettanti fanti che pareggiavan questi di velocità: dei Corintii due mila armati, e di altri quanti dar ne poterono le forze di ciascheduno. Ma i Fliasii tutti, quanti ve n' ebbe, preser le armi, perchè il nemico era nel loro territorio. Gli Argivi, avendo saputo i primi di questa spedizione, al muover che fecero i Lacedemoni a Fliunte per unirsi con i confederati, usciron fuori con l' esercito. Andarono in aiuto loro i Mantinei, e trassero i confederati e tre mila armati di Elei. Mosser tutti contra i Lacedemoni che incontrarono a Metidrio di Arcadia; ed ambi occuparono una collina. Gli Argivi si accingevano a dare addosso ai Lacedemoni, come a quei che non erano ancora invigoriti dai confederati. Agide però levò il campo di notte; e non avvedendosene il nemico, andò in Fliunte a congiungersi con loro. Gli Argivi accortisi di ciò all'albeggiare, mosser tosto anch' essi verso Argo; ed indi preser la via di Nemea, ove credevan che fossero per andare i Lacedèmoni con i confederati. Agide però non andò per ove essi attendevanlo;

ma fattine consapevoli i Lacedemoni, gli Arcadi e gli Epidaurii, inoltrossi per certa via malagevole, e sboccò nella pianura di Argo. I Corintii, i Pellenii, ed i Fliasii lungo un altro scabroso sentiero inoltraronsi. Ed i Beoti, i Megaresi ed i Sicionii mosser nella strada di Nemea per assalire da tergo con la cavalleria loro gli Argivi che ivi accampavano, caso che questi scendesser giù onde far battaglia nel piano. Agide adunque avendo così disposto le schiere, e sboccato essendo nella pianura, pose a guasto Saminto ed i luoghi vicini. Itone l'avviso sul porsi dei primi raggi agli Argivi, correvan essi giù di Nemea, ed imbattevansi nelle schiere di Fliunte e di Corinto; e uccisi pochi uomini ai Fliasii, altrettanti pochi di loro perdevano, trucidati dai Corintii. I Beoti, i Megaresi, ed i Sicionii, com'erasi loro ingiunto, giungevan di Nemea senza aver incontrato gli Argivi, che, vedute avendo a sconquasso le terre loro, eran scesi alla pianura, e disponevansi a combattere. Dall' altro lato facevan lo stesso i Lacedemoni, e si schieravano in battaglia. Eran gli Argivi da tutti i lati messi in mezzo: da quel della pianura i Lacedemoni, e quanti avevano alleati impedivan loro la città: nelle alture erano le schiere di Fliunte e di Corinto: La via di Nemea occupavaula i Beoti, i Sicionii, ed i Megaresi. Non avevan poi un che sia pochi di cavalli; imperocchè gli Ateniesi, soli loro confederati, non eran per anche venuti. Tuttavia gli Argivi non si credevano a quel mal partito in cui erano, ma opinavano di avere il vantaggio dei luoghi, avvisando che i Lacedemoni, stando lì nel territorio loro e sì presso la

città, si fosser posti a mal fine. Ma mentre gli eserciti erano per azzuffarsi, due di Argo, Trasillo, ch' era un dei cinque duci, ed Alcifrone, ospite di Lacedemone, andarono ad Agide e il dissuasero di dare battaglia, dicendo che gli Argivi eran pronti a porre alle civili quelle incolpazioni che davan loro i Lacedemoni, ed a mantenere religiosamente quella pace che si converrebbe. Essi però parlavano a quel modo di testa loro, senza che ne avessero avuto cenno dal popolo. Agide anch'egli accettò da sè solo quelle proposizioni, nè il disse a persona, fuori che a un tale ch'era in certo ufficio presso l'esercito, e pattuì una tregua di quattro mesi, entro i quali dovrebber gli Argivi effettuare quello cui si erano obbligati. E tosto ricondusse via le sue schiere, tacendo il tutto ai confederati. E questi e i Lacedemoni il seguirono ove a lui pareva per non mancare alla militar disciplina; ma non che infra loro non inviperissero di vedersi rapiti a sì bella occasione di segnalarsi in un luogo, ove il nemico da tutti i lati circondato era da fanti e da cavalli; e svelti di là senza far cosa che a tanto apparecchio corrispondesse. Imperocchè non mai fino a quel giorno visto s'era tra i Greci più bell' esercito di quello; e ciò si fece palese principalmente, quando quelle schiere lungo la pianura di Argo progredivano ordinate a combattere. Là eran Lacedemoni con soldatesche prese tra i popoli dipendenti, là Arcadi, là Beoti, là Corintii, Sicionii, Pellenesi, Fliasii e Megaresi: tutti fiore di ciascheduna città, e tali che non solo agli Argivi ed ai loro confederati, ma ben anche con quaisiensi altre schiere che avessero

voluto secondar questi e' potevan contendere di valore. Non fu dunque che a gran dispetto, e tutti in ira contro Agide, che questo esercito partissi, ed ogni schiera alla patria sua fu di ritorno.

Gli Argivi poi erano anche più inviperiti contra coloro che fatto avevan la tregua non sentendone il popolo, credendo essi pure che i Lacedemoni fossero dalle mani loro fuggiti in un tempo, in cui si era offerta ad Argo una occasione di esterminarli che mai più non le si presenterebbe l'eguale; imperocchè avrebber essi combattuto innanzi alla patria loro, invigoriti da un numero considerevole di confederati, tutti valorosissimi. Ritornati che furono si poser tosto a lapidare Trasillo in un luogo detto il Caradro, ove si piatiscon i delitti della milizia; ma rifuggitosi egli all' altare salvò la vita, e i suoi beni soli furon confiscati. Indi, venuti essendo a soccorrerli mille armati Ateniesi e trecento cavalli, comandati da Lachete e da Nicostrato, gli Argivi, i quali, benchè contrarii a quella tregua con Lacedemone non ardivan di romperla, disser loro di ritornarsene. Nè per quanto quelli facessero vollero permetter loro di favellare al popolo, se non quando li ebber mossi con calde preghiere quegli Elei e quei Mantinei che ancora eran ivi presenti. Gli Ateniesi adunque, parlando per loro Alcibiade ambasciadore, nel mezzo degli Argivi e dei loro confederati dissero: Ch' essi non avevan potuto giustamente far tregua senza prima sentire i collegati, e ch' essendo questi venuti in tempo d' uopo era di rinnovare la guerra. Essendo stati indotti i confederati, subito tutti insieme

mosser contra Orcomeno di Arcadia, fuori che gli Argivi, i quali, benchè mossi fossero da quel ragionare, non vollero di primo slancio infranger la tregua, ma progressivamente anch' essi andaron colà: e messo il campo innanzi ad Orcomeno, tutti insieme lo assediavano, e davangli di continui assalti, desiderosi di averlo per più ragioni, ma soprattutto per essere ivi gli ostaggi di Arcadia. Gli Orcomeni, riguardando alla debolezza dei loro muri, alla moltitudine dei nemici, e non vedendo persona che si movesse a soccorrerli, si atterrirono; e temendo di soccombere accordarono di entrare nella confederazione, di dare ostaggi, e di porre in mani dei Mantinei quelli che Lacedemone aveva loro dato in deposito. Divenuti i confederati padroni di Orcomeno, ponevan tra loro in consulta quale luogo dovesse il primo assalirsi. Gli Elei volevan che si andasse a Lepreo, ed i Mantinei a Tegea. Essendosi gli Argivi e gli Ateniesi attenuti a quest' ultimo parere, gli Elei arser d'ira e se ne partirono. Gli altri confederati apparecchiavano il tutto in Mantinea per ire a Tegea; e già quivi stesso vi era chi si maneggiava per farla rendere.

I Lacedemoni tornati che furono dall' agro argivo dopo la tregua dei quattro mesi, sfogavan la bile che li rodeva contro Agide, accusandolo che non aveva ridotta quella città in poter loro, benchè avess' egli avuta bellissima occasione di farlo; e tale che non mai più si era offerta l' eguale. Quando poi colpì le orecchie loro la caduta di Orcomeno, andò tant' oltre lo sdegno, che in un momento di furore volevan far cosa

che i costumi loro abborriscono: spianare la casa di Agide, e condannarlo ad una multa di mille dramme. Egli però supplicolli a raffrenare tanta ira: alla prima occasione tali darebbe prove di fortezza che ogni suo fallo emenderebbe; e se nol facesse, sarebbe di lui quello che più loro garbeggerebbe. E così si astennero di condannarlo alla multa, e di atterrare le sue case: ma promulgarono una legge, la quale in addietro non vi era stata giammai. E questa fu ch' egli doveva aver seco dieci Spartani, i quali fossero suoi consiglieri; e che non conoscendo il parer loro, non potesse condurre via l'esercito dalla città.

In questo eccoti taluni Tegeati venire ad avvertirli che se non fan fretta di recarsi colà, e Tegea si ritrarrebbe dalla loro confederazione per entrare in quella degli Argivi; e che, a dir più vero, poteva affermarsi che omai se n' era quasi ritratta. E tosto Lacedemoni ed Iloti con quante poterono accozzare di altre soldatesche a rompicollo, cosa tra loro inusitata, prendon via per Orestio di Menalia, e volano a Tegea. Nè stette guari che giunsero i confederati di Arcadia. Andaron messi a' Corintii, a' Beoti, ai Focesi, ai Locrii per ingiunger loro che quanto più velocemente potevano si conducessero a Mantinea. E benchè la soverchia ristrettezza del tempo, e il dover traversar quel dei nemici che si frapponeva, rendessero ciò assai malagevole, mancando numerose soldatesche che potessero scambievolmente aiutarsi, fu tuttavia fatta gran fretta. Intanto i Lacedemoni, togliendo con loro gli Arcadi confederati, entrarono nel territorio di Mantinea; ed

accampatisi presso il tempio di Ercole il ponevan sossopra. Poichè gli Argivi ed i confederati li ebber visti corsero ad occupare un luogo forte di sua natura e di erta assai scabra; ed ivi si schierarono in battaglia. E tosto lassù inerpicavansi i Lacedemoni, ma venuti quanto porterebbe il trar di arco o di un dardo, si fece sentire la voce di un dei vecchi, che, scorta la difficoltà grande del luogo, gridava ad Agide se gli era venuto in mente di rimediare ad un male con un altro male; intendendo dire che con un impeto mal ponderato voleva egli spegnere la biasimevole memoria di quel colpevole suo ritirarsi da Argo. Agide, o che rimanesse colpito da quelle parole, o che cambiasse di avviso, trasse via tutte le schiere innanzi che si azzuffassero. E gittatosi nell' agro Tegeate volgeva di verso a Mantinea quelle acque che andavano a Tegea, e che state eran sempre il seme della discordia tra quei due popoli, perchè ov' elle si volgono recan di grandissimi danni. Voleva egli che gli Argivi ed i loro confederati al veder ciò che tentava, scendesser dal colle per impedirglielo, e combatter giù alla pianura.

Consumato tutto quel giorno intorno a quelle acque, finalmente deviolle. Gli Argivi ed i loro confederati, stupefatti di un così repentino ritirarsi, non sapevano che si pensare. Quando poi i Lacedemoni partironsi totalmente e sgombraron via, non sentendo nessuno ordinar loro di muovere e tener dietro a quelli, cominciarono di bel nuovo a levar voce contra i proprj duci, dolendosi che già là in Argo, ove stati eran colti nel mezzo, furon lasciati andar via; e che or che

fuggivansi nessuno li seguitava; e così quei nemici loro se ne givano senza timore, ed essi lì rimanevano traditi dai proprii duci. Questi a primo colpo rimasero; ma quindi, fatto scender giù dal colle l'esercito, si avanzaron nel piano, ed ivi accamparono per movere contra i nemici. Il giorno dopo gli Argivi ed i loro confederati ordinaron le schiere per combattere il nemico se s'imbattessero in lui. I Lacedemoni, nel tornare dalle acque al tempio di Ercole, ove già erano accampati, scorsero ad un tratto i nemici giù dalla collina discesi, e tutti già schierati ed in ordine. E tanto fu il timore che invaseli da non aver memoria di esser mai più stati sì fattamente atterriti: imperocchè rimaneva loro appena un istante per disporsi alla pugna. Affrettansi dunque a ordinarsi ciascuno alle sue file, ed Agide dispone ogni cosa, come la legge loro esigeva, la quale vuole che là ove è il re, tutto a lui obbedisca. Esso comanda ai polemarchi, questi ai locagi, i locagi ai pentecontateri, i pentecontateri agli enomotarchi, gli enomotarchi all' enomotia. In questa guisa vanno gli ordini dei re, e le squadre tutte percorrono. Imperocchè negli eserciti lacedemoni, se ne togli ben pochi, non vi ha che capitani di altri capitani; e tutto ciò che incombe al diligente adempimento degli ordini è spartito tra molti.

Trovaronsi in quel giorno all' ala sinistra gli sciriti, che soli fra' Lacedemoni si tengono ordinati da per loro. Venivan quindi le schiere ch'eran state in Tracia sotto la condotta di Brasida, e con esse i Neodamodi. Seguivano i Lacedemoni ordinati in isquadre: poscia

gli Arcadi che si dicono Erei: e finalmente i Menalii. Nell'ala destra erano i Tegeati, e all'indietro altri pochi Lacedemoni, i cui cavalli però ambi i lati invigorivano. Tale era la loro ordinanza. Nell'esercito nemico i Mautinei tenevan la destra, perchè la guerra in quel di loro guerreggiavasi: appo loro venivano i confederati di Arcadia, indi quei mille scelti di Argo, cui la patria loro diede come addestrarsi alla guerra: Seguivali il resto degli Argivi, ed appresso i confederati loro i Cleonei e gli Orneati. Ultimi movevan gli Ateniesi che tenevan la sinistra, e recavan seco varie squadre di cavalli. Tale era l'ordine e l'apparecchio di ambi gli eserciti. Quel però dei Lacedemoni pareva maggiore dell'altro, ma io non saprei dir giusto il numero di questi o di quelli, o a quanto tutti insieme ammontassero, perchè quell'uso che ha Sparta di tener tutto celato, faceva sì che non si divulgasse quanti aveva là di soldati; e la giattanza che ha l'uomo di esagerare toglieva fede a quel che asserivano i nemici della loro moltitudine. Può tuttavia congetturarsi il numero dei Lacedemoni che si trovarono a quella giornata dal seguente argomento. Combatterono sette loro squadre, senza dir degli sciriti ch'eran seicento. Ogni squadra aveva quattro pentecostue, ed ogni pentecostua quattro enomotie. Di fronte a ognuna di queste pugnavan quattro soldati: ma uon eran tutte eguali in largheggiare le file, poichè ogni capo di squadra come a lui pareva le formava. Generalmente però elle si componevano di otto soldati, e la prima fila, oltre gli sciriti, si dilungava a quattrocento quarautotto soldati.

Ma, stando omai per venire alle mani ambo gli eserciti, incoraggiava ogni duce le proprie schiere. Ai Mantinei dicevano, che combattuto avrebbero per la patria; e al tempo stesso per sottrarsi dalla servitù, che provato avevano quanto fosse acerba, e affin di ritenere il dominio, di cui non ignoravano che non vi ha più dolce cosa. Agli Argivi che combattevasi per sostenere quell' antico loro principato, e per non essere defraudati di quella egual dignità, della quale essi già goduto avevano nel Peloponneso; ed altresì per vendicare le tante innumerevoli ingiurie di quella Sparta loro vicina ed inimica. Agli Ateniesi esser superba cosa che, combattendo in compagnia di confederati molti e valorosi, dessero a conoscere che nessuno li superava di valore; e che vincendo i Lacedemoni nel Peloponneso renderebbero l' impero loro più fermo e più stabile; nè più avrebbero a temere incursioni nemiche. In sì fatta guisa erano incoraggiati gli Argivi ed i loro confederati. I Lacedemoni poi vicendevolmente e a seconda degli usi della milizia loro facevansi animo, e ricordavan quella virtù la cui memoria in uomini, com'essi erano, valorosi non mai doveva essere spenta; avendo per fermo che una non interrotta serie di fatti sia più efficace a trar d' impaccio che un breve adescamento di allettatrici parole. Indi i due eserciti si azzuffarono: gli Argivi, concitati dall' ira, impetuosamente avanzaronsi, i Lacedemoni lentamente ed al suono di molti istromenti da fiato che le loro discipline imponevano, non per religione, ma perchè movesser ordinati ed eguali; e, affin di non rompere le ordinanze, come accader suole

ai grandi eserciti quando vengono alle mani. Mentre i due eserciti correvano ad azzuffarsi, Agide usò uno stratagemma per riparare a certo inconveniente, in cui solevan tutti cadere. Nel muover contra i nemici ambe le schiere gli si estendevano sopra la destra, ed ambe opponevano questa alla sinistra dell'avversario. Ed usavan così perchè, temendo ognuno per sè medesimo, faceva di tutto per coprire le nudate sue parti con lo scudo di quello ch'era alla sua diritta; credendo che il serrarsi insieme quanto più si poteva fosse efficacissimo per far petto all'urtar del nemico: E questo modo lo si adoperava pel primo colui che si trovava primo al destro lato, stando sempre in guardia di sottrarre ai nemici il disarmato suo fianco; e un eguale timore traeva gli altri tutti ad imitarlo. In questa giornata i Mantinei oltrepassavan di molto il lato ov'eran gli sciriti; ed i Lacedemoni e i Tegeati, assai più che non quelli, il lato degli Ateniesi, perchè assai più numerosi. Agide dunque, temendo non il suo sinistro lato venisse circondato, e parendo a lui che i Mantinei si estendessero di troppo, comandò agli sciriti ed ai Brasidiani di trar dalle loro file quanti più potevano per dilungare la destra, ed agguagliar quella dei Mantinei. Impose poi a Ipponoide e ad Aristocle, polemarchi, di lasciare la destra e recarsi con due bande entro quei vuoti e riempirli; stimando che la sua destra avrebbe sempre vigor sufficiente; e che le schiere opposte ai Mantinei rimarrebbero in quella guisa impassibili. Avvenne però che a un tal comando (dato in un subito e nel procinto della zuffa) si rifiutassero ambi

quei capitani, i quali poi accusati furono di codardia e condannati all'esiglio: di maniera che i confederati furono primi a dar dentro; e quelle due bande, disobbedendo al re, non poterono poi riunirsi agli sciriti, nè porre in mezzo il nemico. Ma quantunque in tal giornata i Lacedemoni facessero parere che non valevano i nemici loro per maestria e per ingegno, li superarono però di gran lunga in valore. Da un lato però ebber questi la peggio. Di primo slancio la diritta dei Mantinei fugò gli sciriti e le schiere di Brasida: indi i Mantinei stessi con i confederati ed i mille scelti di Argo, piombando nei vuoti delle schiere lacedemonie, ne fecero grande strage; e circondando le rimanenti le posero in fuga; e inseguitele fino alle bagaglie trucidarono alcuni vecchi soldati che le custodivano. Ma nel resto dell'esercito, e massimamente nel centro ov'era Agide, cui facevan corona quei così detti trecento cavalieri, fu fatto impeto sopra i veterani di Argo, e sopra quelle che chiaman le cinque bande, e nei Cleonei e negli Orneati e negli Ateniesi che si eran schierati loro dinanzi, e tutti volti furono a fuggire, in guisa che certuni non ardirono neppure venire alle mani; e appena si lanciarono sopra loro i Lacedemoni tosto cederono, essendovene stati fino di tali che, soprappresi dal timore di venire in mano ai nemici prima che avessero potuto sottrarsi, caddero tra quella calca e rimasero calpestati. Avendo adunque da questo lato ceduto gli Argivi ed i confederati, si ruppe in un tempo e disfece anch'esso l'altro; e la destra dei Lacedemoni e dei Tegeati, sopravanzando gli Ateniesi, circondolli. Per

ambo i lati un doppio pericolo attorniava costoro da questo già vinti, e da quello assaliti; è terribile si rovesciava sopra essi, più che sopra gli altri, il furor dei vincitori, se i cavalli che avevan cou loro non li avessero protetti. Di altra parte Agide, accortosi che la sua sinistra si trovava a mal partito con i Mantinei e con i mille scelti di Argo, volse là tutto l' esercito. Ma in questa gli Ateniesi, prevalendosi di quello sgombrar che facevan di contro a loro i Lacedemoni, si posero in salvo, e con essi anche quelli Argivi che stati erano vinti. I Mantinei, i confederati, ed i mille Argivi non fecer più pressa, ma, vedendo i suoi sconfitti e già piombar sopra loro i Lacedemoni, si dettero alla fuga. Dei Mantinei caddero i più, ma gli scelti di Argo quasi tutti salvaronsi. La fuga di costoro però e la ritirata degli Ateniesi non furono nè precipitose, nè si estesero a gran tratto, imperocchè i Lacedemoni finchè hanno a petto il nemico tengono il campo saldi e ferocissimi; ma, ove quello si ritragga, non si accaniscono alle sue terga, nè l' inseguiscono molto a dilungo.

Tale come io narrai, o presso a poco fu questa battaglia, la quale fu la più grande che da moltissimo tempo fosse mai stata combattuta tra i Greci, perchè in essa ebbero parte città di grandissimo nome. I Lacedemoni poi, poste le armi degli uccisi nemici sopra un luogo eminente, dirizzarono un trofeo; e spogliatine i cadaveri, e ricuperati quei proprj recaronli a Tegea ove li seppellirono; e condiscesero che anche i nemici si riprendessero i loro. Perirono fra gli Argivi, gli Orneati, ed i Cleonei settecento: duecento dei Mantinei,

ed altrettanti di Atene e di Egina e due duci ateniesi. I confederati di Lacedemone non ebber tal rotta che sia d'uopo far parola di coloro che vi soccombettero. Difficile è poi dire il vero di quei che perdettero i Lacedemoni: si affermò tuttavia che ne morissero circa trecento. Prima che succedesse la zuffa veniva anch'egli da Sparta l'altro re Plistoanatte, traendo seco e giovani e vecchi; ma saputa in Tegea la vittoria era di ritorno, ed inviava messi ai confederati fuori l' istmo per avvertirli a più non venire; e perciò essi ancora se ne ritornavano: ed essendo ricorso il tempo che soglion fare le feste Carnee le celebravano. Questa sola battaglia cancellò quella infamia di codardia che rendeva i Lacedemoni per tutta Grecia vili e spregevoli; infamia che originò dalla rotta di Sfatteria, e dall' essere essi di continuo perplessi nei consigli e tardi nelle opere. Ma qui fu palese che se la fortuna imperversò contra loro a segno da farli parere codardi, non per questo vacillò mai la virtù di quegli animi invitti.

Prima che si desse questo combattimento accadde che gli Epidaurii con tutte le loro soldatesche entrassero nel territorio degli Argivi che credevano fosse rimasto deserto, ed uccidessero molti di coloro che, mentre gli altri erano alla guerra, stavan lì per guardarlo. Ma dopo che quella ebbe fine, tre mila armati di Elei e mille Ateniesi, oltre i primi già iti, vennero in aiuto ai Mantinei; e tosto, unitisi tutti insieme, recaronsi a Epidauro, ove i Lacedemoni celebravano le feste Carnee. E distribuito avendo tra loro l' opera di stringer d'intorno la città, vi ebbe i soli Ateniesi (per-

chè gli altri sgombrarono) i quali compissero quella a loro affidata, ed elevassero una fortezza là ove è il tempio di Giunone: Indi lasciato quivi un presidio, messo insieme da tutte le schiere confederate, partironsi e ripatriarono. Così finì quella estate.

Al cominciar del verno seguente, celebrate le feste Carnee, i Lacedemoni uscirono alla guerra; e pervenuti a Tegea mandarono in Argo per trattar della pace. Ed essendo quivi taluni bene affetti di Sparta, i quali avrebber voluto rovesciare il governo popolare, dopo quella battaglia si fece assai più agevole d'indurre il maggior numero a venire a composizione. Volevan essi innanzi a tutto pattuire con i Lacedemoni, quindi confederarsi con loro; ed in ultimo annientare i popolari. Lica di Agesilao, ospite degli Argivi, andò là in aiuto de' Lacedemoni, e propose due partiti: l'uno se far volevano la guerra, l'altro se amavan meglio attenersi alla pace. Suscitaronsi di acerbe contese, imperocchè era ivi Alcibiade. Ma i fautori di Lacedemone, fatti arditi, levarono alto la voce, ed indussero gli Argivi ad acconsentire alla pace a tali condizioni. « Piace al » consiglio dei Lacedemoni di far pace con gli Argivi » in questa guisa. Restituiscan questi i figliuoli agli Or» comenii, gli ostaggi ai Menalii, ed ai Lacedemoni » quella gente che presero a Mantinea. Si partano dal » territorio di Epidauro, e distruggano quelle fortifica» zioni che ivi innalzarono. Se gli Ateniesi non isgom» breranno quel territorio, sien tenuti per inimici degli » Argivi, dei Lacedemoni, e dei confederati di ambi i » popoli. I Lacedemoni sien tenuti restituire alle città

» quei giovanetti che aver possano dei loro. Per quello
» poi che appartiene alla vittima che si debbe al Dio,
» si componga con gli Epidaurii, e dien pure la formula
» del giuramento, con la quale essi giureranno. Le
» grandi città che sono nel Peloponneso e le piccole
» eziandio sien tutte libere, e si reggano con i loro
» patrii instituti. Se qualcun dei popoli che sono fuori
» del Peloponneso venisse dentro per danneggiarlo, gli
» Argivi ed i Lacedemoni, tenendone avviso con gli
» altri Peloponnesii, corran tutti a respingerlo in quel
» modo che a questi parrà il più opportuno. Quanti
» poi avrà Lacedemone confederati fuori del Pelopon-
» neso il sieno alle stesse condizioni in che sono i con-
» federati di Lacedemone e di Argo; ed abbiano i lor
» territorj. Gli Argivi ed i Lacedemoni facciano cono-
» scere le condizioni di questa pace ai confederati loro;
» e se ci consentono, ne partecipino anch'essi: se poi
» paresse loro che in alcuna cosa si avessero a cam-
» biare, vengano per dimostrarlo. »

Gli Argivi accettarono subito queste proposizioni, e l'esercito lacedemone si ritirò da Tegea. Nè andò guari (già praticando tra loro i due popoli) che coloro i quali favorivano i Lacedemoni fecer sì che gli Argivi, lasciata la confederazione dei Mantinei, degli Elei, e degli Ateniesi, ristringessero lega ed alleanza con i Lacedemoni alle seguenti condizioni: « È piaciuto ai La-
» cedemoni ed agli Argivi che sia tra loro lega e con-
» federazione per anni cinquanta in questa guisa. Ogni
» piato sarà sottoposto a' giudici incontaminati, che
» giudicheranno attenendosi alle leggi patrie. Que-

» sti patti e questa confederazione sendo comuni a
» tutte le città del Peloponneso, elle saran tutte libere
» e padrone del loro; e piatiranno anch'esse innanzi
» a' giudici equi, che giudicheranno secondo le leggi
» ogni lor pretensione. I confederati di Lacedemone,
» fuori del Peloponneso, avranno gli stessi diritti dei
» Lacedemoni, e quei di Argo quegli stessi degli Argi-
» vi; e ciascuno conserverà quel che gli appartiene. Se
» sarà d'uopo fare una qualche spedizione, i Lacede-
» moni e gli Argivi ne consultino insieme, e prendano
» quelle determinazioni che sieno le più utili ai confe-
» derati. Se nascerà controversia tra le città confede-
» rate o dentro o fuori il Peloponneso, o sopra i con-
» fini o sopra qualunque altra cosa, se ne piatisca e
» se ne faccia lodo. Ogni città che avrà cagioni di es-
» ser malcontenta dell' altra, potrà ricorrere a quella
» delle città che darà motivo di credere che ad ambe
» le piatrici sia per rendere giusta ed imparziale sen-
» tenza. Si farà ragione ai cittadini, attenendosi alle
» patrie loro instituzioni. »

Tali adunque furono i patti e la confederazione che strinsero insieme i Lacedemoni e gli Argivi; e chi per guerra occupato aveva taluna cosa dell' altro tosto restituilla; e così fu spenta ogni cagione di ulteriori litigj. E di già governando ogni lor cosa in comune, determinarono di non ricevere nè araldi nè ambascerie degli Ateniesi, se questi non uscisser dal Peloponneso e non abbandonassero le fortificazioni fatte in quel di Epidauro, e di non far composizione alcuna che di comun consentimento. Ed essendo in varii modi agitati,

mandarono in Tracia a Perdicca, acciò entrasse nella loro confederazione. Tuttavia egli non volle così ad un tratto rompere con gli Ateniesi, benchè avesse già in animo di farlo, vedendo che fatto lo avevano gli Argivi, popoli ai quali egli riferiva l' antica sua cognazione. Rinnovarono eziandio l' antico giuramento con i Calcidesi, e ne fecer dei nuovi. Gli Argivi poi inviarono altri messi agli Ateniesi, imponendo loro di abbandonare le fortificazioni che innalzate avevano in quel di Epidauro. Questi, ponendo mente che avevan di ben pochi soldati a fronte di quei che stavan lì di presidio, spedirono Demostene per trarli via. Giunto egli colà diede ad intendere di voler dare dei combattimenti ginnici fuori le fortificazioni, e quando uscito fu tutto il presidio chiuse le porte. Poscia, avendo Atene rinnovati gli accordi con gli Epidaurii, furono esse a loro restituite.

Dopo che Argo ebbe rotto la confederazione che aveva con Atene, Mantinea voleva far petto ai Lacedemoni; ma sola senza gli Argivi non essendo da tanto, accordossi anch' essa, e abbandonò il dominio delle terre che si era soggettate. I Lacedemoni poi e gli Argivi uscirono in campo, seguiti ciascuno da mille uomini. I Lacedemoni, recatisi a Sicione, fecero preponderare al governo popolare quell' oligarchico; e quindi, ite le due schiere in Argo, abolirono la democrazia e sostituironvi l' oligarchia a somiglianza di Lacedemone. Le quali cose accaddero nella fine del verno, approssimandosi già la primavera; e così terminò il decimo quarto anno di questa guerra.

Soprawvenendo l'estate i Dittidiesi che abitano l'Ato lasciarono la confederazione di Atene e si accostarono ai Calcidesi, ed i Lacedemoni trassero a loro gli Achei, con i quali non andavan d' accordo. Infrattanto la plèbe di Argo, riunendosi di tratto in tratto; prese ardire e diede addosso agli oligarchici, scegliendo il momento che i Lacedemoni celebravano i giuochi infantili. Si combattè entro le mura, e la plebe restò vincitrice; e molti ne trucidò, e molti ne cacciò via. I Lacedemoni, benchè chiamati dagli amici loro innanzi alla pugna, non andarono che dipoi: ed allora, differite quelle feste, corser là; ma inteso avendo in Tegea che i pochi erano stati vinti, non vollero dare ascolto alle preghiere dei fuggitivi e restituironsi in patria, ove tornarono a celebrare quei giuochi. Indi, essendo venuti in Isparta ambasciadori sì degli Argivi della città, e sì di quelli che n' eran partiti, ed essendosi dette di molte ragioni da entrambi nanzi ai confederati, i Lacedemoni sentenziarono che gli Argivi della città operato avevano iniquamente; e fu deciso di mover contro Argo, ma vi si frapposero temporeggiamenti e tergiversazioni. In questo il popolo di Argo, temendo i Lacedemoni, fece una nuova confederazione con gli Ateniesi; e per la speranza in cui era che ne avrebbe ritratti de' grandi soccorsi fabbricò lunghe mura fino al mare, acciocchè, se gli venisser vietate le vettovaglie dalla parte di terra, potesse averle dalla via di mare. Varii popoli del Peloponneso secondarono gli Argivi a condurre a fine quest' opera; ed essi, quanti erano, uomini, donne, e schiavi, tutti si occuparono a terminarla, valendosi

dell' aiuto dei muratori e dei tagliapietre mandati loro da Atene. E così terminò questa estate.

Nel verno seguente i Lacedemoni, avendo saputo che dagli Argivi si fabbricavano quei muri, mosser contro Argo con tutti i confederati tranne i Corintii; e li condusse Agide di Archidamo, re. Avevano essi non so che intelligenza dentro la città, la quale non ebbe l'effetto da loro sperato; nondimeno preser le mura, che ancor si fabbricavano, e le atterrarono: Impadronironsi di una terra di quel territorio detta Isia; e trucidati tutti gli uomini liberi che fecero prigioni, se ne andarono e ripatriarono. Indi gli Argivi mosser contra il territorio dei Fliasii, per aver questi ricettato i loro esuli, e permesso che molti di loro vi si domiciliassero; e messolo a soqquadro se ne partirono. Lo stesso verno gli Ateniesi impedirono che Perdicca navigasse nelle acque di Macedonia, apponendogli a delitto di aver fatto lega con gli Argivi e con i Lacedemoni contra di loro, e di averli traditi allorchè essi sotto la condotta di Nicia di Nicerato mosser contro i Calcidesi ch' erano nella Tracia ed in Amfipoli; e ch' egli con l' intempestivo suo ritirarsi aveva cagionato lo sbandamento di quelle schiere. Il pubblicarono dunque per loro inimico; ed in quello finì il verno e l'anno decimo quinto di questa guerra.

Nel principio della estate che sussegui, Alcibiade andò verso Argo con cinquanta navi, e ne trasse trecento Argivi ch' erano tenuti in sospetto, e credevasi che se la sentissero con i Lacedemoni; e li fece custodire in quelle isole vicine ch' eran soggette ad Atene.

Indi trenta di quelle navi con sei di Chio e con due di Lesbo, traendo seco mille e dugento armati, trecento arcieri a piedi, e venti a cavallo, tutti Ateniesi, e mille cinquecento confederati, navigarono contro l'isola di Melo, perchè i Melj, coloni di Lacedemone, non volevano, a par di tutti gli altri abitatori di quelle isole, obbedire agli Ateniesi. Da principio, non tenendo essi ad alcuna di quelle parti, se ne stavano in tutta quiete; ma quando videro messo a soqquadro il loro territorio dagli Ateniesi, presero apertamente contra loro le armi. I duci adunque di Atene, che erano Cleomede di Licomede e Tisia di Tisimaco, si accamparono in quel di Melo con le schiere che menzionammo; ma prima di dare il guasto inviarono dei messi per conferire con quei cittadini. I Melj non permiser loro di parlare con il popolo; ma li condussero innanzi ai magistrati ed agli oligarchi, acciò esponessero a loro quelle cose per cui eran venuti. Così adunque parlarono quei messi: « Poichè non favelliamo alla moltitu-» dine, che potrebbe essere illusa da un discorso pro-» lisso, e che ragioni adescatrici renderebbero non age-» vole a confutarsi (chè ciò solo può avervi indotti a » trarci innanzi ai pochi) egli è d'uopo che anche voi » maturiate le cose con maggior ponderazione; ed at-» tenendovi a brevi risposte vi opponiate solo a quello » che non vi parrà detto con rettitudine. Ma prima ci » dite, se a voi piace quanto noi vi proponiamo. » I principali tra i Melj risposero: « Non si saprebbe dar » biasimo a un modo di ragionare sì equo e pacifico, » ma come il porrem d'accordo con una guerra che

» non si minaccia, ma già si guerreggia! Imperocchè
» ben ci avvediamo che qui veniste per essere voi stessi
» giudici delle cose che si diranno; e veramente il fine
» di tal congresso sarà l'avere Atene inimica, se ra-
» gioni preponderanti c'indurranno a tener fermo, ov-
» vero padrona, se ci sottoporremo ai vostri detti. »
Gli Ateniesi: « Se voi qui vi siete adunati perchè si
» chiariscano tutti quei sospetti che destar possono av-
» venimenti che abbiam ragion di temere, e con tutto
» altro scopo che quello di avere in mente la patria,
» non ponderando cosa sarebbe di lei in tal momento
» che voi ben vedete qual sia; noi taceremo; ma se
» più di tutto vi è a cuore il salvarla, siamo pronti a
» discorrere. » I Melj: « Egli è ragionevole e suol
» perdonarsi a coloro che trovansi in tal frangente il
» raggirarsi ove che sia, ed altresì l'attenersi a molti
» partiti, e il farsi di molti sospetti terrore. Ma poichè
» trattasi della salute della patria, ed a voi così piace,
» si ragioni nel modo che voi proponete. » Gli Ateniesi:
« Noi non vogliamo usare un dir seducente, nè garrir
» con voi di ragioni per dimostrarvi quello che non cre-
» dereste, cioè che la vittoria che noi ai Medi vincem-
» mo ci diede diritto di comandarvi; e che le ingiurie
» le quali da voi sopportammo ci hanno alle armi so-
» spinti; nè stimiamo che voi vogliate darci ad inten-
» dere, che sendo voi coloni lacedemoni non avete
» potuto essere alla guerra con noi, e che mai non
» cadde in mente vostra di recarci la menoma offesa:
» ma dimanderemo piuttosto che si ragioni di ciò che
» può aver luogo secondo quella non ingannevole opi-

» nione che gli uni concepimmo degli altri, sapendo
» noi tutti che l'uomo pone in bilancia i suoi diritti in
» parità di circostanze; ma che quando egli soverchia
» di gagliardia vuole soperchiare altresì di ragione, e
» che il debole mal osa di opporglisi. » I Melj: « Poi-
» chè voi, conculcando l'equità, preponete a lei l'util
» vostro, noi pure ci atterremo a tal modo di pensare,
» non avvilendo quella dignità che abbiam con tutti co-
» mune. Noi adunque crediamo che colui il quale versa
» continuo nei pericoli abbia diritto a condizioni giuste
» e ragionevoli; e che non gli venga vietato di sperare
» che un dolce e persuasivo discorso sia per ottenergli
» che non si proceda contra lui con il massimo rigor
» delle leggi. E ciò più che di altri tornerà in util vo-
» stro, o Ateniesi, perchè se v'imbatteste in un più
» forte, avreste poscia gran pena, e il mondo n'avrebbe
» grande esempio. » Gli Ateniesi: « Noi potremmo ve-
» dere l'imperio nostro divelto dalle fondamenta, e non
» per questo lo piangeremmo estinto. Imperciocchè i
» popoli usi a comandare come i Lacedemoni, non
» sono orgogliosi con i vinti; ma noi non abbiam nulla
» a spartire con loro: temer si dobbiam quella gente
» già suddita e poi ribelle, la quale, vincendo, tutto
» oserebbe. Di questo però ne farem prova noi stessi.
» Ciò che vi diremo è che noi ci abboccammo con voi
» e per ampliare i nostri dominj, e per salvare la pa-
» tria vostra, ambendo noi essere signori di voi a vostro
» bene ed anche nostro. » I Melj: « E come può esser
» che sia così utile a noi il servire come a voi il domi-
» nare? » Gli Ateniesi: « Utile a voi, nel sottomettervi

» prima che mali estremi vi ci obblighino; ed a noi,
» col non rovinare la patria vostra, ma coll'averla ob-
» bediente. » I Melj: « Di maniera che se noi, obblian-
» do ogni altra confederazione, vi proponemmo di git-
» tar via le armi, e d'inimici esservi amici, voi non
» l'accettereste? » Gli Ateniesi: « No, perchè la vo-
» stra inimicizia non ci nocerebbe come l'amicizia.
» Questa ci farebbe parere deboli ai popoli soggetti,
» quella poderosi. » I Melj: « Adunque costoro fareb-
» bero tal pregio dell'equità da credere che voi dovre-
» ste tenere in egual grado quelli, i quali per nulla vi
» appartengono, che quelli i quali, sendo nella mag-
» gior parte vostri coloni, vi si ribellassero. » Gli Ate-
niesi: « Essi pensano che nè gli uni nè gli altri manche-
» rebber di ragioni per difendere la propria causa; e
» par loro che quelli, i quali tengono contra noi, il
» faccian perchè sono gagliardi e incuton timore; lad-
» dove, vincendo voi e soggiogandovi, oltrechè noi
» avremmo più popoli obbedienti, invigoriremmo an-
» cora il nostro imperio, che diverrebbe spregevole, se
» isolani, quali voi siete, deboli più di coloro che han
» pur qualche navi, ci sopraffacessero. » I Melj: « Voi
» adunque siete di parere che nulla valga per raffer-
» mare l'imperio il non opprimere coloro sopra i quali
» non si ha nessun diritto? Ma poichè vietate che ci
» facciam scudo della ragione, e volete che argomento
» sia il solo util vostro, egli è d'uopo che noi nel pa-
» lesarvi quello che a noi profitterebbe, facciam tutto
» per muovervi e per provarvi che ne profittereste an-
» che voi. E credereste voi che coloro, i quali fino ad

» ora non tennero per nessun di noi, non verranno pro-
» vocati a divenirvi nemici, riguardando alla violenza
» che ci fate, la quale farà loro temere che la si volga
» poi a danno loro? E così non farete che accrescere
» gli antichi nemici, e provocarne dei nuovi tra quelli
» stessi che noi sarebbon mai stati? » Gli Ateniesi:
« Ciò non ci sgomenta, perchè quei di terra ferma,
» godendo già la libertà ch'è loro di scudo, preferi-
» ranno la pace. Gl'isolani poi già ci sono inimici,
» sì quelli che come voi non sono soggetti ad alcuno,
» sì quelli cui infierisce il doverci ubbidire: operando
» costoro inconsideratamente, e lasciandosi traspor-
» tare dalle loro passioni, non metton forse sè stessi e
» noi in manifesto pericolo? » I Melj: « Se adunque
» voi per non essere privati dell'imperio, ed i servi vo-
» stri per iscuoterne il giogo, vi esporreste a sì grandi
» pericoli, non saremmo noi, uomini liberi, tacciati di
» viltà e di codardìa, se non ci adoprassimo ad ogni
» modo per non piegar la cervice alla schiavitù? » Gli
Ateniesi: « No, se vi condurrete da uomini prudenti;
» imperocchè non è questo un agone di bravura, ove
» sarebbe ontoso il trarsi indietro, ma è tal delibera-
» zione, dalla quale dipende la vostra salvezza, perchè
» avete a fronte nemici più di voi poderosi. » I Melj:
« Ignoriam forse che nella guerra fluttueggia la fortuna
» in modo che tal vince e tal perde; e non arroge se
» questi o quegli abbia un maggior numero di combat-
» tenti? Se noi adunque cediamo, tutto è perduto, se
» teniam fermo rimarrà almen la speranza di salvare la
» patria ». Gli Ateniesi: « La speranza che ti è di sol-

» lievo nei pericoli, benchè nuoca a quelli che ravvi-
» goriti dalla forza loro si fondano in essa, non però
» li rovina del tutto; ma ben ravvisan quale ella sia
» coloro, i quali, fondati in cotal danneggiatrice, met-
» ton per lei a repentaglio ogni loro sostanza, perchè,
» venendo loro in sul più bello a mancare, non per-
» mette che sobivar possano gli effetti della sua malva-
» gità. Per la qual cosa voi che siete così infermi di vi-
» gore, e così prossimi a precipitare, ponete ben
» mente che ciò non vi accada, nè vogliate imitare
» coloro che, potendo porsi in salvo con aiuti umani,
» destituiti poi d'ogni speranza, si rivolgono a quanto
» vi ha di più bujo, agli augurj cioè, agli oracoli, e
» ad altre simili cose, che, abbagliando il cuore di una
» falsa speranza, ti conducono a perdizione ». I Melj:
« Noi ancora, il credete, noi ancora siamo di parere
» che sia oltre ogni dir malagevole di far petto alla po-
» tenza vostra ed alla fortuna, non avendo noi quelle
» forze, con le quali voi prevalete, ma c'incoraggisce
» la speranza che gli Dii favoreggino gl'innocenti con-
» tra gli oppressori e gl'ingiusti; ed il por mente ezian-
» dio che le poche forze di Melo saran rinvigorite dalle
» maggiori di Sparta, di quella Sparta ch'è in obbligo
» di soccorrerci, se non per altro, per esser ella nostra
» attenente, e per l'onta che le ne verrebbe a non
» farlo. Sembra dunque che non possa darcisi taccia di
» audaci e di temerarj ». Gli Ateniesi: « E noi pure
» abbiam ragione di credere che gli Dii non sieno per
» abbandonarci; imperocchè noi li amiamo di quell'a-
» more con che li aman tutti, nè accade che vogliam

» cosa che non voglian tutti quanti vi ha uomini. Ella
» è opinion da tutti abbracciata che e Dii e mortali
» spinti sieno da una certa e propria loro natura a si-
» gnoreggiare coloro cui soverchian di forze. Legge è
» questa che noi non fummo i primi a bandire, nè i
» primi adoperammo. Ella, come a noi venne dagli
» avi, andrà per noi a' posteri più remoti, nè ci corre
» per mente il menomo dubbio che quel di Melo o qua-
» lunque altro popolo non profitterebbe di lei, se alla
» nostra possanza aggiugnesse. Per quello adunque ri-
» guarda gl' Iddii, noi verisimilmente non abbiamo a
» temere che ci favoreggin meno di voi. Quanto poi
» all' opinione che avete dei Lacedemoni, alla quale
» confidando vi date a credere ch' essi, se non per
» altro, per una certa verecondia verranno a soccor-
» rervi, noi nel dar lode al vostro candore ci beffiamo
» della dabbenaggine. I Lacedemoni sono d' inaggiun-
» gibil valore, quando l'adoperano a loro pro e dei di-
» mestici loro istituti, ma se ci piacesse narrare come
» si conducano con gli altri, avremmo a dir molte
» cose, delle quali noi accennerem brevemente queste
» poche: Che han per onesto tutto ciò che loro aggra-
» disce, per giusto tutto ciò che ad util loro ritorna.
» E a dir vero un tal modo di pensare non corrisponde
» di nessuna guisa alle mal fondate vostre speranze. »
I Melj: « Egli è appunto per questo che noi più che
» mai confidiamo di esser da loro soccorsi; imperocchè
» non è forse utile ai Lacedemoni il non gittar là i Me-
» lj, che son loro coloni, e il non aver onta tra i Greci
» confederati di traditori, impedendo che i comuni

» nemici si adagino dell' altrui? » Gli Ateniesi: « Voi
» adunque siete di avviso che util sia quello solo che
» va scevro dai pericoli; e nulla possa operarsi di giu-
» sto e di onesto senza incorrere in quelli? Ma ciò è
» appunto, cui più di tutto ricalcitra Lacedemone. »
I Melj: « Anzi noi crediamo ch' ella per ragion nostra
» tanto più si esporrà, e più che altri popoli ci vorrà
» per amici fermi e costanti, quanto che, sendo sì pros-
» simi al Peloponneso, possiamo più che tutti in un
» con lei guerreggiare, e più che tutti esserle fedeli,
» perchè nelle vene nostre bolle un medesimo sangue. »
Gli Ateniesi: « Quelli però che debbon dar soccorso,
» non già si affidano all' amor di coloro i quali il di-
» mandano, ma nelle forze che li rende atti alle im-
» prese. E ciò appunto è quello; cui più che tutto pon-
» gon mente i Lacedemoni, i quali diffidan perfino
» della lor propria possanza, e non fan guerra a' vicini
» se non traggon seco numerose schiere di confederati.
» Non è adunque verisimile che osin passare in un' i-
» sola, ove siam noi che abbiam l' imperio dei mari. »
I Melj: « Manderan di altri aiuti, ed è sì grande il mare
» di Creta, che sarà più malagevole a quei che lo scor-
» ron padroni di sopraggiungerli, che non a coloro i
» quali ci aiuteranno il salvarsi. E se ciò non riuscisse
» loro, volgeran le armi contra il vostro territorio, e
» contra quei vostri confederati che non furono assaliti
» da Brasida; talmentechè non avrete più a durar fa-
» tica per una gente straniera, ma per la stessa patria
» vostra, e per le patrie dei vostri confederati. » Gli
Ateniesi: « Ciò è appunto quello che ora è per acca-

» dere a voi stessi, e perciò dalla vostra propria di-
» sgrazia imparerete che non vi ebbe mai timore che
» obbligasse gli Ateniesi a ritirarsi dalle città da loro
» assediate. Ma qui cade in acconcio l' avvertirvi che
» avendo voi detto che non si sarebbe consultato che
» della vostra sola salvezza, non avete poi in sì lungo
» ragionamento fatto neppur cenno di cosa che possa
» lusingarvi di una non irragionevole speranza. Ogni
» vostra fiducia si raccomanda al tempo avvenire; ed il
» tempo or più non basta a vincere le cose già pronte
» al vostro male. Voi adunque vi fareste parere per
» uomini di mente stravolta, se dopo aver noi dato
» luogo ad una nuova deliberazione, non vi atterrete
» ad un più prudente consiglio, perchè indarno pren-
» dereste per iscusa l'onta che ne verrebbe; quell'onta
» che spesse volte subissò gli uomini nelle spalancate
» voragini; e per cui molti, quantunque scorgessero i
» mali cui venivano trascinati, fuggir volendo il nome di
» cotale bruttezza, precipitarono sè stessi in gravissime
» calamità; e sopraffatti dall' abborrimento di una non
» calcolabil parola incorsero in vergogna maggiore di
» quella ch' essi fuggivano. Nella qual taccia, se voi sa-
» rete savj, non incorrerete per certo; nè parere a voi
» debbe disonorevole il cedere a città potentissima che
» vi si offre confederata a ragionevoli condizioni, e vi
» lascia padroni del vostro, sottoponendovi al solo tri-
» buto. Essa pone in vostre mani la scelta della guerra
» o della salvezza, acciò trascinati da cupidigia di con-
» tese, non vi atteniate a peggiori partiti. Volete voi
» eternare la patria vostra? Non siate vili con gli egua-

» li, ossequiate i potenti, conducetevi prudentemente
» con quelli che son meno di voi. Or noi ce ne andre-
» mo; ed in questo, ponderando bene ogni cosa, po-
» nete mente che consultate della patria, la cui esi-
» stenza o caduta pende tutta da questa vostra delibe-
» razione. » Detto ciò gli Ateniesi se ne partirono. I
Melj, avendo tra loro ragionato, convenner tutti nella
già esternata sentenza, e dettero tale risposta. « Noi,
» o Ateniesi, noi non ci mutammo di parere, nè an-
» nientar vogliamo ad un tratto la libertà di cui gode
» tal città che noi da seicento anni abitiamo. Confidan-
» do nella fortuna, che, mercè gli Dii, ci ha fino a
» qui conservati, e negli umani aiuti, e nell' assistenza
» dei Lacedemoni, noi porrem tutto in opera per non
» cadere nei ceppi. Non chiudete però le orecchie alle
» nostre preghiere: noi vi saremo amici, ma non di-
» mandate che c' inimichiam con alcuno; e poichè
» avrem pattuito quel trattato che ad ambedue i popoli
» parrà convenevole partite dal nostro territorio. » Così
finirono i Melj; e gli Ateniesi nell'andar via replicarono:
« Voi soli tra tutti gli uomini dal consultar tra voi ri-
» traete che le cose future sieno più certe di quelle pre-
» senti; e purchè il desideriate, visibilissimo a voi pare
» quello che ascosto è da impenetrabil velame. Or poi-
» chè e Sparta e la fortuna e la speranza sono i so-
» stegni di Melo, guardi ella che sì fragili schermi non
» la trascinino al precipizio. » E ciò detto furono di
ritorno nel campo.

I duci Ateniesi, sentendo che nulla si era potuto ot-
tenere dai Melj, si apparecchiarono alla guerra; e par-

titi i lavori tra le schiere delle varie città circondarono Melo di palizzate. Indi, lasciate soldatesche proprie e confederate perchè la guardassero e da mare e da terra, si partirono colla maggior parte dell'esercito, lasciando il resto a quell' assedio.

Intorno i medesimi tempi gli Argivi, entrati impetuosamente in quel di Fliasio, caddero in un agguato teso loro da quegli abitanti e dai loro banditi; e ve ne rimasero da circa ottocento. Gli Ateniesi di Pilo bottinarono a gran dovizia sopra i Lacedemoni; e questi, senza romper la tregua, bandirono che fosse lecito a cui piacesse fàr lo stesso sopra quello di Atene. I Corintii eziandio, a cagione di alcune differenze private, guerreggiarono gli Ateniesi, ma gli altri popoli peloponnesii se ne stettero quieti. I Melj, avendo assalito di notte quella parte delle palizzate costruita dagli Ateniesi dirimpetto la piazza uccisero di molti uomini, portaron via quante più poterono di biade e di vettovaglie, e ritiratisi non fecero ulterior movimento. Gli Ateniesi stettero in seguito più guardinghi, e così terminò quella estate.

Al cominciar del verno seguente i Lacedemoni avevano determinato di condurre le loro schiere nel territorio di Argo, ma non avendo dato buon presagio i sacrificj fatti al confine se ne ritornarono. Gli Argivi però saputa ch' ebbero tale risoluzione, presero in sospetto varii dei loro concittadini; e taluni ne imprigionarono, e taluni altri si posero in salvo.

Verso i medesimi tempi, avendo i Melj di nuovo assalito le palizzate ateniesi, ne presero una parte che

non era ben custodita. Ma venendo di poi da Atene un altro esercito, comandato da Filocrate di Demea, e fattosi entro la città tradimento, Melo vigorosamente assediata non potè più reggere e si arrese agli Ateniesi, i quali scannarono tutti gli uomini, ed i fanciulli e le donne tutte menarono in ischiavitù. Essi stessi poi popolarono la città, mandandovi una colonia di cinquecento uomini.

SIRACUSA
al tempo della guerra
DI NICIA ATENIESE

i Ateniesi

OLIMPIO

G. di Dascone

Porto Grande

Fontana Aretusa

Ortigi

Plemmirio

Tapso

Plemmirio Pr.

Stadj olimpici

3

TUCIDIDE

DELLE GUERRE DEL PELOPONNESO

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

La Sicilia. Deputazione di Egeste. Varii avvenimenti. Guerra di Sicilia. Erme mutilate. La flotta fa vela. Siracusa in agitazione. La flotta rade l' Italia. I Siracusani preparansi alla difesa. Armodio ed Aristogitone. I Siracusani vinti. Deputati a Camarina. Sparta si collega con Siracusa. Altri avvenimenti. Assedio di Siracusa. La flotta salpa da Corinto. Atene e Sparta vengono in aperta dissensione.

In questo medesimo verno gli Ateniesi navigarono in Sicilia con maggiore apparecchio di quello ch' era ivi andato con Lachete ed Eurimedonte, determinati, se fosse loro possibile, di soggiogarla. I più di loro ignoravano di quanta vastità ella fosse, e quanto grande numero di Greci e di barbari l' abitassero; e che si accingevano ad una guerra non men considerabile di quella che guerreggiato avevano con i popoli del Peloponneso. Ed in vero quella isola si estende in circuito

a quel tratto che può fare in otto giorni una nave da carico; e in tanta grandezza venti soli stadii di mare son quelli i quali le impediscono di congiungersi alla terra ferma. Ella fu abitata da antichissimo tempo, ed ebbe molti popoli. I Ciclopi ed i Lestrigoni, a quel che dicesi, furono i suoi più antichi abitatori, ma io non saprei dire qual fosse la loro origine, nè donde vennero, nè donde recaronsi. Può bastare però ciò che ne cantarono i poeti, e quelle opinioni che corron di loro. Appo essi, à quel che pare, vennero i Sicani, i quali affermano essere stati i primi ad abitarla, dicendosi natii dell'isola; ma non può porsi in dubbio ch' erano Iberi, i quali cacciati furono pe' Ligii dalle rive del Sicano che corre lungo l'Iberia. Passati in Sicilia tolsero all' isola il nome che aveva di Trinacria, e le dettero quel di Sicania. Essi abitano ancora le parti volte all' occidente. Dopo la presa d' Ilio alcuni Troiani che fuggivan dai Greci quivi approdarono; e ricoveratisi nei confini dei Sicani presero il nome di Elimi, e le loro città furono Erice ed Egesta. Si uniron quindi a costoro certi Focesi, che partiti da Troia eran stati dalla tempesta balzati nella Libia; e poi lasciando quella in questi luoghi approdarono. I Siculi poi venner dall'Italia ove abitavano, per fuggire dagli Opicj; e dicesi, ned è inverisimile, che vi si conducessero sopra certe zattere quando il vento spirava favorevole, benchè sia credibile che pure di altra maniera vi navigassero. Vi sono anche oggidì dei Siculi in Italia, la quale fu così detta da un certo Italo re di Arcadia. Venuti in Sicilia in grande numero, e vinti in battaglia i Sicani, li cacciarono

nelle parti orientali ed occidentali dell'isola; ed invece di Sicania fecer sì che l'isola si chiamasse Sicilia. Essi ritennero ed abitarono le parti più fertili (e ciò accadde trecento anni prima che ivi andassero i Greci), e tuttora tengono i luoghi entro terra, e quella parte ch'è volta al settentrione. Abitaronla eziandio di tratto in tratto i Fenicii, occupando i promontorii e le isole adiacenti per trafficare con i Siculi. Ma quando i Greci vi si recarono in gran numero, essi abbandonarono la più gran parte di quei luoghi, e riunironsi per abitare Motia, Soloente, e Panormo, città confinanti con gli Elimi, affidandosi nella alleanza di questi, e al brevissimo tragitto che separava Cartagine dalla Sicilia. Tali e tanti furono i barbari che passarono nella Sicilia, e che l'abitarono.

Primi tra i Greci poi furono quei di Calcide, che movendo dall' Eubea con Teucle lor condottiere, edificarono Nasso, ed innalzarono un'ara ad Apolline Archegeta, che ora è fuori della città, e sopra cui i Traci, ogni qual volta sciolgono dalla Sicilia, offron sagrifizj. L'anno seguente Archia, un degli Eraclidi, partitosi da Corinto fondò Siracusa, avendo prima scacciato i Siculi da una isola che ora sta nell' interno della città, e più non è bagnata dal mare. Indi, essendosi unita ad essa quella parte ch'è fuori dell' isola, divenne quella città assai più popolosa. Cinque anni dopo che fu fondata Siracusa, Teucle e quei di Calcide, partiti da Nasso, cacciarono i Siculi, fondarono Leonzio, e quindi Catana. I Catanei poi scelsero Evarco per capo della loro colonia. Circa quei tempi Lami condusse an-

ch' egli una colonia da Megara; e giunto in Sicilia edificò sopra il fiume Pantacio un certo luogo detto Trotilo. Partitosi di là resse in un con quei di Calcide la città di Leonzio; ma cacciato poscia da loro fondò Tapso e morì. Quindi i suoi espulsi da Tapso, fondarono Megara, detta Iblea, condotti là da Iblone, re dei Siculi che aveva tradito la sua patria. Ed avendo ivi abitato dugenquarantacinque anni, furono poi cacciati da essa e da tutto il territorio da Gelone tiranno di Siracusa. Ma innanzi che fossero espulsi, cento anni dopo la fondazione di quella città, inviarono a fondar Selinunte Pammilo, che venuto era a quell' uopo da Megara loro metropoli. Antifemo poi, conducendo una colonia da Rodi, ed Entimo un' altra da Creta, fondarono in comune Gela l' anno quarantesimo quinto dopo la fondazione di Siracusa. A cotesta città fu messo il nome del fiume Gela; ed il luogo ove ora ella si trova, e che fu innanzi a ogni altro circondato di mura, dicesi Lindi. Quegli abitanti poi si ressero con le leggi dei Dorj. Quasi cento ed otto anni dopo l' edificazione di detta città i Geloi fabbricarono Acragante chiamandola da quel fiume; e condottieri della colonia, ch'ebbe le stesse loro leggi, furono Aristonoo e Pistilo. Zancle poi debbe i suoi principii a taluni pirati che vennero da Cuma, città della Calcide, situata nell'agro Opico. Indi una moltitudine di coloni, venuti da Calcide e dal resto dell'Eubea, possedè con essi questo territorio; ed ebbe questa colonia per fondatori Periere e Cratemene, l'un di Cuma, e l'altro di Calcide. Una tal città fu in principio dai Siculi chiamata Zancle, perchè il luogo ras-

sembra una falce ch'essi appellano zanclos. Successivamente furono essi cacciati da Samii e da altri Ionii che fuggendo i Medi, approdarono in Sicilia. Non molto dopo Anassila, tiranno di Regio, cacciò i Samii, popolò la città di una parte di loro e di altre e varie genti, e mutatole nome, chiamolla Messene dall'antica sua patria. Dopo Zancle fu fondata Imera da Euclide, Simo, e Sacone; e si popolò di Calcidesi e di certi fuorusciti di Siracusa, detti Miletidi. La favella di costoro è un misto di calcidico e di dorico, ma le leggi son quelle istesse di Calcide. Acre e Casmene fondate furono dai Siracusani; Acre settanta anni dopo Siracusa, e Casmene venti anni dopo Acre. Camarina poi fu prima di ogni altra dai Siracusani fondata cento trentacinque anni circa dopo Siracusa; e ne furono fondatori Dascone e Menecolo. Ma essendo stati poi cacciati quei primi coloni da quegli stessi di Siracusa, cui si erano ribellati, Ippocrate, tiranno di Gela, n'ebbe per riscatto di certi Siracusani il territorio, e vi trasse altri coloni, i quali furono espulsi anch'essi da Gelone che, recando là una terza colonia, fondò per la terza volta quella città.

Tali e tante furono adunque le nazioni greche e le barbariche che abitarono la Sicilia. Benchè adunque sì vasta, e di tanti popoli ripiena, gli Ateniesi eran tratti da una sfrenata voglia di recar in essa la guerra, velando la cupidigia che avevan di signoreggiarla con il generoso e nobil pretesto di soccorrere quei di Calcide, ch'eran dell'istesso lignaggio e loro confederati. Soprattutto imploravano grandemente il loro aiuto i messi de-

gli Egestei che venuti erano in Atene. Essendo essi confinanti a quei di Selinunte erano in guerra con questi per taluni maritaggi, e per differenze sopra un certo territorio. Gli Egestei richiamavano alla memoria degli Ateniesi la confederazione fatta con essi a' tempi di Lachete e della prima guerra leontina, e scongiuravanli a mandar loro un'armata che li soccorresse; e tra le molte cose che dicevano facevan soprattutto ponderare che se i Siracusani andassero impuniti per avere espulsi i Leontini e mandati in ruina gli altri alleati di Atene, essi otterrebbero il dominio di tutta la Sicilia; e correrebbesi rischio che, Dorii quali erano, e per il parentato e per essere coloni dei Peloponnesj, non soccorresser questi di tutte le forze loro, e non annientassero la potenza di Atene. Quindi soggiungevano esser cosa prudentissima che la repubblica facesse petto ai Siracusani con quanti aveva di confederati, tanto più che Egeste la sovverrebbe dei denari necessarj a far quella guerra. Le quali cose udendo spessissime volte gli Ateniesi e dagli Egestei e dai loro fautori, decretarono che anderebbe ad Egeste un' ambasceria per esplorare se nell' erario e nei templi stesse il denaro che vantavano, e in quale stato si trovasse la guerra con i Selinuntii. Partì adunque l'ambasceria per la Sicilia.

Lo stesso verno i Lacedemoni ed i loro confederati, tranne i Corintj, recatisi con l' esercito in quel degli Argivi ne devastarono una piccola parte, portaron via talune carrette di biade, collocarono i banditi argivi in Ornea; e lasciate loro poche soldatesche, e fatta tregua, in cui si pattuì che gli Orneati e gli Argivi per un

certo tempo non si molestassero, se ne ritornarono. Ma poco dopo, essendo giunti sopra trenta navi seicento armati ateniesi, gli Argivi unirono con essi il loro esercito, e passarono un intiero giorno a dar l'assalto ad Ornea: Venuta la notte, e partitisi per accamparsi, quei di Ornea tutti fuggirono. Il giorno seguente essendosi gli Argivi avveduti di tal fuga spianarono Ornea e si ritirarono, e dopo essi eziandio gli Ateniesi. Questi recarono a Metone, ch'è in su i confini della Macedonia, certa cavalleria di soldati proprii e di esuli Macedoni che vivevan ramminghi nell' Attica, e infestavan con ruberie le terre di Perdicca. Intanto i Lacedemoni inviarono ai Calcidesi di Tracia, che avevano una tregua di dieci giorni con gli Ateniesi, acciò soccorressero quel re; ma quelli vi si rifiutarono. E così finì questo verno, e l'anno decimosesto di questa guerra che scrisse Tucidide.

L' estate seguente, all' entrar di primavera, ritornarono di Sicilia i messi ateniesi, e con loro quei di Egeste, recando sessanta talenti di argento non coniato per istipendio mensile di sessanta navi che volevano s' inviassero in quell' isola. Questi, adunata l' assemblea ed uditi gli Egestei ed i loro stessi messi che affermavano cose atte a solleticare, ma piene tutte di falsità e di menzogna, dando per indubitato che i templi d'Egeste e l'erario eran pieni di moneta, decretarono la spedizione delle sessanta navi, ed elessero duci supremi Alcibiade di Clinia, Nicia di Nicerato, e Lamaco di Zenofane. Dovevano essi soccorrere gli Egestei contra i Selinuntii; e se la guerra desse luogo a farlo, riporre

nell' antica patria i Leontini; ed inoltre far tatto ciò che parrebbe loro più profittevole alla repubblica. Cinque giorni dopo fu di nuovo convocata un' altra adunanza per consultare sopra i modi più solleciti di equipaggiare la flotta, e sopra quelle cose che potevano necessitare ai duci per una tale spedizioue. Nicia, sentendo che lo avevano eletto tra questi, ed essendo di parere che la repubblica si fosse pessimamente consigliata nell' assumer sopra sè con uno spezioso e debol pretesto una impresa sì malagevole, quale era quella di sottopor la Sicilia, si fece innanzi, e per distorre gli Ateniesi da tal determinazione così favellò. « Questa » adunanza si è riunita per consultare i modi che te- » ner si debbono nel condurre la nostra armata in Si- » cilia. Io però son di parere che innanzi a tutto ne » convenga ponderare se sia o no espediente il far que- » sta spedizione, poichè in cose di tanta rilevanza non » deesi così leggermente prestar fede a genti straniere; » e, affidati ai detti loro, iuveschiarci in una guerra » che non ci riguarda punto. Se io ponessi mente a » me solo, non vedrei che l' onore, il quale da tale » impresa mi ridonderebbe; nè alcuno men di me si » sgomenterebbe di porre a rischio la vita, quantunque » io sia d' avviso che colui, il quale pon cura a sè » stesso ed alle cose sue sia buon cittadino al par di » quello che temerariamente si espone, perchè a tale » uomo fa d' uopo il desiderare che la patria sua non » precipiti. Or siccome non vi fu mai dignità che mi » ponesse in bocca cose recalcitranti da quelle che io » entro me stesso sentiva, non vo' in quest'oggi operar

Nicia

» diversamente, ma dire quello che a parer mio fa più
» a pro della repubblica. E benchè le mie parole non
» sieno per aver nessun peso, tendendo elle a persua-
» dervi di conservare ciò che avete, e non porre a ri-
» schio il certo per l'incerto e dubbioso, tuttavia fa-
» rovvi chiaro che la vostra fretta è intempestiva; e che
» voi correte appresso a cose di assai malagevole con-
» seguimento. E primieramente io affermo che questa
» guerra di Sicilia, lasciando indietro a voi molti ne-
» mici, sarà seme che farà pullularne dei nuovi. Nè vi
» deste a credere che la tregua che voi faceste sia per
» avere lunga durata; quella tregua che è tale perchè
» così piacque chiamarla; quella tregua che durerà fino
» a che voi ve ne starete senza far movimento, perchè
» solo a tale uopo la si convenne dai vostri avversarj
» e da questi loro fautori: e credete pure che se noi
» rimarremo in qualche parte sconfitti, costoro ci
» piomberanno addosso ad un tratto, sendo stati ob-
» bligati a patteggiare da una insuperabil necessità ed
» a patti più ontosi a loro che a noi; a patti che fu-
» rono sorgente di continue contese. E vi ha eziandio
» taluni popoli, e non tra i più deboli, i quali non
» voller sentirne neppure parlare. E tra questi gli uni
» ci fanno palesemente la guerra, e gli altri stan titu-
» banti, perchè non per anche Sparta si move, ed al-
» tresì perchè li contiene la tregua dei dieci giorni.
» Ma se vedessero le forze nostre distrutte (come noi
» diamo man che succeda) verranno essi in un con i
» Siciliani ad assalirci, tenendo ben cara una confe-
» derazione, la quale per l'addietro non potevan non

» avere carissima. Ecco quali cose si debbon ben ponderare, e non fare in guisa che la repubblica precipiti per ismania di signoreggiare, quando sarebbe d'uopo ch' ella non consultasse che a tener fermo il suo stato. Quanti sono anni che quei di Calcide si ribellarono? Potemmo noi fino ad ora ridurli? Quanti vi ha in terra ferma che ci ubbidiscon di malincuore? E noi ci affretteremo di soccorrer gli Egestei, perchè asseriscono essere stati ingiuriati; mentre noi che il fummo egualmente, noi tardiamo a vendicarci dei nostri proprii oltraggiatori? Tuttavia se ridurremo i Calcidesi, noi riusciremo a frenarli; ma quanto sarebbe malagevole frenar popoli come i Siciliani, che sono sì lontani ed in tanto numero! Sarebbe adunque pazzia il far guerra a tali, che vinti non sei in istato di raffrenare, e vincitori non puoi più riassalire. I Siciliani che in tal punto a me paiono sì poco temibili, son per parermelo anche meno se vinceralli Siracusa. Or di questo appunto ci fan terrore i messi di Egeste. Ma io sostengo che più di leggieri ci guerreggerebbero i Siciliani adesso che son divisi per farsene gloria con Isparta, che soggiogati da Siracusa, la quale non vorrebbe esporre il nuovo suo imperio a combatter quello di una repubblica floridissima, perchè temerebbe che quei Peloponnesii, i quali avrebbero contribuito a ruinarla, volgerebbonsi poi a far lo stesso di lei. Vogliam noi atterrire quanti vi ha Greci in Sicilia? Asteniamoci di andar colà: o almeno sbalorditi che li avremo colla mostra delle nostre forze partiamci; poichè se soggiaceremo a qual-

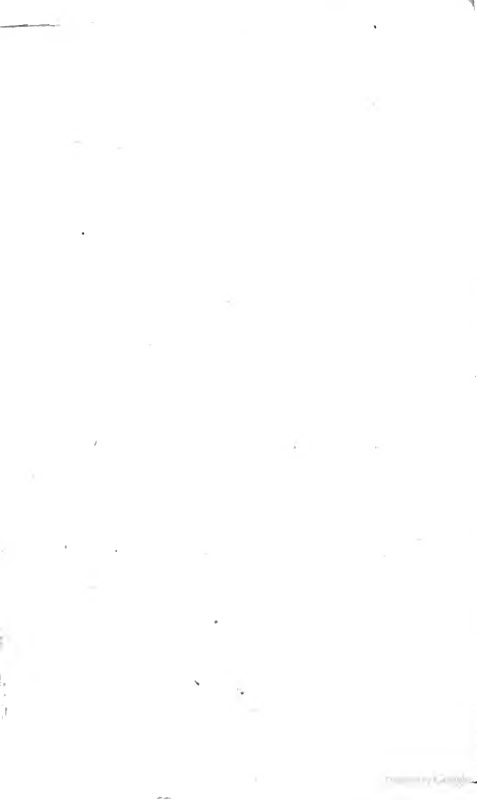
» che perdita, ei ci avranno sì a vile che uniti ai Greci
» nostri nemici verran qui stesso a guerreggiarci. E
» chi è quegli che ignora meraviglioso e reverendo es-
» ser ciò solo che si mostra lontano, e che non ebbe
» sperimento di prova? E voi, o Ateniesi, voi vel ve-
» deste nei Lacedemoni e nei loro confederati, aven-
» doli voi contra ogni nostra aspettazione superati; ed
» ove già li credevate invincibili ora li tenete a vile, e
» le mire vostre volgete alla signoria della Sicilia. Niu-
» no dee insuperbire delle calamità de' suoi rivali, ma
» solo aver fiducia in sè stesso quando riescì a frenarne
» l'orgoglio. Si abbia però per fermo che i Lacedemo-
» ni, infieriti dall'onta della sconfitta che demmo loro,
» porran tutto in opera per ispegnerne la memoria, e
» per accorrere contro Atene; e con tanto maggior fe-
» rocia, quanto è maggiore la cura che pongono a pro-
» cacciarsi fama di valorosi. Se dunque abbiam senno;
» noi non prenderemo le armi per gli Egestei, gente
» barbara e siciliana, ma le prenderemo per far petto
» ad una repubblica, la cui oligarchia pone a repenta-
» glio la nostra libertà. Si ponga mente che non è gran
» tempo che questa patria, riavutasi da un crudelissimo
» morbo e dalla guerra, ha incominciato a riempire il
» suo erario e ad accrescere la sua popolazione; ed es-
» ser debito di giustizia che tali cose si spendano per
» noi stessi, e non per gente fuoruscita che le diman-
» da; per gente cui è d'uopo di uno scaltrito mentire, e
» che farebbe messe a suo pro nei rischi nostri, ai quali
» corrisponderebbe con vane parole; per gente che,
» riuscendo l'impresa, sarebbe ingrata; e non riuscen-

» do, trascinerebbeci seco al precipizio. Che se tale,
» fatto audace di trovarsi duce, vi conforta a questa
» spedizione, costui per Dio a sè solo pon mente: i gio-
» vanili suoi anni, che nol rendono atto al comando,
» il fan borioso di porre in mostra i molti e bei cavalli
» che ha egli addestrati, ed avido di ritrarre da quello
» come dar pasto all' orgogliosa sua prodigalità. Deh
» non permettete che costui grandeggi sopra il cada-
» vere della repubblica; ma ponetevi in mente che tal
» spezie di cittadini rovina e sè stessa e la patria; come
» altresì che ora è in deliberazione una impresa mala-
» gevolissima, una impresa che non può decidersi nè
» così ad un tratto, nè da giovanile intendimento. Ora
» nel veder cotestui posto in mezzo da gente che il
» lecca e gli fa scendo per invigorire i suoi detti, io mi
» atterrisco, e non posso non esortare quei che son
» tra voi i più vecchi, e che là più vicini a quella ri-
» sma si seggono, a non farsi sgomento e vergogna da
» dir liberamente ciò che sentono, e che non teman di
» parer vili e codardi coll' opporsi alla guerra. Non si
» facciano essi trascinare da quelle passioni che fanno
» breccia nei giovani, i quali corrono da stolti al pos-
» sesso di quelle cose che non hanno; e credan ferma-
» mente che nulla ottiene l' uomo dalla sua cupidigia,
» moltissimo dalla previdenza e dalla accortezza. Dican
» essi, e il dicano aperto, cosa li consiglia l'amor di
» quella patria che vorrebbe precipitarsi in una vora-
» gine che mai non si aprì sotto lei la più orribile; e
» non faccia loro ribrezzo l' opporsi a menti di uomini
» imberbi, decretando che i Siciliani veggan da per loro

» stessi le differenze che li agitano, purchè usin del
» mare come ne usano in oggi, che ne usano a non
» darci motivo alcun di querela: cioè di quello ionico
» radendo la costa, del siciliano facendo rotta nell'alto.
» Si risponda agli Egestei che se preser guerra con quei
» di Selinunte senza farne parola ad Atene, la com-
» pian pur senza lei. Ed Atene da qui innanzi non si
» colleghi più come in passato con gente che oppressa
» dalle sciagure si gitta a suoi piedi, e poi chiuderebbe
» le orecchie se uopo avessimmo di loro. E tu, o pri-
» tano, tu se credi tuo officio fare in modo che la re-
» pubblica non soggiaccia a detrimento, se ami di es-
» sere buon cittadino, poni di bel nuovo a consulta se
» far si debba una simile impresa, e sentine nuova-
» mente il parere degli Ateniesi; e se ti sgomentassi di
» far cosa che vieta la legge, non temere, perchè ti
» scioglie da ogni colpa la moltitudine dei testimonj.
» Pensa che tu sei quale un medico, cui corre l'obbligo
» di risanar la città da una malattia che contrasse; e
» che un magistrato per bene adempiere al suo ufficio
» debbe giovare più che può alla patria, e fare in modo
» che non le si rechi, consenziente lui, nocumento. »

Tal parlò Nicia; e sebbene molti appoggiassero il suo discorso, la maggior parte degli Ateniesi ch' era là il contradisse, sendo di avviso che far si dovesse la guerra; e pose tutto in opra perchè non se ne rescindesse il decreto. Sopra tutti però tenne fermo Alcibiade di Clinia. Contrariando egli in ogni cosa che riguardava la repubblica quel capitano, sentivasi più che mai sospinto a fargli petto in questa circostanza; sì perchè

Nicia lo aveva punto parlando di lui con oltraggio, ed anche più per la sfrenata voglia che nudriva di andar duce a quell' impresa, tenendo già in pugno e la Sicilia e Cartagine, che, vinte, avrebbonlo riempiuto di tesori e di gloria. E siccome era primo fra i suoi concittadini, innalzava egli la sua mente a cose maggiori di quelle che comportavano le sue facoltà: il vedevi gir fastoso di molti e bei cavalli, e tutti pascere quei capricci che sono divoratori di ogni più grande dovizia. La quale sua condotta fu poi cagion principalissima della ruina della repubblica; imperocchè molti de' suoi concittadini, facendosi timore della sfrenata lussuria che sfoggiava a dispetto di ogni patria legge nel vitto e nelle vesti, e delle alte idee che manifestava in ogni cosa che intraprendesse, si alienarono totalmente da lui, come da uomo che aspirasse alla tirannide. E benchè avess' egli renduto formidabili gli eserciti ateniesi, caduto era in tale abborrimento per gli alteri suoi portamenti che gli fu tolto il comando, e dato ad altri con gran detrimento della repubblica. Recatosi adunque nel mezzo di quell' adunanza così favellò. « Io, Ateniesi, » non dissimulerò che credo aver diritto più d'ogni altro » al comando; e poichè Nicia mi punse di tanta ingiu» ria, dirò dilancio che me ne reputo degno. Quei » modi che io tengo, e che hanno ampliata la mia fama » son tali che nel riverberar di molta gloria e i miei » maggiori e me stesso, recano incalcolabil vantaggio » alla patria. E non fu la mia magnificenza che là in » Olimpia, sì nobilmente aggrandendo Atene vilipesa e » spregiata, ammutì i nemici suoi di paura? Sette coc-

Alcibiade

» chj lanciai io in quell' agone, splendidezza non mai
» più veduta, e ne ritrassi i primi, i secondi ed i quarti
» premj; ed indi operai in modo che ogni cosa fosse
» infusa dalla dignità di sì bella vittoria, perchè la leg-
» ge ella stessa ingiunge che le si faccia corona di ogni
» più nobile onore, e perchè la grandezza di che fa
» pompa un cittadino ne ingigantisce la patria. E non
» dirò diversamente di quegli sfarzi che soglio fare nelle
» pubbliche feste ed in altre occasioni. Muovono essi
» certamente ad invidia i miei emoli, ma pongon negli
» stranieri una grande opinione della possanza della re-
» pubblica. E può vituperarsi qualunque sia cotal uomo
» che spende le sue sostanze per rendersi utile a sè
» stesso ed a' suoi concittadini? E può tacciarsi d'in-
» giustizia colui che avendo un'alta opinione di sè stesso
» rifiuta di scender giù tra la folla! Giammai tale che
» bersagliò la sciagura trovò chi volesse séco dividerla:
» Or siccome chi v'incappò non rinvenne chi un cenno
» sol gli volgesse, perchè sdeguarsi, se, ritratto egli a
» miglior fortuna, paga di quel dispregio che si sarebbe
» potuto evitare, non indurando il cuore a' suoi pas-
» sati disastri! Il so bene, il so sì che cotali uomini e
» tutti coloro altresì che vanno di là dal modo degli
» altri, e vincono il valor d'ogni virtù, sono bersaglio
» dell'invidia degli emuli, e soprattutto di quella che
» aduggia i loro eguali, e coloro ancora che ad essi si
» appressano. Il so sì, ma so ancora che poichè la mor-
» te li ebbe tolti all'onore del mondo, tal si dilata la
» fama loro che, movendo ad alta meraviglia, sospigne
» molti a mentire l'origin propria per trarla a sì nobi-

» lissimo ceppo, il quale, raggiando il suo splendore
» alla patria, la fa specchio, non di fatti ch'ella abbor-
» risca e rifiuti, ma di glorie vere e cittadinesche. Es-
» sendo io adunque tutto amor per la virtù, ed in tanta
» fama per la mia vita privata, dovrò credere che voi
» mi stimiate men atto di un altro a reggere la repub-
» blica? Non fu Alcibiade quegli che senza porre a ri-
» schio la patria, e senza vuotare l'erario, trasse a voi
» tante poderose città del Peloponneso? Non fu esso che
» obbligò in Mantinea i Lacedemoni a porre al rischio
» di un giorno solo tutta la preponderanza di Sparta!
» La quale, benchè noi soccombessimo, fin da quel
» punto se ne andò onninamente in dileguo. E queste
» cose tutte voi le dovete a questo viso imberbe, a que-
» sti miei giovanili furori. Temprati essi dalla dolcezza
» e dal decoro, non solo rendettero benevole ad Atene
» quelle poderose città, ma facendo fede che un ani-
» mo grande ha l'arte ancora di raffrenare sè stesso
» spensero tutti quei timori che si eran potuti destare
» negli animi. Non aspettate adunque che il tempo ag-
» ghiacci questa mia alta e feconda mente, e che la
» fortuna rovesci la ruota che girò sempre a verso di
» Nicia; ma, facendo tesoro delle virtù di ambedue,
» guerreggiate pur la Sicilia, ridendovi di quella sua
» decantata possanza. Là son città miste tutte di gente
» strana e foresta, a cui piace il cambiare stato, e
» l'accogliere chiunque le si fa innanzi; e questo è ca-
» gione che nessuno tra loro reputi avere una patria,
» per cui debba fornirsi di armi che la difendano, o
« di quelli apparecchi che usati sono in quella regione.

» Là ciascuno si fa forte per tener presti i suoi artigli,
» e ghermire quanto gli sia dato ottenere da' suoi schia-
» mazzi o dai tumulti che può suscitare á danno del
» pubblico; e se accadesse che gli fosse d'uopo soc-
» combere, ogni strana terra è per esso una patria,
» ove godrebbe di quelle male acquistate ricchezze.
» Ned è verisimile che questa greggia di malvagi pre-
» sti orecchio a coloro che rettamente la consigliano,
» o che sia valorosa nelle opre. Faranno tutti a gara di
» spogliarsi di ogni loro difesa e di rendersi, purchè
» si riprometttan da noi qualche bene, avendo essi,
» come dicesi, i cuori accesi sempre dalla sedizione.
» Non han poi i popoli siciliani tanti armati quanti
» l'orgoglio loro ne ostenta; nè quei Greci millantatori
» sono sì numerosi come vanno spargendo, mentre ade-
» scando sè stessi con una ridevol jattanza non trag-
» gono a guerreggiare che debolissime schiere. Tale e
» più che io non dissi egli è, a sentir tutti, spregevole
» una simile guerra! Inoltre ci saranno in essa compa-
» gni molti popoli barbari, trascinati dall'odio che li
» adira contro Siracusa; e se Atene sarà prudente nes-
» sun impedimento dimestico potrà distorla da essa. E
» non ebbero i maggiori nostri per inimici quei popoli
» stessi, che Nicia e quei vili che il secondano, van
» gridando che voi vi lasciate alle terga? Ed allora ave-
» van con essi anche i Medi! La flotta di Atene essa
» sola (chè altre forze non aveva questa patria) vinse
» tutti costoro e fondò questo nobile impero. E in qual
» guerra più che in questa ebbe Sparta, benchè sia
» tanto poderosa, men orgogliose speranze? Dare il

» guasto alle nostre terre, potrallo ben essa, e il po-
» trebbe benchè noi ce ne rimanessimo, ma io mi beffo
» delle sue forze navali, perchè non possono elle avere
» ardimento di misurarsi con quelle che noi qui lasce-
» remo. Che addurremo adunque per iscansare la tac-
» cia di codardi; e quali parole e tergiversazioni ado-
» preremo con questi nostri confederati siciliani per
» iscusarci di soccorrerli, dappoichè noi pur fummo
» quelli che ci obbligammo con giuramento di tener
» queste destre pronte sempre a difenderli. Nè gio-
» verebbe objettare che ne manca lo scopo per non
» aver essi adoperato le loro a pro di questa patria,
» non essendovi chi possa ignorare che quella confe-
» derazione si fece, non perchè soccorressero noi,
» ma perchè là in Sicilia imbrigliassero quei nostri
» nemici, ed impedissero loro di venire a molestarci.
» Ed in quale altra guisa e noi e tutti coloro che
» hanno signoreggiato i popoli accrescemmo l'impe-
» rio, che col soccorrere magnanimamente tutti quei
» Greci e quei barbari i quali dimandarono l'aiuto
» nostro? Lo starcene cheti, o il porre l'intelletto a
» tortura per ponderare chi debba essere soccorso,
» chi nò, sarebbe lo stesso che dopo avere in una
» parte ampliata la nostra possanza la si ponesse
» tutta a cimento. Imperocchè non vale il far petto
» a chi ti vince di forze allorchè ti assalisce, ma egli
» è d'uopo prevenirlo e combatterlo. Noi non pos-
» siamo regger le cose a nostro talento; ma nello
» stato a cui sollevossi la repubblica, ci è forza or di
» tendere lacciuoli a questi, or di volare al soccorso

» di quelli, correndo rischio di cadere nei ceppi se
» non li poniamo ad altrui. Deh non teniamo come
» tengon tanti a gran bene il rimanercene oziosi, se
» pur non vogliamo nel tempo stesso cangiare il ge-
» nere di vita, ed attenerci ad un tutto difforme e
» diverso pensare. E siccome niun debbe titubare nel
» credere che una simile spedizione farà salire a mag-
» giore possanza la patria, partiamo a cuore allegro,
» non dubitando che il tenere a vile quei nemici pe-
» loponnesii, e il preferire a un turpe riposo la guer-
» ra farà cader loro ogni orgoglio. Nè sarà un spe-
» rar vano ed ignobile l'aver fiducia che col ridurre
» sì vasta isola noi otterremo la signoria di tutta Gre-
» cia, ovvero farem di gran danni a Siracusa; cosa
» che ridonderà a gran bene di noi, e dei nostri con-
» federati. E la flotta che abbiamo noi ci pone ella
» in istato o di restar là se il richiederanno quei po-
» poli, o pur di tornarcene. Imperocchè se tutta si
» unisse la Sicilia non potrebbe far obice alla navale
» preponderanza di Atène. Non vi muovan dunque le
» parole di Nicia, il quale per assopirvi in un vile
» letargo pone a contrasto le accese voglie dei giova-
» ni, e le spente dei vecchi; ma non tralignando dai
« vostri maggiori, che vecchi e giovani volgevan tutti
» le menti loro al solo e nobile scopo di far grande
» quella patria, che per tale loro condotta grandeg-
» giò sopra ogni altra, voi con eguale magnanimità
» l'aggrandite, tenendo per fermo che gioventù e vec-
» chiezza non posson nulla disgiunte; e che il valore
» di una unione che abbia seco tutto ciò che può dare

» uno stato di buono, di mediocre, e di pessimo è cosa
» mirabile. Dirò ancora che una repubblica non può
» non incadaverire nell'ozio, e che questo renderebbe
» le nobili sue discipline per eccesso di languore decre-
» pite; laddove, imbrandendo ella la spada, aggiungerà
» al valor suo l'esperienza; ed allora i suoi fatti gloriosi
» e non le ciance faran terrore ai nemici. In somma io
» son di parere che una città, la quale di operosa di-
» viene infingarda va tosto in perdizione, e ch'essa può
» solo eternarsi nella concordia e nella conservazione
» di quelli usi e di quelle leggi, che se non paion le
» migliori, sono pur quelle con le quali si è sempre retta
» e si regge. »

Così parlò Alcibiade; e gli Ateniesi, fatti da lui animosi, e mossi dalle preghiere degli esuli di Egeste e di Leonte, che, trattisi in mezzo, richiamarono alla memoria loro il giuramento e le convenzioni e dimandaron soccorso, si sentivan più fortemente che già non erano incitati alla guerra. Nicia, avendo scorto che non avrebbe potuto rimuover gli Ateniesi col ripetere quelle ragioni che di già aveva addotte, si diede a credere che sarebbe per avventura riuscito a distoglierli, esagerando i grandi preparativi che si richiedevano. Fattosi adunque innanzi così prese a discorrere.

» Poichè io vi veggo, o Ateniesi, onninamente deter-
» minati a far questa spedizione, possa ella aver quel
» successo che io le desidero. Ora però mi è d'uopo
» dire quali cose io creda doversi premettere. Noi dob-
» biam guerreggiar città, a quel che sento, assai po-
» derose e fiere di non esser le une alle altre soggette,

» città che non possono ambire quei cambiamenti, che
» nel trarle dai ceppi le recherebbero ad uno stato felice.
» E come potrebbero elle che son tante in numero e tut-
» te greche posporre la libertà alla schiavitù! Se ne trag-
» giamo Nasso e Catana, che io voglio sperare sien
» con noi a cagione dei Leontini loro attenenti, ne ri-
» mangono altre sette che hanno dovizia di tutto ciò
» che fa d'uopo ad una guerra; e tra queste vi ha pur
» Siracusa e Selinunte, contra cui principalmente le
» armi nostre son volte. Coteste abbondano di armati,
» di arcieri, di cacciatori, di navi, di ciurme. Coteste
» hanno abbondanza di denari privati, ed i templi di
» Selinunte son ricchi ancora dei pubblici. Siracusa ri-
» trae altresì da certi popoli barbari di molti tributi,
» ma ciò che dà loro un incalcolabil vantaggio ella è
» la gran copia che hanno di cavalli e di biade non ac-
» cattate ma proprie. Contra una tale potenza poco
» varrebbe una banda di navi e di deboli schiere, ma
» vi occorre un poderoso esercito di fanti, se si vorrà
» far cosa che corrisponda all' altezza delle idee, e non
» avere il disdoro di esser da quella terribil loro caval-
» leria ributtati. I quali provvedimenti sono tanto più
» indispensabili, quanto che si debbe temere che quelle
» atterrite città congiurino tutte contro di noi, i quali
» non avremmo che l'aiuto dei pochi cavalli di Egeste.
» E quale onta sarebbe per Atene il dover cedere il
» campo, ovvero fornirlo di nuove schiere per non aver
» consultato ciò ch'era d'uopo di fare! Meglio è adun-
» que che ci provvediamo di forze poderose, ponendo
» mente che siam per far vele a remote contrade, ove

» tutto favorisce il nemico, e tutto noi contrarieggia;
» ed ove non si fa guerra presso gente confederata che
» gareggerebbe a fornirci doviziosamente di ogni cosa
» più necessaria, ma in paese foresto, in un paese da
» cui nei quattro mesi vernili verrebbe appena nuova
» di noi. Io adunque son di avviso di dover condurre
» molti armati e di cittadini, e di confederati, e di sud-
» diti, ed anche di Peloponnesii, se ci riuscisse d'in-
» durli o con le persuasive o con i denari. E di saet-
» tatori e di lanciatori moltissimi per resistere a quella
» cavalleria, come altresì grande numero di navigli per
» recar le necessarie vettovaglie. Dovremmo eziandio
» trarsi appresso navi cariche di frumento e d'orzo
» secco, e pistori, tolti proporzionatamente dai pristini
» e stipendiati all'uopo di macinare, acciò non ci manchi
» il sostentamento, se i cattivi tempi c'impedissero di
» navigare; dovendosi considerare che poche saranno
» le città in istato di fornire un tanto esercito. Si debbe
» in somma andar provveduti doviziosamente di quanto
» occorre, e fare poco e niun conto dei soccorsi altrui.
» Argento poi se ne rechi quanto più si può, perchè a
» me fan ridere quei tesori di Egeste, che non ebber
» mai altro corpo che di parole. Se dunque noi ci por-
» rem là, non solo con forze pari, ma più anche (se
» ne togli la gagliardia e fierezza di quei loro ar-
» mati) formidabili, noi saremo in istato di potere,
» benchè assai malagevolmente, vincere i nemici, e
» salvare gli amici. Abbiam mente che si parte all'uopo
» di soggettare tal città che sta entro un paese di gente
» straniera e nemica; e che al primo approdare è ne-

» cessità impadronirsi del territorio, o esser certi che
» tutto andrà in precipizio. Lo che io temendo, e al
» tempo stesso non ignorando che fa di mestieri adope-
» rare i più prudenti consigli, ed avere propizia la for-
» tuna che non sempre favorisce a noi uomini, voglio
» far più che si può per non essere suo schiavo, ed adot-
» tare quei provvedimenti che sembrino i più conve-
» nienti alla retta ragione. Questo è ciò che io reputo
» utile alla patria ed atto a salvare coloro che guerreg-
» giar per lei. Ma se vi ha qualcuno che contrarieggi
» questa mia opinione, si tolga pur egli il comando
» che io glielo rinunzio. »

In tal guisa Nicia, sperando che queste sue pondera-
zioni sopra la necessità di estraordinarii apparecchi ri-
trarrebbero gli Ateniesi dalla loro opinione, o se fosse
egli costretto a partire, dopo ciò che aveva detto non
gli rimarrebbe luogo a temere. Essi però invece di sgo-
mentare per tante difficoltà ed ammorzare l' ardore che
s' era destato negli animi loro, si accesero a maggior
cupidigia, di maniera che accadde tutto al contrario di
ciò che s' era Nicia proposto. Furono lodati i suoi con-
sigli, e si tenne per fermo che regolandosi in quella
guisa sarebbe tutto andato a seconda. E tale si mosse
un desiderio di essere in quella spedizione che tutti fa-
cevano a gara tra loro: i vecchi tenevan per fermo di
conquistar quelle terre per ove movevano; o, non riu-
scendo, speravano che la moltitudine delle soldatesche
farebbe schermo ad ogni sciagura: quei di mezza età
erano tratti dalla smania di vedere ed esaminare un paese
tutto nuovo, non disperando di poter poi sani e salvi

ripatriare: la folla poi de' soldati si lusingava di accumulare danaro, e di ampliare l'imperio in guisa che Atene sarebbe stata obbligata di tenerli sempre a stipendio. E se tra tanti animi, tutti smaniosi di partire, ve n'eran di tali che non fossero tratti da questi adescamenti, temendo essi non il farsene contradittori li renderebbe scopo di calunnie, se ne stavano in silenzio. Finalmente un Ateniese si fece innanzi, e volgendosi a Nicia disse: « essere omai tempo da por da banda i » raggiri ed i temporeggiamenti, ma che ivi stesso e » loro tutti presenti dichiarasse quali preparativi si do- » vesser decretare. » Allor Nicia, suo malgrado, rispose: « che a mente quieta lo avrebbe più agiatamente con- » sultato con i suoi colleghi, ma che per quanto potesse » così ad un tratto giudicare parevagli che non si do- » vesser porre in mare men di cento triremi: che le » navi per trasportare le soldatesche esser dovevano » tante quante fosser loro piaciute, e che le rimanenti » si domanderebbero ai confederati: che gli armati sì » di Ateniesi che di confederati non dovevano esser me- » no di cinque migliaia, ed anche più se si potesse; » che il resto, cioè gli arcieri ed i frombolieri, presi » nell'Attica e nell'isola di Creta e qualunque altra cosa » sembrar potesse necessaria, allestirebbesi a propor- » zione. » Inteso ciò gli Ateniesi immantinenti decretarono che i duci avessero le più ample facoltà affinchè a loro arbitrio determinassero il numero delle soldatesche, e come dovesse ordinarsi la spedizione, facendo ciò che paresse loro più vantaggioso alla repubblica.

Indi si diede principio ai preparativi. Furono spediti

messi ai confederati; e si fecero reclute nell'Attica. E già la città riavutasi dalla peste e da quella non mai interrotta guerra, e abbondando di cittadini atti alle armi e di ricchezze ammassate nella tregua, adempieva ad ogni domanda; e tutta era occupata a porre in ordine le cose che abbisognavano. In questo mezzo quelle tali erme di pietra che si trovavano in Atene, tutte entro una notte furono nei visi loro mutilate. Erano esse tali pietre di figura quadrata, che per patrio istituto si ponevano nell'ingresso delle case private e dei tempj, e ve ne aveva di moltissime. Ignorando tutti chi fossero i colpevoli, ne fu fatta ricerca, e si proposero pubblicamente di grandi premj a chi ne avesse dato un indizio. Nel tempo stesso si bandì che se taluno avesse sentore di qualche altro sacrilegio, cittadino o straniero che fosse, dovesse senza timore svelarlo. Passò questo per uno dei più atroci misfatti, parendo che desse un ben cattivo augurio all'impresa, e che si fosse commesso all'uopo di far nascere qualche novità, affine di rovesciare il governo popolare. Taluni forestieri che si eran ricoverati in Atene, e taluni servi, senza produrre indizio sopra le erme denunziarono di altre statue mutilate da certi giovinetti tra i giuochi e l'ebrietà, ed altresì la beffarda celebrazione dei sacri misterii che si era fatta dentro a certune case. Ed una tale accusa tutta sopra Alcibiade si rovesciava da quelli che lo avevano in odio, per esser egli colui che impediva loro di trovarsi capi dello stato; e davano di gran peso a tali indizj certi altri che se lo espellevano il sarebber poi divenuti; ed esagerando la cosa andavano vociferando

che quelle erme mutilate, e quel dispregio dei profanati misterii non avevano altro scopo che di rovesciare il governo popolare; e che niuna di tali cose si era fatta senza intesa di Alcibiade. E perchè non se ne avesse dubbio, ne davan per argomento la sua maniera di vivere tutta sfrenata ed opposta a quelle loro maniere patrie e popolari. Alcibiade però confutava tutti quelli indizj, e diceva essere pronto a purgarsene ancora in giudizio innanzi che si partisse: convinto pagherebbe il fio del suo delinquere, assoluto riprenderebbe il comando della spedizione che ormai era già tutta in ordine. Scongiuravali a non permettere che si accusasse mentre era lontano, e che il punisser senza indugio di morte se il trovassero reo; poichè savio era e prudente che non si mandasse capitano di sì grande esercito un uomo, cui si apponeva un tanto delitto, prima che fosse stato giudicato. Ma i suoi nemici, temendo che il porlo per allóra in giudizio gli accattiverebbe gli animi delle soldatesche; e che il popolo, vedendolo trattato in quella guisa si ammollirebbe, tanto più che quei di Argo e di Mantinea non partivan che per lui, facevano di tutto affin di stornare la sua richiesta e raffreddare gli Ateniesi; e a tale uopo si prevalevano di certuni oratori, i quali dicevano che doveva egli partir senza indugio, e non ritardare la spedizione; e che si determinerebbe in qual giorno al suo ritorno dovrebbe subire il giudizio. Imperocchè volevano essi profittare della sua assenza per suscitargli maggiori nemici, e quindi richiamarlo perchè venisse giudicato. Fu dunque stabilito che partirebbe.

Si era già alla metà della state quando la flotta sciogliendo dal porto si diresse alla volta della Sicilia. Fu stabilito che la più parte dei confederati, le navi da carico, gli altri minori navigli, ed ogni qualunque trasporto che seguiva l'armata dovessero far capo a Corcira, per passar poi tutti insieme al promontorio di Iapigia nel mare Ionio. Nel giorno che stato era ordinato gli Ateniesi e quanti vi erano di confederati, allo spuntare dell' alba, scesero giù al Pireo, e salirono sopra le navi per allargarsi nell' alto, e con essi discese direi quasi tutta la folla ch' era nella città sì di cittadini che di stranieri. Quei del paese accompagnavano i loro, gli uni gli amici, gli uni i parenti, e gli altri i figliuoli; e seco stessi pensando volgevan nell'animo e la conquista che speravano di fare della Sicilia, e la perdita che poteva pure accadere di quei loro attinenti che tanto a dilungo dalla patria recavansi. In tal momento, nel quale gli uni lasciavan gli altri in dei rischi scambievoli, quella spedizione si mostrava loro assai più pericolosa che non era paruta allorchè la ordinarono. Tuttavia l'imponente grandezza di quell' armata, e l' abbondanza di tutte le cose, di che fu fornita, colpiva quegli animi e li rassicurava. I forestieri poi e tutta l'altra moltitudine eran là concorsi ad ammirare con gli occhi loro un grande spettacolo, e tale che sorpassava la comune aspettazione; imperocchè nessuna delle greche città aveva mai messe insieme tante schiere di Greci, quante se ne videro in quel giorno partir da una sola con vista veramente superba e magnificentissima. Vascelli ed armati ve ne andarono altrettanti che nell'esercito il quale

recossi con Pericle ad Epidauro, ed in quello con cui Agnone assalì Potidea: di soli Ateniesi vi erano in quello quattro mila armati, trecento cavalli, cento triremi, e cinquanta di Lesbo e di Chio; e grande numero di confederati li accompagnavano. Ma coloro partivano per una spedizione di poco momento, e non avevan fatto che piccoli apparecchi; mentre questi, dovendo andare a lungo viaggio, si fornirono di quanto poteva occorrer loro e di naviglio e di soldatesche. La flotta fu a grandi spese allestita con il denaro dei trierarchi e con quello della repubblica. Essa dava una dramma il giorno a ciascun marinaio, e somministrava sessanta navi vuote ed agilissime e quaranta per lo trasporto dei soldati di grave armatura. I trierarchi, che avevano fornito questi legni di abilissime ciurme, davano ai traniti ed agli altri galeotti un soprassoldo, oltre quello che veniva dato loro dal pubblico. Le navi eran state sontuosamente arricchite di bei rilievi e di preziosi ornamenti; ed essendo nata emulazione tra i capitani, ambiva ciascuno di fare in modo che la sua nave superasse le altre tutte di bellezza e di celerità. Le fanterie poi erano state arrolate e scelte con accuratezza grandissima, ed i soldati con sommo impegno cercavan di primeggiare nell' eleganza delle armi e del vestire. Fu per così dire una nobile gara di far ciascuno di quanto meglio potesse ciò che gli era stato ordinato; e pareva che ciò tendesse assai più a far pompeggiare innanzi ai Greci la possanza e la ricchezza di Atene, di quello che a disporre sè stessi ad una spedizione contra i nemici. Imperocchè se si fossero computate le spese pubbliche dell' erario e le pri-

vate di ciascuno di quei soldati, quelle che aveva già fatte la repubblica, è quanto aveva essa fornito ai duci, e quanto aveva ogni particolare impiegato pel proprio abbigliamento, e quanto speso i trierarchi nelle navi, omettendo pure ciò che ci vorrebbe per l'avvenire; e sopra più quello che, oltre lo stipendio, è verisimile che ciascuno provvedesse per sì lontana spedizione, e quelle cose ancora che i soldati ed i mercadanti recavàn seco per fare cambj; egli sarà manifesto che immensa fu la somma de' talenti che a quest' uopo vennero profusi.

Questa spedizione adunque che colpì di meraviglia per l'arditezza con cui fu concepita, per lo splendore degli apparecchi, e pel numero delle schiere, fece altresì stupire chiunque poneva mente contra di quai popoli essa fosse destinata. Era inoltre la prima navigazione che sì lunge dai suoi dimestici lari Atene intraprendesse, una navigazione che porgeva di assai grandi speranze, a effettuare le quali si erano fatti sforzi maggiori di quelli che comportava lo stato di quella città. Empiute di ciurma le navi, e caricato tutto ciò che dovevano esse recare, intimò la tromba il silenzio, ed allora furono fatti voti solenni, non già da ogni nave, ma da tutta insieme la flotta con il mezzo del banditore; e mescendo vino in coppe d'oro e di argento i capitani tutti e le soldatesche libarono, mentre la restante moltitudine dei cittadini e degli amorevoli, accorsa alla riva, univa a quei voti anche i suoi. Cantato il peana, e compiute le libazioni, sciolsero dal porto, e spiegarono all' alto le vele. E correndo le navi l'una appo l'altra gareggiavan tra loro a chi prima ap-

prodasse ad Egina per navigare poscia a Corcira, ove si radunava l' armata dei confederati.

La notizia di questo armamento, che di varii luoghi era pervenuta in Siracusa, fu lungamente contradetta; e convocatasi un' adunanza si esposero di molti pareri sì da coloro che non ne dubitavano, e sì da quelli che la contradicevano, fino a che disse anche il suo Ermocrate di Ermone, che, credendo saperne più degli altri, si fece innanzi e così favellò. « Parrà forse che io » e questi altri diciamo cose incredibili, asserendo che » non può suscitarsi il menomo dubbio sopra l' imminente irruzione dell' armata ateniese. Non mi è ignoto che chi annuncia ciò che oltrepassa ogni fede non » giunge mai a persuadere, e non fa che attirarsi beffe » di stolto. Ma non avverrà che il timore di questa tac» cia m'induca ad ammutire in sì grande pericolo della » patria, tanto più che io posso dir cose che nessun al» tro può sapere al pari di me. Or bene (stupite pur » che la cosa lo merita) un poderoso armamento di » terra e di mare salpò da Atene con il pretesto di » aiutare gli Egestei e di ripatriare i Leontini; ma in » sostanza per cupidigia di aver la Sicilia e principal» mente questa nostra città, certi che con essa si trar» ranno appresso tutto il resto. Stando essi adunque » per approdare di momento in momento, ponderate » in qual modo potete far loro valorosa resistenza; e » guardate che l'avere a vile siffatti nemici non cagioni » che voi rimaniate impensatamente oppressi da loro; » e che questa vostra incredulità non vi faccia poltrire » in un dannevol torpore. Non per questo però coloro

» che ci prestano fede debbono sgomentare di tanta au-
» dacia e di quell' armamento, perchè noi siamo in
» istato di malmenar loro assai più ch'essi nol potreb-
» bero noi. Il venire con tanto navilio ci sarà incal-
» colabil vantaggio per lo terrore che recherà ai popoli
» di quest' isola, i quali correranno a rifuggirsi tra le
» nostre schiere, e così li avremo compagni a com-
» battere. Che se noi potremo sconfiggerli o discacciarli
» innanzi che conseguiscano quanto si son ripromessi,
» (cosa che io son ben lungi dal temere) avrem gloria
» d' inaggiungibil bravura, gloria la quale io non di-
» spero che conseguirà questa mia patria; mentre assai
» poche io trovo di formidabili armate greche e barba-
» riche che assalito avendo remote contrade rimaste
» sieno vincitrici. Imperocchè non valgono esse a re-
» care più gente di quella che si trova di abitatori e di
» vicini nel paese assalito, chè tutti li affastella un
» comune timore; e benchè possa dirsi che chi soc-
» combe in terra aliena per difetto delle cose necessa-
» rie sia stato esso stesso l' artefice della propria scia-
» gura, non per questo non lascia che ne salga in gran
» fama colui che voleva porre nei ceppi. E fu in cotal
» guisa che Atene stessa si fece gloriosa, perchè il
» Medo che assalilla, non facendo nessun conto di lei,
» città sola, incorse in grandi ed inaspettate disgrazie.
» È adunque da sperare che anche a noi sia per succe-
» dere lo stesso. Disponiamo però arditamente tutto ciò
» che qui occorre, e mandiam messi a' Siculi, che sono
» nostri confederati per incoraggiarli, ed a quei che
» nol sono per istringere con loro alleanza. Vadano an-

» che altri messi lungo tutta la Sicilia per fare palese
» che tutti versiamo nello stesso pericolo: vadano an-
» che in Italia, acciò quei popoli si colleghino con noi,
» o ricusino di confederarsi con Atene. E non sarebbe
» fuor di proposito, secondo che io son di parere, di
» mandarne eziandio ai Cartaginesi che vivono in con-
» tinuo timore di veder venire gli Ateniesi ad assalire
» la patria loro. E forse, ponendo mente che col tra-
» sandar questa occasione sarà per venirne male anche
» a loro, ci soccorreranno o di nascosto, o palese-
» mente, o comunque potranno. E se il vogliono non
» ci ha popoli che più di loro il potranno, avendo essi
» dovizia di oro e di argento, con che tutto si fa, e
» massimamente la guerra. Deputiamo altresì ambascia-
» dori a Lacedemone ed a Corinto, ed imploriamo da
» queste città pronti soccorsi, e in un tempo che re-
» chino le schiere loro nell'Attica. Ma evvi un'impresa
» che io giudico di somma importanza, e che la vostra
» infingardaggine vi ritrarrà dall'approvare ad un tratto.
» Tuttavia la vo' far manifesta: Se quanti siamo Sici-
» liani; e se non tutti i più tra noi porremo in mare
» la flotta, e vettovagliatala per due mesi passeremo
» con essa là in Taranto e al capo Iapigia per farci
» incontro agli Ateniesi; ciò, col far loro palese che
» prima di venire al conquisto della Sicilia è d' uopo di
» combattere per passare l' Ionio, atterrirralli; e Ta-
» ranto che ci darà ricetto farà loro avvertire, che il
» dover vegliare alla difesa della patria non ne impe-
» disce di venire ad affrontarci di sopra a terra a noi
» amica; mentre quella sì grande schiera di navilj ha

» da traversare un mare immenso; e in sì lungo tra-
» gitto debbe rimanere tutta confusa e in disordine.
» Agevol poi si rende a noi l'assalirla, dovendo ella
» per non rompere totalmente l'ordinanza progredir
» lenta ed in isquadriglie. Che se, messe in disparte le
» onerarie, ci assalirà con i suoi veloci navili venendoci
» contra a forza di remi tutta insieme unita e ristretta,
» noi, o sarem sopra lei di già stanca, o, parendoci
» non poterlo, ci rifuggiremo entro quella città. Ma
» essi che sciolser dall'Attica con pochissima vettova-
» glia, dandosi a credere che con un combattimento na-
» vale tutto finirebbe, non avranno a soffrire moltissimo
» sopra un lido deserto ed inimico? Ove, se si consi-
» gliassero di rimanere, noi li terremo ristretti ed as-
» sediati, o volendo partire hanno a temere di perder
» parte dell'armata, e proseguire agitati orribilmente
» dal dubbio di trovare città che dien loro ricetto. Io
» adunque son di parere che atterriti da queste consi-
» derazioni non scioglieran neppur da Corcira; e che
» quivi e nel consultare, e nello spiare quanti ed in
» qual luogo noi siamo, o correrà il tempo e recherà
» la cattiva stagione vernile, ovvero, sbigottiti dall'ar-
» dire con che noi li avremo affrontati, deporranno il
» pensiere di più venire ai danni nostri. E tanto più
» m'induco a creder ciò, quanto che sento dire che il
» più pratico di quei loro duci viene qui di controvo-
» glia, e di grande animo afferrerebbe l'occasione di
» ritirarsi, se noi sarem per opporgli e braccia e cuori
» non indegni di questa nobile patria. D'altronde io
» non dubito che la fama esagererà le nostre forze; e

» so bene che a seconda di lei corron pur esse le opi-
» nioni degli uomini, e che a questi fan più terrore co-
» loro che li assaliscono, che chi sta fermo e li at-
» tende, perchè i primi fan parere che hanno pari a
» loro polso e vigore: lo che accaderà senza meno agli
» Ateniesi. Ci assaltano essi perchè credono che non
» farem resistenza, dispregiandoci ragionevolmente per-
» chè non ci unimmo ai Lacedemoni affin di annien-
» tarli. Ma se vedranno in noi ciò che non avrebbero
» mai immaginato, atterriralli assai più questo impen-
» sato ardimento, che quelle forze di cui noi potrem-
» mo effettivamente disporre. Credetemi dunque, ed
» usate francamente quanto io ho a voi suggerito, o se
» no preparatevi quanto più potete a difendervi, po-
» nendovi in mente che il dispregio dell' inimico più
» che con altro si dimostra col combatterlo fortissima-
» mente; e che savissima deliberazione è il dispor ciò
» che fa d'uopo prima che quegli ti assalga, e disporlo
» in guisa che mostri essersi preveduto ogni disastro.
» Ma già sciolse da Atène la flotta, già solca i mari;
» e son per dire che già ella è in procinto di assalirci. »

Così disse Ermocrate, e tosto grandi altercazioni si levarono tra' Siracusani, perchè gli uni affermavano che gli Ateniesi non verrebbero, dicendo che Ermocrate spacciava chimere, e, venendo che ci faran mai, soggiungevano altri, non siamo noi in istato di render loro doppia pariglia? Vi era inoltre chi si beffava di quelli avvisi e ne faceva materia di riso. Ben pochi prestavan fede ad Ermocrate, e temevano ciò che potrebbe succedere. Atenagora, che in quel tempo era il capo

del partito popolare, e che per la sua facondia era gratissimo alla plebe, si fece innanzi e disse: « Vile e
» non benevolo alla patria sua sarebbe colui che non
» avesse a caro che gli Ateniesi, impazzendo di stol-
» tezza, qui venissero a porsi nei ceppi che noi teniam
» loro ammanniti. Io non istupisco della temerità di
» coloro che si fanno spacciatori di tali notizie per at-
» terrirvi, ma mi fa meraviglia che sieno sì dappochi
» da credere che noi non penetriamo la loro intenzio-
» ne. Resi codardi dalla rea loro coscienza fan di tutto
» per muovere a spavento la patria, e così occultare
» il terror che li agita nel terrore comune. Ecco a
» che tendon tai voci, che non nascono da per loro,
» ma vengon dalla fucina di cotesti che stati sono sem-
» pre artefici di trame e di malvagità. Voi però se vor-
» rete condurvi rettamente non deciderete ciò che far
» si debba, prendendo consiglio dalle fole che costoro
» vanno spacciando, ma da quanto può credersi che
» sien per fare uomini prudenti e sperimentati, quali
» sono gli Ateniesi. Ed è credibile ch' essi, lasciati a
» tergo i Peloponnesii e non ancor terminata la guer-
» ra, vengano spontanei a muoverne un' altra non
» men disagevole? A me pare che dovrebbero piutto-
» sto avere a gran favore che noi, poderosi di tante e
» sì grandi città, ci asteniamo di recarla in casa loro.
» Ma se, come affermano, essi verranno (io il dico)
» la Sicilia, di ogni cosa corredata più che non è il
» Peloponneso, verrà a fine di debellarli; e dico altresì
» che questa sola città val più che tutte quelle schiere
» che, a dir loro, ci piovono addosso, fossero anche

» per ben due volte più numerose. Io ben so che man-
» can di cavalli, e che quest' isola non darebbe loro
» che quei pochi di Egeste, e che una flotta può re-
» care assai meno armati di quelli che noi possediamo.
» Egli è malagevole anche con leggieri navigli navigare
» sì vasto mare, e recar tutto ciò che fa d' uopo per
» assalire una poderosa città. E sì mi beffo dei terrori
» che van seminando costoro, che se gli Ateniesi aves-
» sero a cenni loro una città come Siracusa che si-
» tuata fosse ai nostri confini, e di là partire potessero
» a danni nostri; io crederei tuttavia che sarebbe loro
» assai malagevole il salvare sè stessi da una totale rui-
» na. E che dirò iu oggi che tutta Sicilia li contra-
» rieggia e combatte! Imperocchè il campo loro fien le
» navi e vili baracche, da ove vieteran loro far passo i
» nostri cavalieri. In somma io son di parere che non
» sarà loro permesso neppur di scendere a terra: tan-
» to reputo superiori le nostre forze alle inimiche. E
» gli Ateniesi tali cose al par di noi ben conoscono,
» nè mi passa dubbio che non sien per essere cauti
» di non rischiare ciò che loro fa d'uopo. Ma qui,
» qui vi ha persone che spaccian cose che non sono
» nè possono essere; persone che non da oggi, ma da
» gran tempo fan mestiere di atterrire il volgo con tali
» voci ed anche con più maligne; nè adopran solo que-
» ste, ma i fatti eziandio per salire a ridosso della re-
» pubblica; e mi agita un fondato timore che questi
» loro non interrotti tentativi li conducano una volta
» a conseguire la voglia loro, e che noi infingardi
» non varremo a cautelarci dalle loro insidie innanzi

» che ne sperimentiamo gli effetti, e neppure a pu-
» nirli poscia che ci saranno state fatte palesi. E per
» tali cagioni questa patria, divenuta ostello di sedi-
» zione, ha più a temere dei figli suoi che la rodono,
» che de' suoi più accaniti nemici; ed ecco perchè
» spesso, ghermita dagli artigli di fieri tiranni e d' ini-
» qui usurpatori, non può trovar posa, nè godere di
» pace. Siracusa mia non chiuder le tue orecchie a
» miei consigli, ed io porrò mano che non mai più sì
» fiere sciagure ti percuotano. Con la moltitudine ado-
» prerò ragioni che la persuadano, e punirò di meri-
» tati castighi i macchinatori di somiglievoli turbolenze,
» non solo coloro che saran colti (benchè ciò sia ma-
» lagevole) in flagrante delitto, ma quelli altresì ch'eb-
» ber volontà di commetterlo e ne furono impediti. Im-
» perocchè non dei attendere che l'inimico ti opprima,
» ma far argine coll' opprimer lui a quanto egli cova
» contro di te, temendo che se non ti poni in guardia,
» sarai per cadere nelle sue ragne. In quanto poi a
» quei pochi che parteggiano contra questo reggimento,
» io li atterrirò, io terrolli di vista, io insegnerò loro
» i proprj doveri; e so bene che questo è il modo più
» efficace di ritrarli dall' iniquo sentiero. Ma voi, o
» giovinetti (vi dimando io ciò che ho spesse volte
» meco riflettuto). voi, o giovinetti, che pretendete?
» Reggere lo stato? Il vieta la legge; ed il vieta non per
» farvi ignominia, ma perchè vogliate attendere l' età
» che ve ne renda capaci. Volete voi forse non essere
» eguagliati alla plebe? E qual giustizia sarebbe che
» uomini di egual natura non fossero reputati degni dei

» medesimi onori! Dirà taluno che lo stato popolare è
» uno stato iniquo e mal ponderato, e che l'uomo
» ricco egli solo ottimamente governa. Rispondo che il
» nome di popolo abbraccia tutta la repubblica, e che
» l'oligarchia è limitata a una sola parte di lei: che i
» ricchi son ottimi per custodire il loro denaro, i savi
» per porgere consiglio, e la moltitudine per giudicare
» delle cose dopo che le si sono esposte debitamente;
» e che i diversi ordini di cittadini, o separati o riu-
» niti, godono nello stato popolare una eguaglianza di
» diritto; laddove l'oligarchia pone tutti i pericoli a
» carico dei più, e mal paga di ritrarre a sè la massi-
» ma parte degli utili, tutti li assorbe. Ma per soper-
» chiare in tal guisa concorron quivi uomini poderosi
» ed imberbi; benchè il credere che ciò possa accadere
» in una vasta repubblica è grande stoltezza. Ah voi
» che mi parete già stolti, sareste per Dio! tra tutti i
» Greci i più inetti se non vi avvedeste che andate a
» rischio di perdervi interamente, ovvero i più ingiusti
» se, conoscendolo, non cessaste d'incaparbire. Ora
» però, o conoscendo meglio le cose, o cambiando
» opinione, volgete ogni cura vostra a fare il ben dello
» stato; tenendo per fermo che quelli tra voi che sa-
» ranno giusti ed onesti godranno di una eguale, ed
» anzi di una porzione degli utili maggiore di quella che
» ritrar potrebbe la moltitudine, mentre che operando
» in contrario andrete a rischio di soccombere. Fate
» dunque tacere questi rumori, non dubitando che
» noi abbiam già messe a nudo le trame vostre, e che
» siamo bastantemente forti per ischermircene. Vengan

» poi gli Ateniesi, e sien certi che questa patria saprà
» far petto alla loro baldanza in un modo degno di lei;
» e che tali sono i duci nostri che sapran ben provve-
» dervi. Che se poi, come io credo, è una menzogna
» quanto si va spargendo, non ispaventerassi la repub-
» blica per queste fandonie, nè andrà a porsi ne' vostri
» ceppi eleggendo voi per condottieri; ma, valendosi
» dei suoi propri consigli, farà dei vostri discorsi quel
» pregio che suol fare delle opere, nè vane voci la
» indurranno a dimenticare ch'ella gode la sua libertà,
» ma la terran più vigilante per impedire che le sia
» tolta, cautelando sè stessa in modo che non possa
» essere di nessuna guisa nociuta. »

Così Atenagora, e tosto levossi un dei capitani; e impedendo che alcun altro parlasse, volle esso stesso dare il suo parere sopra ciò che si discuteva, e disse. « Non è da uomini savii nè lo scagliare invettive, nè il
» tollerarle, ma presso tali avvisi egli è d'uopo che i
» cittadini e lo stato si ammanniscano a respinger gli
» assalitori in quel modo che fia più convenevole alla
» dignità della patria. E se lo stare in guardia si ren-
» desse inutile, qual perdita soffrirà la repubblica col
» fornirsi di cavalli e di armi e di quanto può esser
» necessario alla guerra? Noi duci avrem cura di ciò,
» e porrem tutto in ordine; come altresì invieremo
» nelle città persone che osservino e dispongano
» quanto parrà utile e necessario. Altri provvedimenti
» si son già da noi presi; e non mancheremo di farvi
» conoscere tutto ciò che crederemo sia mestieri di
» fare. »

Parlato ch' ebbe in tal guisa quel duce, fu sciolta l' adunanza. Ma già gli Ateniesi ed i confederati loro erano a Corcira: i duci fecer tosto la rassegna dell' armata, e la schierarono in quell' ordine, con cui doveva prender porto ed entrare in battaglia. Distribuitala in tre parti assegnarono a ciascuna il luogo che le toccò, affin di cansare il disagio che, navigando tutti ad un tempo, avrebber sofferto nel provvedersi di acqua e delle cose necessarie nei porti in cui sarebbero approdati; come altresì per avere le schiere meglio disposte e più agevolmente subordinate, avendo ciascuna di loro il proprio capitano. Indi si fecero precedere in Italia e nella Sicilia da tre navi per indagare quali città fossero per riceverli, imponendo loro di tornare incontro alla flotta per iscortarla ove sarebbe bene accolta. Dopo ciò gli Ateniesi sciolsero da Corcira, e s'indirizzarono verso la Sicilia con cento e trentaquattro triremi e due navi rodie da cinquanta remi. Cento di quelle triremi erano attiche, sessanta cioè leggiere, e le altre recavano soldatesca: il resto della flotta si componeva di Chii e di altri confederati. Gli armati eran cinqne mila e cento soldati (tra' quali, secondo il catalogo, mille e cinquecento ateniesi, e settecento servi che attendevano al servizio delle navi. Gli altri alleati che andavano con questa spedizione si componevano parte di popoli soggetti, e parte di Argivi; ed ammontavano a cinquecento, e a dugencinquanta i Mantinei ed i mercenarii). Gli arcieri erano in numero di quattrocentottanta, ottanta de' quali erano cretesi: vi ebbe settecento frombolieri di Rodi, e centoventi fuorusciti megaresi armati alla

leggera. Un sol naviglio servì al trasporto dei cavalli, che non furono più di trenta. Tale e tanta fu la prima armata che passò a guerreggiar la Sicilia. Trenta navi da carico la seguivano e recavan le vettovaglie, le cose necessarie per l'esercito, i fornari, i muratori, i fabbri, e tutti gl'istromenti necessarj ad innalzare trincee. Venivan dietro cento altri navigli ch' erano stati obbligati ad accompagnare la spedizione. Molti altri legni ancora e molte navi da carico la seguivano di lor volere per fin di mercanteggiare.

Tutta questa flotta, sciogliendo da Corcira, entrò nel mare Ionio, ed avendo in parte approdato al capo Iapigia, in parte a Taranto, e in parte altrove, secondo l'opportunità, passò innanzi radendo le coste d'Italia. Ma là non trovarono città che li accogliesse, o concedesse loro i suoi mercati. Era loro soltanto permesso di approdare nei porti, di provvedersi di acqua; e in Taranto ed in Locri non poterono ottenere neppure tali cose. Finalmente pervennero in Reggio, promontorio d'Italia, e quivi tutti riunironsi; ma, non essendo stati accolti entro le mura, furono costretti ad accampare presso il tempio di Diana, ove si fornì dai Reggiani un mercato. Furono tirate a terra le navi; e, preso riposo, vennero a parlamento con quelli abitanti, chiedendo loro che, sendo calcidesi, volessero soccorrere quei di Leonte ch' eran della stessa nazione. I Reggini risposero che non volevano essere nè con gli uni nè con gli altri, ma che farebbero ciò che eran per fare le altre italiane città. Intanto gli Ateniesi eran tutti volti a ponderare lo stato della Sicilia, ed a con-

sigliarsi come avrebber potuto effettuare l'impresa, ed attendevano impazientemente il ritorno delle navi andate innanzi ad Egeste per verificare se colà vi era l'abbondanza dei denari che vantata avevano quei messi.

In questo, da ogni luogo e dai loro stessi esploratori giungeva ai Siracusani la non più impugnabile notizia che la flotta ateniese era in Reggio. Bandito ogni dubbio si disposero con ogni più gran premura ad accoglierla, mandando nei Siculi, agli uni soccorsi, agli altri ambascerie. Ed inviati presidii a guardare quelle castella che erano sparse lungo le coste, proveggono accuratamente quello che occorrer poteva, pongono in rassegna e armi e cavalli, e dispongono ogni cosa come per una guerra che sovrastava ed era omai principiata. E già giungevan da Egeste a Reggio quei delle tre navi colà inviate, e riferivano che i tesori vantati dagli Egestei erano iti in fumo, e che quella città non poteva disporre che di trenta talenti. Cadde allora ogni ardire ai duci ateniesi; ponendo mente che già da principio mal si augurava l'impresa con quella inaspettata notizia, e dall'aver quei di Reggio, che stati erano i primi ad esser da loro richiesti, ed eran pure amici ed attinenti dei Leontini, ricusato di seguirli. Nicia aveva già preveduto quanto accaduto era in Egeste, ma gli altri due duci ne strasecolavano. Quando i messi di Atene si condussero in Egeste avevan gli Egestei usata questa astuzia. Condottili nel tempio di Venere in Erice avevan loro mostrati i doni fatti alla Dea, le anfore, le coppe, i turiboli, ed altre ricche masserizie. Le quali

cose, sendo tutte d'argento, facevan mostra di essere assai più pregevoli che non erano. Inoltre, avendo convitati quei delle triremi, adoperarono nei convivii non solo i vasi d'oro e d'argento che si trovavano in Egeste, ma tutti quelli eziandio che si poterono avere in prestito dalle città vicine greche e fenicie; in guisa che ognun dei convitanti sfoggiava di quelle preziosità come di cose proprie. Per ogni dove si ostentavan queste stesse; e siccome per ogni dove eran messe tutte in mostra, quei delle triremi stupivan di meraviglia. Ritornati in Atene andavan spargendo che avevan veduto ricchezze infinite. Ingannati essi stessi avevan tratto anche gli altri in errore; di maniera che quando si divulgò che in Egeste non vi eran denari, le soldatesche rampognaronli acerbamente.

Intanto i duci vennero tra loro a consulta: Nicia era di parere che si navigasse con tutta l'armata a Selinunte, a cui riguardo eran principalmente inviati; e che se quei di Egeste somministrassero denari per tutto l'esercito, si prenderebbe una determinazione in proporzione della somma; quando che no, si richiederebbe loro di vettovagliare le sessanta navi, e si starebbe là, finchè o per forza o per via di patti si riconciliassero con i Selinunzii: indi si passerebbe alle altre città per mostrar loro la possanza di Atene, e per fare palese con quale animo ella si prestava pe' suoi amici e confederati: in ultimo si ripatrierebbe, salvo che non si offerisse loro impensatamente una qualche occasione di giovare ai Leontini, o di confederarsi qualche altra città senza porre a cimento la repubblica col

profonder per altrui le di lei proprie sostanze. Alcibiade sosteneva che dopo un sì magnifico armamento sarebbe di grande onta tornarsene indietro a mani vuote: doversi inviar messi a tutte le città, fuorichè a Selinunte ed a Siracusa: far di tutto per indurre una parte dei Siculi a liberarsi dal giogo dei Siracusani, e rendersi amici gli altri per ritrarne e vettovaglie e soldatesche: doversi più presto che si potesse guadagnare quei di Messina, città che domina lo stretto ed è in opportuna situazione per passare in Sicilia, ed ove la flotta e le soldatesche potrebbero ricoverarsi in sicuro nel porto. Indi, ridotte che avessero all'amicizia loro le città, e saputo quali di esse fossero per seguirli, assalirebbero Siracusa e Selinunte, se pur questa non si ponesse d'accordo con quei di Egeste, e l'altra non avesse permesso ai Leontini di ripatriare. Lamaco apertamente protestava che dovevasi navigare verso Siracusa, e di lancio assalir la città non difesa e interrorita; imperocchè ogni esercito che senza posa assalisce muove a gran terrore; ma se temporeggia fa sì che l'inimico si riabbia, e riavutosi il disprezzi: che dando addosso repentinamente ai Siracusani, abbattuti dal timore di vedersi assaliti, li avrebbero vinti: che si sarebbe messo tra loro il più grande spavento solo al vedere tanti nemici, ed anche nel por mente ai danni che avrebbero ad incontrare, in ispezie in un frangente di repentina battaglia: che non sarebbe difficile di far prigioni molti che, non credendo alla spedizione, se ne starebbero fuori della città: che se questi fossero fuggiti a ricoverarsi là dentro, nulla mancherebbe all'e-

sercito, il quale assedierebbe la città già vincitore. Or così accadendo, gli altri Siculi ben di leggieri abbandonerebbero i Siracusani e si darebbero a loro, nè indugerebbero a far ciò per stare a vedere a chi rimarrebbe la vittoria. Diceva per ultimo che volendo essi lasciar l'assedio ed approdare in qualche porto, avrebber potuto ancorar le navi a Megara, città deserta, e che da terra e da mare poco si allontanava da Siracusa. Lamaco però, benchè fosse di questo parere, non esitò ad abbracciar quello di Alcibiade. Indi questi passò con la sua nave a Messina; ed avendo proposto a quel popolo di confederarsi agli Ateniesi non riuscì a persuaderlo. Essendogli stato risposto che non sarebbero essi ammessi entro la città, ma che si fornirebbe loro un mercato fuori di essa, fu di ritorno a Regio. I duci allora empierono di soldatesche sessanta navi, presero le necessarie vettovaglie, e, lasciato a Regio un di loro con il resto dell' armata, navigarono a Nasso. Essendo stati accolti in questa città, raderono la spiaggia fino a Catana. Ma quivi, essendovi alcuni che favorivano i Siracusani, non furono ricevuti; di maniera che fu d'uopo che imboccassero entro il fiume Teria, ove avendo pernottato, il giorno seguente sciolsero per la volta di Siracusa, ordinando la flotta a lunga fila. Dieci navi però furono da loro mandate innanzi al gran porto di Siracusa per ispiare se vi eran navi siracusane pronte alla navigazione, e per far bandire da su le navi stesse, le quali si accosterebbero alla città, che gli Ateniesi venivano per ripatriare i Leontini, obbligandoli a ciò il vincolo del sangue e della confederazione: che perciò

quanti vi aveva in Siracusa di Leontini potevan passare intrepidamente tra essi loro amici e benemeriti. Bandito ch'ebber ciò, e ben ponderata la situazione della città e dei porti e tutta la regione donde partir dovevano per combattere, tornarono a Catana.

Ma i Catanei, convocatisi in adunanza, ricusarono di por dentro le soldatesche, e fatti entrare i soli duci permiser loro di dire ciò che volevano. Mentre Alcibiade favellava ed i Catanei stavano ad ascoltarlo, i soldati ateniesi, avendo scorta una piccola porta mal costruita, la diroccarono, ed entrati nella città recaronsi sopra la pubblica piazza. Quei che favorivano i Siracusani (ed erano ben pochi) vedendo gli Ateniesi in città, presi dallo spavento se ne fuggirono nascostamente: gli altri decretarono che si dovesse fare alleanza con gli Ateniesi, e fecer venire da Regio il resto dell'esercito. Andettet là gli Ateniesi, e quindi ritornarono in Catana con tutta l'armata, e quivi accamparono.

In questo fu fatto loro sapere che se si recassero a Camarina quegli abitanti si sarebbero dati; e che i Siracusani equipaggiavan la flotta. Mosser adunque quanto poterono più ratti con tutte le schiere contro di Siracusa, ma non vedendo là nessuna flotta si recarono a Camarina radendo la costa; ed ivi approdati inviarono un araldo a quegli abitanti. Ma questi ricusarono di riceverli, dicendo che vincolati eran dal giuramento a non ammettere che una sola nave ateniese, salvo che non ne avessero essi stessi domandato un numero maggiore. Andata a vuoto l'impresa, gli Ateniesi si ritirarono; e in questo sbarcati in una certa parte del territorio di

Siracusa fecer varie prede; ma sopraggiunta la cavalleria siracusana, e uccisi loro alcuni leggieri che si eran dispersi, furono obbligati a ritornare in Catana. Quivi s' imbatterono nella nave salaminia, la quale giungeva di Atene per intimare ad Alcibiade che si recasse là per rispondere alle accuse di cui era pubblicamente gravato, e con esso andar dovevano altri de' suoi soldati, i quali venivano accusati di avere empiàmente profanati i sacri misterii, e mutilate le erme; imperocchè dopo la partenza dell' armata gli Ateniesi avevano voluto scrupolosamente indagare chi fossero i rei di quelle profanazioni. Mà non scrutinando essi com' era d'uopo i denunciatori, e nei loro sospetti ammettendo tutto quello che andavano inventando uomini ribaldi, fecero imprigionare e porre nei ceppi i migliori cittadini; essendo di opinione che si dovesse indagare come più meglio si potesse per iscuoprire la verità, di quello che liberar dal giudizio un uomo sospetto quantunque probo ed onesto, ed accusato da gente malvagia e ingannatrice. Imperocchè il popolo, sapendo per fama che la tirannide di Pisistrato e dei suoi figli era stata negli ultimi tempi assai cruda, e che non l' avevano abbattuta nè Armodio nè esso, ma i Lacedemoni, viveva sempre in timore, e sospettava di tutte le cose.

Un caso di amore fu poi che condusse Armodio ed Aristogitone a quell'ardimentoso attentato; ed io, narrando diffusamente come ciò succedette, farò palese che non mai alcuno, e neppure ateniese, ha lasciato certa memoria di quei tiranni e del fatto di che si tratta. Pisistrato già vecchio, essendo morto mentre era an-

cora tiranno, non gli succedette nella tirannide, come generalmente si crede, Ipparco, ma Ippia che fu maggiore di lui. Eravi un Armodio di età giovanile e di forme bellissime, e per la sua bella persona rimaneva preso fortemente di amore, e di amor corrisposto, certo Aristogitone, uomo di mediocre condizione. Armodio adunque, tentato da Ipparco figliuolo di Pisistrato, non volle sodisfar le sue voglie, e le svelò ad Aristogitone. Questi, come accade agli amanti, ne sentì un fiero dolore; e temendo non Ipparco si valesse della sua possanza per tirare a sè Armodio, adoperossi quanto più potè per rovesciare la tirannide. Intanto Ipparco, avendo nuovamente sollecitato Armodio, nè avendolo potuto indurre, deliberò non di fargli violenza, ma di oltraggiarlo occultamente e sotto altro colore; imperocchè non era egli duro con i popoli, ma si regolava in guisa da non essere odiato da loro. E a dir vero quei tiranni fecero a gran pezza pompa di virtù e di prudenza; ed esigendo dagli Ateniesi la vigesima parte dei loro proventi abbellirono sontuosamente la città, valorosamente guerreggiarono, e celebrarono le divinità, sagrificando essi stessi nei tempj. Nel resto poi la città reggevasi con le sue proprie leggi, salvo che facevasi in modo che sempre uno di essi fosse nei magistrati. Molti di loro ebbero in Atene la magistratura annuale, e fra questi il Pisistrato che portava lo stesso nome dell'avo, e che fu figliuolo di quell'Ippia, il quale era stato tiranno. Costui, essendo arconte, dedicò nella pubblica piazza l'altare dei dodici Dii, e quello ch'è nel tempio di Apolline Pitio. Indi, avendo il popolo di Atene ingrandito

l'altare ch'è nel foro, ne fu scancellata l'iscrizione. Ma vi è per anche intatta quella che stava nel tempio Pitio, benchè appena ne appariscano le lettere; ed è così concepita

« *Pisistrato d'Ippiade a Febo Pitio*
« *Dedicò tal memoria del suo impero.*

Che Ippia, per essere maggiore degli altri suoi fratelli, signoreggiasse, io posso affermarlo, perchè io stesso il so, e perchè lo intesi per fama nell'indagar che feci la verità più accuratamente di ogni altro. Ma ciascuno potrà conoscere che così sta la cosa da quanto sono per dire: solo fra i suoi legittimi fratelli egli ebbe figliuoli, siccome il mostra l'altare e la colonna situati sopra la rocca di Atene, ove furono scritte le scelleraggini commesse dai tiranni. In essa non è nominato alcun figliuolo di Tessalo o d'Ipparco, ma i cinque figliuoli che Ippia ebbe da Mirrine, figliuola di Callia d'Iperochide. Ed è verisimile che il primo ad ammogliarsi fosse il maggiore di età, e sopra quella colonna si trova scritto il primo dopo il padre, e bene a ragione, perchè era egli il maggiore dei nati di lui, ed anche perchè gli era succeduto nella tirannide. Nè mi pare che Ippia avesse potuto sì facilmente conservare la tirannide, se Ipparco non fosse morto tiranno, e se nol fosse già stato egli stesso nel giorno che quegli fu trucidato. Ippia adunque ritenne l'impero senza pericolo, perchè i cittadini erano abbattuti dall'abituale ed antico timore, e dalla vista degli scherani che gli eran sempre d'intorno. Ned egli ebbe a soffrire dall'indugio e dall'incertezza che do-

vevano sgomentarlo se stato fosse il più giovane, e se non avesse già esercitato il comando. Ma Ipparco, nobilitatosi colla sua sciagura, ebbe presso i posteri la fama di avere acquistata la tirannide. Non avendo adunque costui potuto trarre Armodio alle sue voglie, usogli questa villania. Essendo stata una sorella di lui ancor fanciulla fatta venire a certa festa per portare la cesta, la discacciò, dicendo che non n' era degna. Armodio soffrì di mal animo questo oltraggio, ed Aristogitone ne rimase anche più di lui irritato. Quindi ambedue disposero quanto era d' uopo con coloro che dovevano aiutarli, ed aspettarono i grandi Panatenei, nel qual giorno non recava alcun sospetto che quei cittadini, i quali seguivan la pompa festiva, andassero armati. Si era convenuto che essi dovessero essere i primi a colpire il tiranno, e tosto verrebbero in loro soccorso gli altri congiurati per far petto alle guardie. Perchè poi si operasse con più sicurezza, pochi esser vollero i congiurati, sperando che l'audacia loro trarrebbe anche i non consapevoli a secondarli per levarsi dai ceppi; e che più agevolmente il farebbero perchè si sarebbero trovati con le armi. Giunto il dì della festa, Ippia, seguito dalle sue guardie, disponeva la pompa in quel modo che doveva essere ordinata in un luogo fuori della città detto il Ceramico. Armodio ed Aristogitone, armati di pugnale, già si facevano innanzi per ferirlo, ma vedendo che un de' congiurati famigliarmente parlava con Ippia, il quale tutti facilmente ascoltava, si atterrirono, e pensarono che omai tutto fosse svelato, e ch'eran per cadere in sue mani. Volendo adunque, se pur fosse loro

possibile, vendicarsi di quello che li aveva offesi, e per cagion di cui si eran posti in tanto pericolo, così come si trovavano, entrano impetuosamente le porte della città, e s' imbattono con Ippareo in quel luogo che dicon Leocorio. Invasi da furore, mosso in quello dall'amore, ed in questo dall'oltraggio, si scaglian improvvisamente sopra di lui, e a colpi di pugnale l'uccidono. Aristogitone potè in quel subito involarsi alle guardie; ma, corsa addosso a lui la moltitudine, fu preso e crudelmente trucidato. Venuta la notizia di questo fatto ad Ippia nel Ceramico, non recossi già egli là ove era accaduto, ma si fece presso a quelli che conducevano la pompa, i quali, sendo lontani, non avevano nulla sentito; e compostosi il volto in modo da dissimulare tanta disgrazia, comandò che senz'arme si recassero in certo luogo che loro mostrò. Vi andetter tutti, pensando ch'egli volesse manifestar lòro qualche cosa. Ma egli, comandato avendo alle sue guardie che levasser via quelle armi; mise a lato coloro di cui sospettava, e quanti trovò armati di pugnale; imperocchè non si usava recarsi a questa pompa armati di altre armi che di lancia e di scudo. E così, come uno sdegno amoroso aveva sospinto a quella congiura, un terrore improvviso fece sì che Armodio ed Aristogitone la compissero con ardir temerario. Di allora in poi la tirannide si fece più aspra e crudele; ed Ippia, entrato in gran paura, trucidò parecchi cittadini, e volse le sue mire ai soccorsi stranieri, ponendo mente se di qualche luogo avesse potuto procacciarsi uno schermo in caso che accadesse un cambiamento di cose. Ed essendo egli

ateniese diede la sua figlia Archedice in moglie ad uno di Lampsaco, Eantide, figliuolo d'Ippoclo tiranno dei Lampsaceni, perchè sapeva che questi era di grande autorità presso re Dario. Esiste in Lampsaco il monumento di lei con questa iscrizione:

« *Questa polvere Archedice ricuopre*
« *Figliuola d' Ippia che acquistossi fama*
« *Di virtù presso i Greci. Essa tiranni*
« *Ebbe padre, fratei, marito e figli,*
« *Nè per questo però si fe' superba.*

Ippia di poi avendo tenuta tre anni la tirannide di Atene, fu nel quarto scacciato dai Lacedemoni e dai fuorusciti Alcmeonidi. Impetrata la pubblica fede se ne andò in Sigeo, dipoi in Lampsaco presso di Eantide, e da lì passò a Dario; e venti anni dopo, già vecchio, combattè per gli Medi a Maratone.

Il popolo ateniese, ponendo mente a tali cose, e richiamando alla sua memoria quanto ne aveva inteso per fama, era cauto e sospettoso contro quelli ch'erano stati accusati della profanazione dei misterj; e parendogli che tutto tendesse a far congiure per ripristinare l'oligarchia e la tirannide, si sdegnava e faceva porre in prigione i più distinti cittadini. E non raffrenando la sua collera incrudeliva maggiormente, e sempre più numero di cittadini alle prigioni inviava. In questo uno dei prigioni indusse tale altro che era con lui, e che passava per colpevolissimo a palesare la cosa, o vera o falsa che fosse; imperciocchè non erano che congetture; e nulla di certo intorno agli autori di quel misfatto nè allora, nè poi si potè da alcuno affermare.

Fu indotto adunque a prendere, benchè innocente, la impunità per salvare sè stesso, e liberare la patria dai sospetti che l'agitavano, dicendoglisi che più agevolmente avrebbe scampato svelando il tutto, che col negare sottoporsi al giudizio. Di guisa che costui accusò sè stesso e molti altri della mutilazione delle erme. Il popolo, che sofferiva con indignazione grandissima di non poter venire in chiaro chi fossero coloro che lo insidiavano, sentì con giubilo che si fosse scoperta (come esso credeva) la verità del fatto, e fece tosto sciogliere colui che lo aveva svelato e coloro ch' erano con esso non accusati da lui. I denunciati furono tutti messi in giudizio: quei ch' erano stati presi vennero puniti di morte; e quei che fuggirono, condannati anch' essi a tal pena, si fece bando che si premierebbe chiunque li trucidasse. Non fu ben chiaro se coloro che soccombettero fossero stati giustamente puniti, ma egli è certo che la città ritrasse da tal punizione un manifesto vantaggio. Gli Ateniesi adirati contro Alcibiade, accoglievano tutte le accuse di che lo gravavano quei nemici stessi, i quali gli erano stati avversarii prima che partisse. E poichè furon di avviso di aver chiarito il fatto delle erme, più non dubitarono ch' egli fosse giustamente accusato di quel sacrilegio, e che congiurasse contra lo stato popolare.

Mentre Atene era per queste cose agitata, un esercito lacedemone, non molto numeroso, si avanzò fino all' istmo a fare non so che accordo con i Beoti. In Atene però sospettossi che fosse lì venuto non a tal fine, ma per istigazione di Alcibiade; ed ebbesi per

certo che se sopra gli avuti indizj non si fossero posti in guardia coll' inviare in prigione gli accusati, la repubblica finirebbe di tradimento. A tale uopo stettero una notte in armi presso al tempio di Teseo, ch' è dentro la città. Inoltre, caduti essendo in sospetto di voler rovesciare la democrazia gli ospiti che Alcibiade aveva in Argo, gli Ateniesi posero in mani di quel popolo gli ostaggi confinati nelle isole, acciò li trucidasse. Da ogni lato i sospetti inviluppavano Alcibiade. Volendo adunque gli Ateniesi giudicarlo e punirlo di morte, mandarono la nave salaminia in Sicilia per far venire lui e gli altri accusati. Si ordinò però a quei della nave di non imprigionarlo, ma d' ingiungergli di seguirli, usando questa cautela, acciò i soldati di lui ch' erano in Sicilia non facessero movimento; e principalmente perchè bramavasi che gli Argivi ed i Mantinei, i quali si credeva essere andati là indotti da Alcibiade, non abbandonassero l' impresa. Alcibiade adunque e gli altri accusati salirono sopra la sua nave, e sciolsero da Sicilia con la salaminia per andare in Atene; ma giunti in Turio si ristettero; e scesi dalla nave sparirono, non osando di esporsi a subire un giudizio calunnioso. Quei della salaminia andarono in traccia per qualche tempo dei fuggitivi; ma non apparendo in nessuna parte, proseguirono la loro navigazione. Alcibiade, omai esule dal territorio di Turio, passò non molto dopo sopra un piccolo naviglio nel Peloponneso. In Atene poi sì esso che i suoi compagni erano come contumaci condannati alla pena di morte.

Gli altri duci ateniesi che stavano in Sicilia, diviso

avendo in due parti l'esercito, e presa ciascuno quella che gli toccò in sorte, navigarono con tutte le schiere loro alla volta di Selinunte e di Egeste per conoscere se gli Egestei avrebbero somministrato i denari promessi, spiare la situazione di Selinunte, e chiarire in un tempo le differenze che inimicavano tra loro i popoli di quelle due città. Radendo adunque il sinistro lato della spiaggia siciliana, ove si volge al Tirreno, approdarono ad Imera ch'è la sola città greca in questa parte della Sicilia. Quivi non essendo stati accolti tirarono innanzi, e impadronironsi d'Iecara, città marittima della Sicania, ma inimica di Egeste. Tratti in servitù quelli abitanti, diedero la terra agli Egestei, la cui cavalleria li aveva secondati a compire l'impresa. E qui proseguirono per terra lungo le terre sicule fino a Catana, seguiti dalle navi che radevan la costa, e portavano i prigioni. Nicia però da Iccara andò in Egeste; e trattato avendo di varie cose n'ebbe trenta talenti, con i quali tornato all'esercito vendè i prigioni, e ne trasse altri centoventi talenti. Indi, proseguendo tutti insieme a costeggiar la Sicilia per costringere i confederati a fornire soldatesche, si volsero con la metà delle schiere contra Ibla, città situata nell'agro di Gela e loro inimica; ma non riuscì loro di prenderla. E così finì l'estate.

Appena entrò il verno gli Ateniesi si disposero ad assalir Siracusa; e lo stesso facevano dall'altro lato i Siracusani per venir contra loro. Imperocchè il non essere stati assaliti come si aspettavano in quel primo terrore, faceva sì che ogni giorno crescesse loro il co-

raggio; come altresì l'averli visti correr lungi da loro la costa per tentare un colpo sopra Ibla, ned esservi rinsciti, li moveva a dispregio. E come suole accadere quando il volgo eccessivamente inorgoglisce, pregano i duci loro di condurli a Catana, giacchè l'inimico non osava di venire a Siracusa. Che anzi! la cavalleria siracusàna, la quale si avanzava spesse volte ad ispiare il campo degli Ateniesi, oltre ad altre villanie con cui l'ingiuriava, dimandava loro se fosser venuti a stabilirsi in una terra straniera, piuttostochè ripatriare i Leontini. Vedendo tanta arditezza i duci ateniesi facevan in modo di tirarli con tutte le schiere fuori della cittá, per indi, favoreggiati dalla notte, partir colla flotta, ed occupare a bell'agio qualche luogo opportuno a porre il campo, sapendo bene che non avrebbero potuto farlo in egual guisa innanzi al nemico che li attendesse alla discesa delle navi, o li avesse scorti nel condursi che farebber là volendo assalirlo per terra. Infatti la cavalleria siracusana che era assai numerosa avrebbe recato dei gran danni ai loro leggieri ed alle salmerie, non avendo essi nessun cavallo da opporle: laddove accadendo quanto meditavan di fare avrebbero occupato tale luogo, ove la cavalleria non potesse recar loro nocumento. Alcuni fuorusciti di Siracusa che li seguivano avendo indotti i duci di occupar quello presso l'Olimpico, usarono essi per ottenerlo di questo stratagemma: spedirono un tal uomo di Catana, che conoscevano fidatissimo, e che passava per amico dei Siracusani, a dir loro che veniva inviato da taluni di Catana, ch'essi conoscevan di nome e sapevano es-

sere tutti di Siracusa, per far conoscere che se in un tal giorno sul far dell' alba essi venissero ad assalir gli Ateniesi, la più parte de' quali pernottava in città fuori del campo, i partigiani di Siracusa riterrebbero quelli ch' erano ivi, incendierebbero la flotta, e darebbero loro agio di penetrar nelle trincee e porre in ceppi l'intera oste ateniese; imperocchè, soggiungeva, in Catana vi ha moltissimi che daran mano all' impresa; ed essere già preparati.

I duci siracusani, tutti fieri ed arditi, ed avendo anche senza tal messaggio già in animo di assalire Catana, con indicibile temerità prestarono fede a quest'uomo; e fissando il giorno nel quale andrebbero a quella città, il rimandarono via. E già, sopraggiunti i Selinunzj ed altri confederati, intimarono ai Siracusani che si allestissero a partire; ed indi, preparato quanto occorrer poteva alla spedizione, e venuto il giorno stabilito s' incamminarono a Catana, e preser campo presso il fiume Simeto nell' agro leontino. Gli Ateniesi appena sepper che venivano allestite le schiere loro e le confederate e le sicule che ivi trovavansi, salirono a bordo le navi ed i navigli; e venuta la notte sciolsero per Siracusa; e all' albeggiare sceser presso l' Olimpico per porvi il campo. In questo la cavalleria siracusana, che prima di ogni altra schiera era giunta a Catana, avendo veduto che l' oste nemica se n' era tutta partita, tornava indietro a suoi fanti, e in un con loro accorreva per difendere la patria. Ma in quel mezzo, dovendo essi camminar lungo tratto, gli Ateniesi piantavano a grande agio gli accampamenti in un luogo,

ove potevano, quando che loro piacesse, dar principio alla battaglia, ed ove i cavalli nemici non potevan nè combattendo, nè prima recar loro molestia, perchè da un lato le trincee, gli edifizii, gli alberi, ed uno stagno li impedivano, e dall' altro le erte dei luoghi. A maggior riparo poi tagliati di molti alberi nelle vicine selve recaronli al mare, e piantarono una trincea presso alla flotta e a quel luogo detto Dascone; e dove l' erta era più agevole innalzarono frettolosamente una fortificazione di sassi scelti e di legnami, e ruppero il ponte dell' Anapo. Fino a che si costruirono queste fortificazioni niuno uscì dalla città per impedirlo, ma poi, sopraggiunta la cavalleria siracusana e successivamente tutte le fanterie, tosto avanzaronsi fin sotto gli accampamenti ateniesi; ma non essendosi fatta da quelli nessuna sortita, se ne tornarono indietro; e passata la via Elorina si accamparono.

Nel dì seguente gli Ateniesi ed i loro confederati si prepararono a combattere, ed in tal modo disposero l'esercito. Tenevan la diritta gli Argivi ed i Mantinei: il mezzo gli Ateniesi: la sinistra gli altri confederati: era la metà dell' esercito ordinata in modo che di fronte stavano schierati otto soldati: l' altra metà era presso i padiglioni con ordinanza anch' essa di otto soldati, in guisa però che la lunghezza dello squadrone ne superava di molto la larghezza; e quella doveva stare in guardia per ove venisse a soffrire l' esercito affin di correre tosto al soccorso. Fra costoro furono situati i bagaglioni. I Siracusani disposer gli armati, che tutti eran raccolti da ogni classe ed età di Siracusa, ed i

confederati loro in modo che ne stessero sedici di fronte. Infra questi primi a venire furono i Selinunzii, indi la cavalleria di Gela, che in tutto si componeva di dugento uomini. Quei di Camarina eran venti cavalli e trenta arcieri. Situarono a ridosso della diritta mille e dugento cavalieri, e prossimi a loro anche dei lanciatori. Essendo gli Ateniesi in procinto di attaccare i primi la battaglia, Nicia, correndo di fila in fila, esortava or queste or quelle schiere delle varie nazioni; e poi a tutte in complesso così diceva: « Che vaglion le lun- » ghe parole a uomini che inanimisce un comune de- » stino? Un esercito di gagliardi val meglio ad animare » che le più squisite parole senza il sostegno delle for- » ze. Qui vi è il nerbo delle schiere di Argo, di Man- » tinea, e di Atene, qui il fiore dei prodi delle isole: » Or come con tali e tanti confederati non avere la » più fondata speranza di vincere; in ispezie avendosi » a fare con tal città che ci oppone gente ragunaticcia » dal bordello di ogni nazione, e non degna di quei » campioni che siete, e ciò che peggio è, Siciliani, i » quali sono sì beffeggiatori, ma non atti a far petto; » e che se di ardire ne han soverchio, di esperienza » non ne hanno bricciola. Si vuole altresì ponderare » che noi siam lungi dalla patria, e che niuna terra fia » vostra fuori di quella che voi combattendo acquiste- » rete. Le mie parole sono ben diverse da quelle con » che i nemici nostri si esortano. Essi si animano vi- » cendevolmente, dicendo che debbon combattere nella » patria loro e per la patria, ed io vi dico che voi » combattete in terra aliena; e che o la dovete far

» vostra, o esser certi di non uscirne che a grande
» stento, stantechè rimarrete schiacciati da numerosi
» cavalieri che son nell' oste nemica. Ricordevoli adun-
» que delle vostre prodezze assalite coraggiosamente
» gli avversarii; e più che non essi vi atterrisca la ne-
» cessità che vi pesa e la presente vostra condizione ».

Li ebbe appena in tal guisa inanimiti, e già li conduceva al combattimento. I Siracusani non si attendevano di dover venire tanto presto alle mani: alcuni erano iti nella città non gran tratto distante, e quelli che accorrevano in fretta giungevan tardi, cosicchè ciascuno si poneva fra quelle file ove che s' incontrava. Tutti però ed in questa ed in altre battaglie si fecer conoscere per uomini non meno valorosi e gagliardi dei nemici loro. E tali si mantennero fino a che li invigorì il saper militare, ma quando venne questo a mancare illanguidì a lor malgrado la virtù di quei prodi. Non avrebbero essi creduto che gli Ateniesi fossero i primi ad assalire: costretti a difendersi così di slancio, preser tosto le armi, ed uscirono incontro ai nemici. Per ambi i lati i lanciatori, i frombolieri, e gli arcieri attaccarono la mischia e, come suole accadere tra leggieri, si mettevano vicendevolmente alla fuga. Indi gl'indovini offerirono, com' era il costume, le vittime; e le trombette sonarono per inanimire gli armati alla pugna. Ed ecco i due eserciti in movimento; i Siracusani hanno a combattere per la patria, per la presente salvezza, per la libertà loro avvenire: gli Ateniesi per appropriarsi l'altrui, e per non recar danno ad Atene con la disfatta loro: gli Argivi ed i confederati liberi

affin di aiutar quelli a far conquista, per cui si eran ivi condotti, e poi tornar vittoriosi alla patria: quei sudditi per salvare sè stessi, cosa che ben comprendevano dipendere dalla vittoria, e per far sì che Atene fosse con loro più benigna dappoichè avrebbero contribuito a soggettarle un altro popolo. Si venne adunque alle mani, e dall'una e dall'altra parte si resistette gran tratto. In questo eccoti tuoni, folgori, e pioggia dirotta. Ciò atterrì a gran doppj quanti vi aveva che allor per la prima volta combattevano, e non eran pratichi della guerra; mentre i più esperti attribuendolo alla stagione, erano a più ragione in grande spavento per vedere tanta ostinatezza nei nemici. Avendo però gli Argivi urtata la sinistra dei Siracusani, ed indi gli Ateniesi quanto a loro opponevasi, il resto dell' esercito di Siracusa fu sbaragliato e messo in fuga. Gli Ateniesi non li inseguirono a gran tratto, perchè la cavalleria siracusana, ch' era e numerosa e non vinta, il vietava, e dava addosso a quegli armati che osavan avanzarsi più degli altri a dare la caccia ai vinti. Ma quelli, ristrettisi insieme, inseguirono i fuggitivi finchè il poterono senza pericolo; e quindi, tornati indietro, eressero un trofeo. I Siracusani riuniti nella via Elorina si ordinarono come meglio in quel frangente poterono; e inviato a presidiar l'Olimpieo per timore che gli Ateniesi non s' impadronissero del denaro che ivi si trovava, si ricoverarono in città. Gli Ateniesi però non andettero al tempio, ma presi i cadaveri dei loro, e postili sopra le pire, passaron quivi la notte. Nel giorno seguente restituirono ai Siracusani i loro per conven-

zione. Di questi e dei confederati ne perirono circa duecentosessanta. Essi poscia raccolsero le ossa de'suoi, essendone rimasti estinti tra di Ateniesi e di confederati circa cinquanta.

Indi, traendo seco le spoglie dei vinti, navigarono a Catana, imperocchè era già nel verno, nè pareva loro che si potesse più far guerra in quel luogo, prima che giungesser loro da Atene e dalle città confederate i cavalli, che impedissero non li sopraffacesse la cavalleria inimica. Volevano eziandio adunar denari nell'isola, e farne venire da Atene, e tirare a loro altre città, sperando ch' esse dopo quella battaglia sarebbero state meno recalcitranti. E per ultimo era loro scopo di apparecchiare le vettovaglie e quanto altro occorresse, perchè avevano stabilito di dar l' assalto a Siracusa nei principj di primavera. Con questo disegno si ritirarono a Nasso ed a Catana per passarvi il verno.

I Siracusani poi, sepolti ch'ebbero i loro, convocarono l'assemblea. Avanzossi in mezzo di essa Ermocrate di Ermone, uomo, come per ogni altra cosa, così non inferiore ad alcuno in prudenza, valoroso in guerra, ove si era sempre egregiamente condotto, e di gran grido per la sua gagliardia. Egli confortavali, e faceva di tutto, perchè quel primo colpo della fortuna non li abbattesse: « Non essere stati i cuori loro che ve-
» nisser meno in quel fatto, ma averli nociuti la con-
» fusione e il disordine: non essere sì andati colla peggio,
» come pure pareva che il dovessero gente inesperta e
» manuale che veniva a cimento con soldatesche, le qua-
» li passavano per le più sperimentate di Grecia: aver

» dato la vittoria ai nemici la folla dei duci (eran essi
» ben quindici), la division del comando, e il disordi-
» nato ammucchiamento di combattitori che a nulla
» obbedivano. Ma se, così egli affermava, si fosse ri-
» dotto il nnmero dei duci a pochi sperimentati capi-
» tani; se le soldatesche sotto il verno si esercitassero;
» se si dessero le armi a coloro che ne mancavano per
» avere un maggior numero di armati, e si obbligassero
» tutti ai doveri della disciplina, poteva ben accadere
» che rimanessero ai nemici loro superiori. Esser essi
» di già invigoriti dalla fortezza degli animi, cui se si
» unisse il buon ordine, che tanto vale nelle imprese,
» tali doti andrebbero sempre invigorendo: il buon or-
» dine infra i pericoli progredirebbe ognor più; e la
» fortezza, imbaldanzendo per la fiducia che porge il
» sapere, si farebbe più ardita ed intrepida. Esser
» d'uopo, continuava, eleggere pochi capitani, e dar
» loro ampli poteri, e fare che il popolo si sottometta
» con giuramento a quanto la prudenza loro suggerirà;
» perchè in questo modo le cose che devono essere
» segrete rimarrebbero occulte, e tutto andrebbe con
» ordine e senza opposizione veruna ». I Siracusani,
dopo averlo udito, decretarono il tutto secondo la sua
opinione; ed elessero duci questi tre, lui Ermocrate,
Eraclide di Lisimaco, e Sicano di Esecesto. Inviarono
ambasciadori in Corinto ed in Lacedemone per averne
degli aiuti, e per indurre i Lacedemoni a guerreggiare
più gagliardamente in loro favore gli Ateniesi, o per
levarli di Sicilia, o per impedir loro d'inviar rinforzi
all'esercito.

La flotta ateniese ch' era a Catana mosse tosto per Messina, sperando di poterla avere a tradimento; ma non ebbero effetto le cose che si tramavano, perchè Alcibiade, il quale aveva già lasciato il comando per essere stato richiamato ad Atene, sapendo che doveva ire in esiglio, scuoprì agli amici dei Siracusani ch' eran là dentro quelle a lui ben conosciute trame. Eglino che altro non volevano, ucciser tosto i traditori; e prese in quel trambusto le armi ottennero che non si ammettessero gli Ateniesi. Costoro rimasero lì circa tredici giorni, ma poscia molestati dalla cruda stagione, mancando loro le vettovaglie, e ninna cosa andando loro a seconda, ritornarono a Nasso. Quivi, avendo posta in sicuro la flotta, svernarono, ed inviarono una trireme in Atene, acciò venisse loro nella primavera il denaro e la cavalleria.

I Siracusani altresì entro quel verno tirarono un muro dinanzi alla città da quella parte che guarda Epipole, ponendovi entro Temenite, acciò in caso di una sconfitta la strettezza del sito non rendesse agevole al nemico di racchiudervelì. Mandarono anche un presidio a Megara, ed uno all' Olimpieo; ed ovunque parve che le navi potessero fare scala di mare in terra fecero un eguale riparo. Indi, sapendo che gli Ateniesi svernavano in Nasso, recarono numerose soldatesche a Catana, e diedero il guasto a quel territorio; e, dopo avere incendiato il campo e i padiglioni nemici, ripatriarono. Inoltre, avendo inteso che gli Ateniesi avevano spedito ambasciatori a Camarina per attirare i Camarinesi a loro in virtù dell' alleanza fatta ai tempi di

Lachete, ne inviarono anch'essi degli altri; imperocchè sospettavano che quei popoli non avessero fatto aver loro di buon animo quei soccorsi che venuti erano alla già data battaglia, e che si ricuserebbero di mandarne in avvenire, mossi dal veder prosperare le cose degli Ateniesi, e indotti altresì dall' amicizia che a questi fin di antico tempo li congiungeva. Andati dunque Ermocrate pe' Siracusani, ed Eufemo per gli Ateniesi, seguiti ambi dai loro colleghi, si adunò l' assemblea di Camarina; e quivi Ermocrate, per muovere a indignazione contra di Atene, così favellò: « Noi non trasse » qui, o Camarinei, il sospetto che fosse per atterrirvi » l' armamento degli Ateniesi, ma per prevenire gli » animi vostri prima che sien presi all' esca di sedu- » centi parole. Essi vengono in Sicilia con quel prete- » sto che voi non ignorate, ma la loro intenzione non » cessa di essere a tutti sospetta, e dirò ciò che sento, » essi vengono non già per ripatriare i Leontini, ma » per ispatriare noi tutti. Ed infatti sarebbe strano che » coloro i quali distrussero le città stesse di Grecia, » ch'è pur la patria loro, volessero poi restaurar quelle » che son qui, e restituirvi i popoli che già le abita- » rono; e che i vincoli di parentela facessero che si » adoprassero pe' Leontini i quali son della Calcide, » mentre tengono in ceppi i Calcidesi di Eubea, di » cui son essi colonia. Costoro, credetelo, costoro, co- » me già operarono con quelli, vogliono oggi operare » con voi; imperciocchè avendo gl'Ionii e gli altri con- » federati, che traevan da Atene l'origine, spontanea- » mente conferito loro il comando per fare vendetta dei

» Medi, essi ridusser tutti in servitù, accusando gli
» uni di aver disertato, incolpando gli altri di farsi
» guerra tra loro; ed a quelli ed a questi imputando
» un qualche verisimil delitto. Ned essi resisterono ai
» Medi per la libertà dei Greci, nè i Greci per la pro-
» pria, ma quelli perchè la Grecia non ai Medi, ma
» fosse ad Atene soggetta; e questi per avere tiranni
» non già di più debol levatura, ma di più scaltro in-
» tendimento. Noi però non siam qui venuti per dimo-
» strare a voi, che sì bene il sapete, quanto ingiusti
» sieno gli Ateniesi, i quali da per loro ne porgono sì
» grande materia di biasimo, ma per accusare noi
» stessi, che, specchiandoci nei molti esempj delle gre-
» che città ridotte in servitù per non avere voluto se-
» condarli, ce ne stiamo tuttavia inoperosi, nè ci dia-
» mo carico di sventare quanto traman contra di noi
» nel ristabilimento dei Leontini loro parenti e degli
» Egestei loro confederati. E perchè non riuniamo le
» nostre forze, e non proviamo loro che noi non siamo
» nè Ionii, ned Ellespontii, nè isolani usi a cangiare
» servizio di Medo o di qualsivoglia altro padrone,
» ma e Dorii e liberi, e dal libero Peloponneso venuti
» ad abitar la Sicilia. Aspettiam noi forse di essere a
» un per un soggettati? E non sappiamo che in questa
» guisa solamente ci possono essi soggiogare? E non
» iscorgiamo che appunto essi adoperano tali artifizj
» allontanando da noi gli uni con menzogne, eccitando
» gli altri alle civili ostilità col dar loro speranza di
» averli confederati, e tutti allettando all' esca di pa-
» role blande e melate. Pensiam forse che se un dì

» quest' isola; benchè dimori in parti da noi remote,
» soccombesse, non sarà poi per piombare sopra noi
» un' eguale disgrazia; e che colui, cui toccò soccom-
» bere il primo, rimarrassi solo e senza compagni? Che
» se a taluno venisse in mente che ai Siracusani e non
» a lui inimici sono gli Ateniesi, e gli paresse duro porsi
» in pericolo per la mia patria, pensi costui che men-
» tre per la mia patria combatte, assai più per la sua
» combatterà; e tanto meno avrà egli a temere, quanto
» che, non essendo ancora noi andati in ruina, gli sa-
» remo e aiuti e compagni. Pensi altresì che quelli
» non venner più per fare vendetta degli odii che aver
» può Siracusa, ma coloriscon le trame loro di questo
» pretesto per allacciar voi nella loro confederazione.
» Che se vi ha tale che c' invidii, o ci tema (fatale de-
» stino dei più poderosi), e perciò brami che Siracusa,
» facendo senno nella disgrazia, divenga modesta, ma
» che non soggiaccia del tutto per non farsi privo di
» tal sostegno, questi per Dio! si pasce di una spe-
» ranza umanamente impossibile. E come l' uomo po-
» trebbe ad un tempo essere arbitro della sua volontà
» e della fortuna? Laonde se non gli succedesse quanto
» ebbe in mente in mezzo a suoi mali, egli sentirebbe
» forse il desiderio di potere invidiare, come innanzi,
» il nostro benessere; ma ciò verrà interdetto a chiun-
» que avrà disertato Siracusa, e si sarà ricusato d' in-
» correre in pericoli, che non di parole, ma negli ef-
» fetti sono a noi tutti comuni. Imperocchè chi si farà
» scudo di Siracusa apparentemente difenderà quella
» patria, ma in sostanza la sua propria salute. Ed ec-

» co, o Camarinei, ecco cosa era d'uopo antivedere;
» e voi sopra tutti che, sendo a noi vicini, venite do-
» po di noi ad incorrere negli stessi pericoli, voi dove-
» vate non già venire, come faceste, tardi e pigri a
» soccorrerci, ma volare spontanei per esortarci, inco-
» raggirci, e adoperare con noi quegli sforzi che avre-
» ste messo in opera, se gli Ateniesi assalito avessero
» prima di noi Camarina. Ma nè a voi, nè a nessun
» altro passò mai per mente tale pensiero. Voi forse
» per nascondere la vostra vigliaccheria sotto il manto
» dell'equità porrete innanzi la confederazione che vi
» stringe ad Atene? Ma quella fu da voi fatta non
» contra gli amici, ma contra i nemici che venissero
» ad assalirvi; e per dare aiuto agli Ateniesi se fossero
» essi assaliti, e non se assalissero essi stessi, come
» fanno in oggi. Ed ecco perchè i Regini, benchè cal-
» cidesi, non fanno causa comune con loro per ripa-
» triare i Leontini, che son calcidesi anch' essi. E per
» Dio! sarebbe vituperoso che alla mente di costoro si
» fossero svelate le conseguenze di questa mascherata
» benignità di un' Atene, e che non inducendoveli una
» ragione apparente deliberato avessero saviamente; e
» che voi, cui sospingon così efficaci motivi, vogliate
» unirvi a quei che la natura vi fece nemici, e con sì
» accanite genti venire a distruggere coloro che quella
» madre comune legò a voi di parentela. Non cadete a
» far cosa sì ingiusta, ma vogliate essere equi, volando
» a soccorrerci senza farvi terrore dei preparativi di co-
» storo. I quali sarebbero formidabili se noi, com'essi
» vorrebbero, ci dividessimo, ma nol saran già se rimar-

» remo concordi. Imperocchè, sebbene ci abbian già
» combattuti soli, e rimasti sieno vincitori, non perciò
» han potuto fare quanto volgevano in mente, ma eb-
» ber d' uopo di sgombrar via rapidissimi. Teniamci
» uniti, e si dia bando ad ogni timore. Si faccia tosto
» alleanza, e la si faccia a cuore allegro, dovendo noi
» avere in aiuto i Peloponnesii, gente omai più guer-
» riera che non è l' ateniese. Nè v' inganni il credere di
» operar con noi giustamente e di porre in sicuro voi
» stessi col non parteggiare a pro di nessuno per la
» ragione che siete alleati ad entrambi, perciocchè assai
» diverso dalle parole suonano i fatti. E veramente se
» per cagione dei vostri rifiuti l' assalito fosse vinto, e
» colui che l' assale vincitore, che avrete voi fatto se
» non se ruinare coloro che potevate salvare, e dar
» pasto alla cupidigia di gente malvagia? Ma per Dio!
» Ella è cosa più decorosa il parteggiare per coloro
» che sono gli oppressi, e cui vi congiunge tanta atti-
» nenza, e farvi scudo ai vantaggi di questa patria co-
» mune, di quello che permettere che amici quali son
» gli Ateniesi si faccian rei di tanta iniquità. E per
» istringere il tutto in poche parole noi diremo parerci
» inutile il farci maestri a voi ed agli altri popoli di
» quelle cose che voi tutti egualmente conoscete. Però
» vi preghiamo, e in un tempo, se voi foste sordi alle
» nostre preghiere, noi ci protestiamo contra di voi,
» noi Doriesi assaliti dagli Ionii, antichi nemici della
» patria nostra, noi Doriesi che voi Doriesi non avete
» onta tradire. E se gli Ateniesi ci vinceranno, dovran
» ciò ai consigli di Camarina, ma ne sarà loro la glo-

» ria e loro il premio, il quale più che in tutt' altro
» consisterà nel porre nei ceppi quegli stessi che li
» fecero vincitori. Se poi noi li avrem vinti, attendete
» pure quella punizione che meritate come autori dei
» pericoli in cui ci trascinate. Ponderate dunque la
» cosa, ed eleggete una servitù che nel momento è
» scevra di pericoli, o un' alleanza, che ponendovi tra
» i vincitori vi trarrà dai vergognosi ceppi della servitù,
» e farà sì che ischiviate una inimicizia la quale lun-
» ghissimamente progredirà ».

Fin qui Ermocrate, e dopo lui Eufemo ambasciadore degli Ateniesi così favellò. « Noi non venimmo che al-
» l'uopo di rinnovare l'antica alleanza. Ma poichè co-
» testo Siracusano ci fece rei, non lascerò di favellare
» del nostro imperio per far chiaro che il possediamo
» a buon diritto. Egli stesso ne porge incavillabil testi-
» monianza, dicendo che di antichissimo tempo gli
» Ionii furono inimici ai Doriesi. Ciò è incontrastabile,
» ed è appunto come Ionii che noi troverem modo di
» non obbedire ai Peloponnesii, i quali sono Doriesi,
» e più di noi numerosi ed abitatori delle stesse con-
» trade. Ed allorchè dopo la guerra con i Medi avem-
» mo una flotta, noi spezzammo il giogo dei Lacede-
» moni, perchè non era più convenevole che quei co-
» mandassero a noi, o noi ad essi, come il fu quando
» eran più di noi poderosi. Divenuti duci dei popoli
» che prima erano soggetti ai re, noi se li appro-
» priammo, perchè all' uopo di non cader nei lacci
» peloponnesii, noi ben vedevamo essere di necessità
» di avere con che rintuzzare la loro violenza. E a dir

» vero noi non facemmo cosa ingiusta a sottometter que-
» gl' Ionii e quegli abitatori delle isole che Siracusa ci
» appone a colpa di aver fatti servi, benchè abbian essi
» una istessa prosapia. Imperocchè costoro preser le
» armi con i Medi contra Atene loro metropoli, non
» avendo osato contrariarli e distruggere i proprii averi
» come facemmo noi che la patria nostra abbandonam-
» mo. Essi preferirono di patir la servitù, ed ebber de-
» siderio che anche noi ci sottoponessimo. Se noi adun-
» que signoreggiamo, egli è che ne siam degni, noi
» che demmo tante navi, e tanta dimostrammo affe-
» zione a tutti i Greci, noi che sì grandemente avem-
» mo a sofferir da costoro che si fecer zelatori di un
» re barbarico, noi che non ci corroboriamo di forze
» ad altro fine che per averne schermo contra i Pelo-
» ponnesii. Noi adunque non vogliamo più seguire chi-
» chessiasi, perchè soli noi disfacemmo i barbari, e soli
» in tanti rischi ci ponemmo; e più per fare salvi co-
» storo che gli altri Greci e noi medesimi. Come poi
» potrebbesi guardar di mal occhio colui che provvede
» alla sua propria salvezza! Ed è appunto a tale uopo
» che noi qui ci recammo, nè ci sfuggì di mente che
» voi versate negli stessi pericoli. Ciò farassi chiaro per
» quelle calunnie stesse di che costoro ci fan rei, e
» da quell' istessa cosa che soprattutto desta in voi e
» sospetti e timori, perchè non ci è ascoso che quando
» l' uomo è da essi agitato si fa illuder di leggieri dal
» soave incanto di allettatrici parole: ma quando poi
» gli è d' uopo operare ei fa ciò che gli torna inutile.
» Noi già il dicemmo: il timore fu quegli che ci so-

» spinse ad avere un imperio tra Greci, ed esso stesso
» fu che qui ne fece venire per porre in sicuro ad un
» cogli amici questa nostra patria : ed anzichè farla
» serva operare in modo che nessuno la signoreggi.
» Nè siavi chi dica che nessuna cosa può indurci ad
» aver premura di voi; imperciocchè se sarete salvi,
» se poderosi a far petto a Siracusa, men danni avremo
» a temere da tal città che non sarà più in istato di
» corroborare con le sue le schiere peloponnesie. Ed
» ecco come necessariissima è ad Atene l'alleanza di
» Camarina. Doveroso è altresì che noi ripatriamo quei
» di Leonte, non già per porli in servitù come i cal-
» cidesi Euboici che vengon dal medesimo ceppo, ma
» per far sì che divenuti poderosi e confinanti di Sira-
» cusa la molestin sempre e l'inquietino. Imperocchè
» nella Grecia ci soperchiano le forze per tenere in
» iscacco quanti abbiam là di nemici. In quanto poi ai
» Calcidesi, che costui va gridando che noi nel dare
» ad intendere di voler far liberi quei di costì abbiamo
» fuor di ogni ragione soggiogati, ei ci giovano con lo
» starsene inermi, e fornirci sol di denaro; laddove i
» Leontini non possono esserci utili che alla libertà
» loro restituiti. E a dir vero ad un tiranno e ad una
» repubblica che fondar vogliano un principato, nulla
» cosa che sia utile esser può irragionevole, nè presso
» loro può valere amicizia che non abbia sostegno di
» fedeltà. A seconda dei casi e' ti si fanno o amici od
» inimici. Or però è util nostro il far sì, non già che
» si nuoca agli amici, ma che questi divengan pode-
» rosi per indebolire i nostri nemici. E come aver dub-

» bio della fede nostra! Noi ci conduciamo con gli al-
» leati che abbiam nella Grecia a seconda dell' utilità
» che ne ritraiamo. I Chii ed i Metimnesi ci forni-
» scan di navi e vivan liberi. Vi ha, e sono i più, i
» quali pagan tributo che esigiamo severamente: vi ha
» finalmente altri, i quali, benchè abitatori d' isole e
» di leggieri sottoponibili, godono di una somma liber-
» tà, e ci soccorron nella guerra per essere essi in luo-
» ghi che li pongono in grande agio di molestare il
» Peloponneso. Or come non credere che noi non adot-
» tiamo in oggi ciò che può far d' uopo ai nostri van-
» taggi, ed esser può di schermo a quel terrore che non
» dissimuliamo avere a noi incusso Siracusa. Essa vor-
» rebbe farvi suoi servi, ed empiendovi di sospetti
» cerca d'allacciarvi nella sua alleanza, acciocchè poi,
» partendo noi dalla Sicilia, le diamo agio di fare in
» modo che o per violenza, o per l' abbandono in cui
» rimarrete, possa essa farsi dominatrice di tutta l' i-
» sola. La qual cosa è forza che accada se voi vi uni-
» rete con essa; imperocchè come potrem noi più ac-
» cozzare tante schiere! E queste disperse sarebbe forse
» per voi Siracusa una dispregevole inimica? E quando
» alcun ne dubitasse, il convincerebbero i fatti. Qual
» cagione ne spinse a qui venire, se non il timore che
» voi ne incuteste, esagerando i rischi, cui noi sarem-
» mo esposti, se avessimo menato buono che voi ca-
» deste sotto il giogo di quella città. Perchè adunque
» fare ora tacere quella istessa ragione, della quale già
» voi vi facevate forti, affin di persuaderci, e perchè
» divenir sospettosi di noi per avere qui condotte molte

» schiere a fiaccare l' orgoglio di questi vostri nemici!
» Di loro, sì di loro diffidate; che noi, noi senza di
» voi non potremmo, non che altra cosa, neppur qui
» rimanere. E posto ancora che noi non avessim' onta
» di farci perfidi e disleali, e intendessimo divenir pa-
» droni di quest'isola, la lunga navigazione, la diffi-
» coltà di guardare sì vaste città che han d' uopo di
» schiere terrestri, non sarebber cose tutte, le quali
» impedirebbero che noi potessimo rimanerne al pos-
» sesso? Ma costoro! costoro standosi non già entro
» un campo, ma in una città a voi vicina, assai più
» fornita di abitatori che non abbiam noi di soldati,
» costoro vi sono sempre alle poste; e tostochè se ne
» dia loro occasione ei l' afferreranno. E che forse nol
» dettero a conoscere le mille volte, ed in ispecie con-
» tra quei di Leonte? E tuttavia han essi ardimento di
» volgersi a voi, come se foste stupidi ed insensati,
» per averne aiuto contra coloro che fan argine alle
» loro superchierie, e che fino a questo giorno hanno
» impedito che la Sicilia cadesse ne' loro ceppi. Ma
» noi! Noi siam quelli che di cuor leale vi confortiamo
» a salvare voi stessi, e a non tradire la patria, la quale
» non può farsi salva che nella riunione delle forze di
» entrambi. Ponete mente che senza il braccio de' con-
» federati ha Siracusa per anche tal moltitudine da
» sgombrarsi la via per venire a danni vostri, e che
» voi non avrete sempre agio da farle petto con tante
» schiere ausiliarie; e che se, facendovi atterrir dai
» sospetti o da qualche infortunio, lascerete ch' esse
» ne partino, verrà tempo che avrete desiderio di lo-

» ro, e dei pochi eziandio; e ciò fia quando non po-
» tranno essere a voi di nessun giovamento. No, no,
» o Camarinei, no non fate che le calunnie di costoro
» v' inducano ad abbandonare un'Atene, poichè di no-
» stra bocca non uscirono che detti di verità contra i
» sospetti che di noi si sono mossi; ed ora, riepilogan-
» doli brevemente, farem di tutto per far sì che a noi
» prestiate fede. Noi prendemmo l'imperio sopra quei
» che sono in Grecia per non sottostare all' imperio di
» altrui: noi offeriamo la libertà ai popoli della Sicilia,
» perchè non ci nuocano: noi stiam sempre in movi-
» mento, perchè sempre star dobbiamo vigilanti: noi,
» e adesso e prima, qui venimmo non di capriccio no-
» stro, ma chiamati per recare soccorso agli oppressi.
» Non vogliate adunque atterrirci col salir la bigoncia,
» facendovi giudici e (lo che sarebbe assai malagevole)
» censori di quanto noi operammo, cercando distoglier-
» cene: Che anzi se la prudenza e l'ingegno, con cui
» noi ci accingiamo alle imprese, possono essere a voi
» vantaggiose, traetene pure partito, ed abbiate per
» fermo, che quanto a noi si appone, piuttosto che
» nuocere altrui, può ridondare in gran bene della più
» parte dei Greci. Per ogni dove ed in quei paesi stes-
» si, ove non giunge l'imperio nostro, e quegli che
» vorrebbe tiranneggiare, e quegli che il teme, atten-
» dono l' uno di essere da voi impedito nelle sue tra-
» me, e l' altro soccorso; e così ambi ritenuti sono in
» dovere: il primo più non osa di fare ingiuria; ed il
» secondo si pone in salvo senza che in niun modo pe-
» ricoli. Non rifiutate adunque il presente sostegno

» che si rende comune a tutti coloro, i quali ne abbi-
» sognano, e che ora vi si offre spontaneo; ma operan-
» do come tutti i mortali, fate in modo che, tenendovi
» uniti a noi, si dilegui il timore che vi agita di cadere
» nelle ragne dei Siracusani, cui potrete rendere la pa-
» riglia, tendendole a loro voi stessi. »

Così Eufermo, ma gli animi di quei di Camarina erano tratti a due diversi pareri. Amavano gli Ateniesi, e nel tempo istesso laceravali il sospetto che volessero farsi padroni dell' isola: vivi rancori l' inimicavano ai Siracusani, con i quali piativan sempre dei confini. Ciò non ostante, prevalendo il timore di costoro che eran loro vicini, e dubitando che potessero rimanere superiori senza il loro soccorso, avevan già inviato loro alcuni pochi cavalli, avendo in animo di soccorrerli anche in avvenire, ma quanto più parcamente potessero. Tuttavia, per non parere meno affezionati agli Ateniesi, soprattutto in tal momento in cui rimasi eran vincitori, determinarono di dover trattare ambedue i popoli nella stessa guisa. Essendosi adunque così consigliati risposero, che avendo la guerra luogo tra popoli a loro confederati, essi stimavano di non dover essere nè per gli uni nè per gli altri. E così gli ambasciadori degli Ateniesi e dei Siracusani se ne partirono.

Mentre i Siracusani facevan preparativi di guerra, gli Ateniesi, ancorati a Nasso, si adoperavan con i Siculi per trarne a loro quanti più ne potevano. Quei delle pianure, ch'eran soggetti a Siracusa, rimasero inflessibili, ma quei ch'erano dentro alle terre, quei delle città e luoghi liberi, fuori di pochi, fecero tutti a gara

di unirsi agli Ateniesi, vettovagliarli, ed eziandio recar loro denaro. Gli Ateniesi mossero tosto contra i recalcitranti, e taluni furono obbligati a darsi, e taluni altri a rimuovere i presidj e gli aiuti che venivan loro da Siracusa. Indi, sopravvenendo il verno, mosser da Nasso; e venuti a Catana rifecer gli alloggiamenti bruciati dai Siracusani, ed ivi svernarono. Inviarono una trireme in Cartagine per conciliarsi l'amicizia di quella città e trarne qualche soccorso, e ne inviarono eziandio nella Tirrenia, perchè talune di quelle città avevan promesso d'unirsi loro. Spedirono per ogni dove messaggi a tutti i Siculi, e in ispecie a quei di Egeste, per averne quel maggior numero che potessero di cavalli. Prepararono mattoni, ferro, e quanto esser poteva all'uopo delle trincee, affine di essere pronti a dar principio alla guerra nell'entrar della primavera.

Intanto gli ambasciadori inviati a Corinto ed a Lacedemone, radendo le coste d'Italia, facevan di tutto per indurre quei popoli ad avere in non cale quelle trame ateniesi, che poi anche a lor danno ridonderebbero. Giunti a Corinto presero a discorrere, e dimandarono che in ragione della loro parentela si volesse dar loro aiuto. I Corintii tosto decretarono che si dovesser con ogni impegno soccorrere, e di poi unirono a quelli altri loro ambasciatori per indurre i Lacedemoni a fare più apertamente la guerra contra gli Ateniesi, e ad inviar soccorsi in Sicilia.

Mentre cotesta ambasceria giungeva in Isparta, Alcibiade con i suoi compagni di esiglio, imbarcatosi frettolosamente, recavasi dall'agro Turio a Cillene nell'Eli-

de; ed indi, chiamato dagli stessi Lacedemoni, ed avutane la fede per la paura che gli ponevan nell'animo le cose operate a Mantinea, incamminavasi a questa stessa città. Avendo adunque nell'adunanza che si tenne e Corintii, e Siracusani, ed Alcibiade dimandato una stessa cosa, ella venne loro concessa. Ma benchè gli efori e gli altri magistrati avessero in animo di mandare ambasciadori a Siracusa per impedire che non venisse ad accordi con gli Ateniesi, non essendo però disposti a darle soccorso, Alcibiade, trattosi in mezzo all'adunanza, incitò ed accese i Lacedemoni, tenendo loro il seguente discorso: « Egli è mestieri che innanzi a tutto » io vi parli delle accuse a me date, affinchè i sospet- » ti, i quali han esse potuto suscitare, non vietino che » voi ascoltiate con animo pacato quanto io dirò in » vantaggio di questa vostra patria. Quella ospitalità » che gli avi miei qui godevano, e che non so per qual » cagione poi rifiutassero, fu da me di bel nuovo ado- » perata, ed io in molte occasioni mi sono per voi pre- » stato, soprattutto nella sciagura di Pilo. Ma mentre » le mie premure per voi sempre più ingigantivano, voi » veniste a composizione con gli Ateniesi; e, ponendo » mediatori i miei inimici, voi ingrandiste quelli, e me » conculcaste. Ed ecco per qual cagione io credetti do- » ver contrariarvi, accostandomi a quei di Mantinea ed » a quei di Argo, ed ecco perchè in ogni altra circo- » stanza mi avete avuto oppositore. Se voi adunque » contra ragione vi sdegnavate meco quando io vi con- » trariava, ora, ben ponderata la cosa, vorrete cangiar » di consiglio; come altresì se taluno mi tien per mal-

» vagio, come uomo addetto alla fazion popolare, an-
» che questi abbia per fermo che mal si appose. Impe-
» rocchè io sempre fui inimico ai tiranni; e siccome
» ogni cosa che contrarieggia costoro dicesi popolo,
» sempre io fui propenso a difendere l'imperio popo-
» lare. Oltre a ciò, essendo la patria nostra retta popo-
» larmente, egli era d'uopo che mi accomodassi alle cir-
» costanze dei tempi. Tuttavia nell'amministrar la repub-
» blica io mi sono sempre condotto più moderatamente
» di quello che mel permettesse la popolare licenza;
» laddove e vi ebbe e vi ha persone che trascinano la
» moltitudine agli eccessi peggiori, e costoro furon quei
» che mi cacciarono. Io però ressi la repubblica, aven-
» do in mente che dovesse ella conservarsi in quella
» forma di governo che la fece libera e grandissima.
» Quanti poi avevamo pregio di senno conoscevamo cosa
» valesse la democrazia, ed io meglio di ogni altro, io
» che so quanto sia biasimevole. Ma nulla potrebbesi
» aggiungere alla già palese frenesia di tale spezie di
» reggimento. Il cambiarlo però, quando voi eravate alle
» porte di Atene, parve assai pericoloso. Queste sono
» le cose che riguardano i delitti che mi si appongono.
» In quanto poi a quelle, delle quali voi dovete con-
» sultare, e che io meglio di voi stessi conosco, ora io
» ve le esporrò. Noi passammo in Sicilia per debellare,
» potendo, i Siciliani, ed appo loro quei d'Italia, ed indi
» i soggetti a Cartagine, e Cartagine stessa. Che se tali
» imprese o in tutto o in parte potevamo condurre a fine,
» allora, accozzati quanti avessimo rinvenuti di Greci
» soldati in Sicilia ed Iberj e barbari mercenarj, e quanti

» vi ha colà di più bellicosi, avremmo assalito, chè così
» si voleva, il Peloponneso. E poichè l'Italia fornisce le-
» gnami in gran copia, avremmo costruito, oltre quante
» ne avevamo, di molte triremi, e con quelle da mare,
» e con le fanterie da terra, assediando questo paese,
» avremmo fatto sì che molte città all' istante sarebbon
» costrette a darsi a noi, e molte sarebbon per es-
» serlo, di maniera che ci facevamo certi di poterlo
» di leggieri debellare, e così ampliare sopra tutta Gre-
» cia l'imperio nostro. Vettovaglie poi e denari per
» condurre il tutto a buon fine ce ne fornirebbero a
» dovizia le città che faremmo nostre, senza che fosse
» d' uopo ritrarne dai tesori della città. Quali adun-
» que fossero le nostre mire intorno alla spedizion
» di Sicilia voi vel sentite dalla bocca di un uomo,
» cui nulla poteva essere occulto, e non cade dubbio
» che i duci là rimasti, potendo, non sieno per fare
» quanto io dissi. Or sappiate che la Sicilia, se voi
» non le recate soccorso, è perduta. Tuttavia i Sicilia-
» ni, benchè molto non valgano, potrebbero, tutti in-
» sieme adunandosi, fare argine alla ruina che loro so-
» vrasta. Ma Siracusa, Siracusa sola, già prostrata da
» un combattimento, in cui pose a rischio ogni ordine
» ed ogni età, e tenuta a freno da un'armata, Siracusa
» non può tener petto alle schiere che han colà spinte
» gli Ateniesi. E se Siracusa cadrà, cadrà in un con
» essa e la Sicilia e l'Italia; e quella voragine che è per
» aprirsi a quei popoli, si spalanca ella già per ingoiare
» anche voi. E perciò non siavi chi creda che ora cada
» in consulta la sola Sicilia, poichè vi cade anch'esso

» il Peloponneso, se non eseguirete prontamente quanto
» sono per dirvi. Inviate in Sicilia navi con ischiere che
» facciano ufficio di marinari, ed indi divengan soldati,
» e ciò ch'io credo più assai vantaggioso che le schiere
» stesse, inviate là per loro duce uno di Sparta, acciò
» tenga in freno quei che già vi sono, e costringa i re-
» calcitranti. In tal guisa gli amici vostri invigoriranno
» il coraggio, ed i dubbj verranno a voi meno timidi.
» E si vorrebbe di più che voi in un tempo stesso da
» qui aperta guerra guerreggiaste, perchè allora quei di
» Siracusa, certi che voi tutto fate per iscamparli dai
» nemici, avran più cuore a resistere, e gli Ateniesi si
» asterranno di soccorrere i loro. Munite altresì di trin-
» cee Decelia nell'Attica, lo che fia di terrore ad Atene,
» pensando che in siffatta guerra ciò solo resti loro a
» sofferire. Imperocchè se vuoi nuocere all'inimico reca
» a lui quei danni che sai certo ch'egli teme massima-
» mente, perchè non può ignorare cosa sia che più il
» nuoca. Ora ponendo a lato tutti i vantaggi che voi
» ritrarrete da tali trincee, e che fien tolti ai nemici,
» vi dirò brevemente dei più grandi. La maggior parte
» di quelle castella, o costrette, o volonterose, daransi
» a voi. Fien tolti ad Atene i proventi che percepisce
» dalle mine del Laurio, e gli utili che ritrae dalle terre
» sue e dai giudizj. Gravissimo poi sarà il danno che
» le recherà la mancanza dei tributi degli alleati, i qua-
» li, vedendo che voi acremente la guerreggiate, non
» faran più conto di lei. E che quanto io dico si ese-
» guisca sollecito ed a tempo da voi dipende, o Spar-
» tani, mentre io credo fermamente (e credo non pren-

» dere abbaglio) che sieno per conseguirne gli effetti.
» Richieggo però che voi non mi teniate per lo malva-
» gissimo degli uomini, se, già parendo tale amorevole
» alla patria mia, adesso, in un co' suoi capitali nemi-
» ci, cerco di opprimerla; e richieggo che non mi si dia
» taccia d'uomo che piaggi, come accade di ogni esule
» che ambisce accattivarsi chi lo ascolta; e se qui ven-
» ni, venni, se mi credete, per bene di Sparta. Miei ini-
» mici non sono già quelli, i quali, come già voi, nociuto
» hanno a' loro avversarj, ma sì coloro che costrinsero
» gli amici miei a divenirmi inimici. Amor per la patria
» l'ebbi io grande, e tale il detti a conoscere quando
» vissi là senza pericolo, e il volli spento allor solo che
» soggiacqui all'ingiustizia. Nè io reputo da recar guerra
» a tal città che sia ancora patria mia, ma sì a tale che
» più non l'è. Amorevole alla patria sua non è già
» quegli, che, fatto esule ingiustamente, si astiene di
» assalirla, ma colui sì, che, mosso da desiderio ar-
» dente di lei, tutto fa per ricuperarla. Io adunque, o
» Lacedemoni, io chieggo che voi mi adoperiate ani-
» mosamente nei pericoli e nei travagli, e non vogliate
» dissimulare a voi stessi ciò che suona la voce degli
» uomini, cioè che se Alcibiade già nemico grande-
» mente vi nocque, potrà, fatto amico, grandemente
» giovarvi, come quegli che sì ben conosce gl'interessi
» di Atene, ed ha mente per bene congetturare quelli di
» Sparta. Ponderate, o Spartani, ponderate che or si
» consulta di cose rilevantissime; e che non dee a voi
» increscere di recar le schiere vostre ed in Sicilia e
» nell'Attica: là con un pugno di bravi voi farete li-

» bere nobilissime città, qui annienterete l'attuale e la
» futura possanza di quell'Atene orgogliosa; e quindi,
» godendo in seno di bella pace la patria, avrete a cenni
» vostri la Grecia tutta, la quale vi farà arbitri di un
» imperio, che voi non ad armi empie ed ingiuste,
» ma sì dovrete alla comune amorevolezza. »

Così parlò Alcibiade, ed i Lacedemoni, che già pensavano di far guerra ad Atene (quantunque tardassero per aspettare l'occasione), confermati allora dai ragionati detti di tale che tutto sapeva crebber di ardire. Volsero adunque l'animo a serrar di trincee Decelia, e a far tosto partire soccorsi per la Sicilia. E scelto duce Gilippo di Cleandrida, ordinarongli che, sentito il parere dei Siracusani e Corintii, procurasse d'inviare in Siracusa quel soccorso, che lo stato in cui si troverebbe gli potesse fare avere maggiore e più sollecito. Egli ordinò ai Corintii che inviassero tosto due navi loro in Asine, e tenessero pronte le altre, in quel numero paresse loro, per porle in mare quando occorrerebbe. Rimasti così d'accordo partirono da Lacedemone. In questo stesso tempo sopraggiunse in Atene la trireme che i duci ateniesi avevano inviata per domandare denari e cavalli. E così finì questo vernò, e l'anno decimosettimo della guerra che scrisse Tucidide.

L'estate seguente, all'entrar di primavera, gli Ateniesi che erano in Sicilia, sciogliendo da Catana, recaronsi a Megara, il cui territorio, secondo che già dicemmo, era posseduto dai Siracusani, i quali sotto Gelone tiranno ne avevano scacciato gli abitanti. Discesi dalle navi devastarono il paese, ed assalita una fortezza

dei Siracusani, nè potutala avere, presero ambe le vie e di terra e di mare per fino al fiume Terea, da ove inoltratisi per quei campi poser tutto a guasto, ed incendiarono le biade. Imbatteronsi in alcuni deboli drappelli di Siracusani, ed uccisine qualcheduni, rizzarono un trofeo, e se ne tornarono alle navi. Restituitisi quindi a Catana, e trattene vettovaglie, recaron le schiere a Centoripa, castello siculo, ed avutolo a patti, se ne partirono; e cammin facendo poser fuoco alle biade degl' Inessei e degl' Iblei. Nel ritorno poi a Catana incontrarono dugencinquanta cavalieri che venivan di Atene forniti di tutto ma senza cavalli, perchè si erano dati a credere che la Sicilia li avrebbe loro somministrati. Venner loro eziandio trenta arcieri a cavallo, e trecento talenti in argento.

Nella medesima primavera i Lacedemoni mossero contra Argo, ed avanzaronsi fino a Cleone; ma sopravvenendo un tremuoto furon di ritorno. Indi gli Argivi, scorrendo nell' agro tireatino, che avevan confinante, fecero grandi prede sopra i Lacedemoni, le quali furon vendute non meno di venticinque talenti. Poco dopo, nella state medesima, il popolo di Tespi assalì i suoi magistrati, ma non riuscì a cambiare quello stato. E benchè venissero soccorsi da quei di Atene, gli uni furon presi, e gli altri si rifuggirono in città. Nella estate suddetta i Siracusani, saputo che gli Ateniesi, avendo avuti aiuti di cavalli, si erano risoluti a muover contra loro, e nel parere che non potendo essi occupare Epipole, luogo scosceso e che sovrastava, non sarebber mai, benchè vincitori, riusciti a racchiuderli entro trincee, determi-

naronsi a custodire quei passi ch' eran soli accessibili, stantechè le altre parti di quel colle sono erte e pendon verso la città. Ebbe essa il nome di Epipole perchè sta sopra gli altri luoghi tutti eminente. Albeggiò appena, ed eccoli escir fuori con quante avevano di schiere, ed a primi raggi occupare quei prati, che irrigati sono dall' Anapo. Ermocrate ed i suoi colleghi, avendo già preso il comando, fecero la rassegna dell' esercito, e scelser di quello settecento i più bravi fra gli armati, che comandati erano da Diomilo, esule di Andro, acciò custodissero Epipole, e stessero pronti e riuniti per accorrere ove facesse d' uopo al soccorso.

Il giorno che succedette a questa notte gli Ateniesi numerarono le loro schiere, e movendo da Catana approdarono, nol sapendolo i Siracusani, in un luogo detto Leone, che sta sei in sette stadj distante da Epipole; e messe a terra le fanterie recaronsi a Tapso, penisola che sporge in mare per via di uno stretto passo, e non è nè da mare, nè da terra gran cosa lontana da Siracusa. Avendola poscia l' armata ateniese circondata da una cinta si stette in riposo. I fanti però corsero ratti ad Epipole, e accamparonsi per l' erta da lato di Eurielo, ed occuparonla innanzi che i Siracusani, i quali facevano la rassegna nei prati, il conoscessero. Molti però di costoro accorsero con quella fretta che ciascuno potè maggiore, e tra i molti quei settecento comandati da Diomilo. Dai prati ai luoghi ove si combatteva eravi non meno di settecento stadj. Avendo dunque assalito alla sparpagliata furono respinti, e si ricovrarono in città, lasciati estinti Diomilo e trecento de' suoi.

Poscia gli Ateniesi, drizzato un trofeo e pattuita la restituzione dei cadaveri ai Siracusani, il giorno che susseguì sceser giù alla città; ma non essendo sortiti da quella i Siracusani, retrocedettero ed innalzarono sopra il giogo più alto di Epipole presso a Labdalo un castello volto di verso a Megara, per avere un luogo nel quale riporre le macchine e i denari, ogni qual volta uscissero a combattere o a fortificarsi. Non molto dopo sopravvennero loro da Egeste trecènto cavalli e quasi un cento uomini di Siculi, di Nassi, e di cotali altri. Quei dugencinquanta cavalieri ateniesi avevano comprati i cavalli, e avevanli avuti da Egeste e da Catana. Furono in tutto messi insieme seicencinquanta cavalieri. Gli Ateniesi adunque, avendo collocato un presidio a Labdalo, andarono contra Siche; e quivi fermatisi fecero intorno ad essa una cinta. Tale lavoro fatto con tanta sollecitudine incusse terrore ai Siracusani, e indusseli a muover contra loro, e, anzichè a star lì spettatori, andare a combatterli. E già erano per venire alle mani quando i duci siracusani, vedendo le loro schiere sbaragliate e ponendo mente che sarebbe stato assai malagevole di porle in ordinanza, le ridussero in città, fuori che poche squadre di cavalli all'uopo d'impedire gli Ateniesi dal portar pietre o sparpagliarsi. Ma un drappello di Ateniesi, fiancheggiato da tutta la cavalleria, lanciossi impetuosamente sopra quelle, e le volse in fuga. Ve n'ebbe alcuni di uccisi, ed i vincitori innalzarono un trofeo per la riportata vittoria.

Il dì seguente tali degli Ateniesi lavoravano alla

città di verso a settentrione, e tali carreggiavano pietre e legnami, e ponevanli a Trogilo, là ove la cinta si abbreviava di molto, per correr ella dal porto grande all' altro mare. I Siracusani, dando ascolto sopra tutti ad Ermocrate, uno dei duci, non volevano più porre a rischio tutte le forze contra gli Ateniesi, ma sembrò loro assai più giovevole il fare una cinta di contrò a quella che tiravan su gli avversarj; perchè riuscendo a prevenirli col compierla prima, avrebbero ben di leggieri rimossa quella nemica. E se gli Ateniesi si recassero ad assalirli mentre intenti erano á tale opera, porrebbero di petto a loro una parte dell'esercito, ed occuperebbero i passi tutti, ed avrebberli chiusi in guisa, che non sarebbe stato possibile che quelli, non desistendo dai lavori, potessero spinger tutte contra loro le schiere. Usciti dunque si accinsero a fabbricare la cinta; e cominciatala dalla città la trassero per traverso e di sotto alla cinta fatta dagli Ateniesi, tagliati avendo gli olivi di un bosco sagro per costruire talune torri. Non essendo per ancora la flotta ateniese mossa da Tapso per recarsi al gran porto, i Siracusani erano padroni del mare, e gli Ateniesi facevano venire da Tapso ciò che loro necessitava per la via di terra. I Siracusani, credendo che i loro muri e le munizioni fossero bastantemente forti, e non essendo loro di ostacolo gli Ateniesi che temevano di essere vinti se si dividessero, e volevano a tutta fretta finire le loro trincee, lasciarono poche schiere a guardarli e tornarono in città. Intanto gli Ateniesi rompevano le fistole di un acquedotto che per entro a cunicoli conduceva in Siracusa le acque da bere; e ponendo mente che alcuni

dei Siracusani nelle ore meridiane trattenevansi nelle tende, ed alcuni altri recavansi eziandio in città, e che i rimasti alle fortificazioni le custodivano assai negligentemente, inviarono trecento armati dei più scelti, e pochi leggeri egualmente scelti perchè si precipitassero sopra di quelli. Il resto delle schiere fu diviso in due parti, una delle quali con uno dei duci mosse verso la città per opporsi ai Siracusani caso che uscissero per soccorrere i loro, e l'altra con l'altro duce mosse a quel lato delle fortificazioni che più si appressava alla porta. I trecento, dato l'assalto alle fortificazioni, se ne impadronirono, ed i custodi, abbandonatele, si rifuggirono in quelle fuori della città, ch'erano a Temenite. Gli Ateniesi inseguironli e si scagliarono là entro, ma furono di viva forza scacciati. Vi periron pochi Argivi e non molti Ateniesi. Avendo poi quivi fatto capo tutte le schiere ateniesi gittarono a terra la cinta, ruppero gli steccati, portarono via i pali, ed innalzarono un trofeo.

Il giorno dopo gli Ateniesi, cominciando dal giro della cinta loro, si diedero a fortificare la rupe che sovrasta a quella palude, la quale dal lato di Epipole guarda il gran porto; e di dove, traendo lunghesso il piano e la palude stessa giù al porto, assai brevi si spaziavano i muri. Infrattanto anch'essi uscirono i Siracusani, e ponevano mano a costruir le trincee, traendole dalla città; e poi, per entro il mezzo di quella palude, e a dilungo di loro scavavano fosse per impedire agli Ateniesi di tirare il muro fino al mare. Costoro poi, finito ch'ebbero i lavori alla rupe, determinarono di dare nuovamente l'assalto alle fortificazioni ed alle fosse dei

Siracusani; ed avendo ordinato alla flotta di recársi da Tapso al gran porto, ai primi albori discesero giù da Epipole al piano. Pervenuti alla palude, là ove ella è tutta fango e quasi consistente, vi steser sopra e porte e larghe tavole, e così poterono ire al di là. Era ancora l'aurora, e già si erano essi impadroniti delle trincee e delle fosse, tranne una piccola parte che poi cadde anch'essa in loro mani. Quivi si combattè con la meglio degli Ateniesi. La destra dei Siracusani fuggì alla città, e la sinistra verso il fiume. Ma già i trecento scelti ateniesi si precipitavano in sul ponte per chiudere loro il passaggio. Ciò atterrì i Siracusani, i quali, avendo seco parecchi cavalli, si spinsero contra di loro, e, fugatili, scagliaronsi impetuosamente contra l'ala destra ateniese. A quella foga le prime file atterrirono, e Lamaco che il conobbe, e corso era là dalla sinistra con taluni Argivi ed arcieri per soccorrerle, al passar di una fossa, seguito da pochi, con cinque o sei di questi cadde trucidato. Tosto i Siracusani si affrettarono di averli, e li trassero al di là del fiume in luogo sicuro; e già sopravvenendo l'esercito ateniese, si ritirarono. In questo quei Siracusani ch'eran fuggiti alla città, vedendo ciò che accadeva, ripreser coraggio, ed usciti di bel nuovo contra gli Ateniesi, inviarono alcune schiere alla cinta di Epipole, dandosi a credere che fosse stata abbandonata, e che di leggieri cadrebbe in loro mani. Queste s' impadronirono di uno spazio di dieci jugeri della parte esteriore di quelle fortificazioni e le rovesciarono; ma Nicia impedì loro di aggiungere fin entro la cinta, ove, sendo caduto infermo, casualmente si trovava. Vedendo

egli che con quei pochi uomini che aveva seco non vi era altro mezzo di salvezza ordinò ai bagaglioni di dar fuoco a tutte le macchine ed ai legnami che erano dinanzi ai muri. Ed avvenne quanto Nicia aveva preveduto; imperocchè i Siracusani, a cagione di quel fuoco, non osarono avvicinarsi e partironsi; tanto più che già dai piani venivan su per difendere la cinta quegli Ateniesi che avevano inseguito i nemici, ed in quello la flotta che era a Tapso giungeva anch'essa al gran porto. Vedendo ciò i Siracusani, i quali erano nelle alture, andaron via a gran fretta; e non credendo aver forze bastanti per impedire che i nemici tirassero i muri fino al mare fecero ricoverare l'esercito entro la città. Poscia gli Ateniesi dirizzarono un trofeo, rendettero i morti ai Siracusani, e ricuperarono i cadaveri di Lamaco e di coloro che stati erano uccisi con lui. Ed avendo già essi in ordine tutto l'esercito navale e terrestre cinsero Siracusa con un doppio muro, il quale partendo da Epipole e da quelle rupi continuava sino al mare. Da ogni parte erano portate vettovaglie all'esercito; e molti dei Siculi, che dapprima erano titubanti, vennero ad unirsi a loro. Dalla Tirrenia eziandio giunser loro tre navi da cinquanta remi ciascheduna. Tutto finalmente si volgeva in maniera da pascerli di ottime speranze. I Siracusani, non vedendo venire aiuto di sorte alcuna dal Peloponneso, non si credevano più in istato di vincere la guerra. Perlochè cominciò a trattarsi di composizione, entro fra loro e fuori con Nicia, il quale dopo la morte di Lamaco era il solo che comandasse. Nulla però si determinò, ma come suole avvenire a uomini, cui più

non regge la mente, e sopra i quali ognor più inferocivano i nemici, molte cose proponevano a quel duce, e di molte più si deliberava tra loro: imperocchè quei mali che li premevano avevanli fatti tutti pieni di sospetti. Tolsero perfino il comando a quei duci, sotto la condotta dei quali sofferto avevano somiglievoli disastri, dando loro colpa o di sfortunati o di traditori, e ponendo invece di quelli Eraclide, Eucle, e Tellia.

Infrattanto Gilippo, lacedemone, e le navi di Corinto approdati erano a Leucade per recare con quanto maggiore prestezza potessero soccorso ai Siracusani; ma, giungendo loro nuove assai moleste, e tutti con una eguale falsità asserendo che Siracusa era al tutto serrata da una cinta, Gilippo non aveva più speranza alcuna di conservare la Sicilia. Ambendo però di farsi forte in Italia, esso e Pite, corintio, con due navi laconiche traversarono rapidamente l'Ionio, e recaronsi a Taranto. I Corintii, oltre le dieci navi che avevano, ne allestirono due di Leucade e tre di Ambracia, dovendo anch'essi far quella rotta. Gilippo partì tosto da Taranto per confederarsi con quei di Turio, ove, a cagion di suo padre che avuta l'aveva in dono, godeva cittadinanza; ma non essendovi riuscito sciolse per radere la costa d'Italia, e colto nel seno Terineo dai venti, che in tale luogo soffiano da settentrione veementissimi, fu balzato in alto mare; e quindi, ribalzato da una terribil tempesta, afferrò Taranto, e tirate a secco quelle sue conquassate navi le fece tutte porre in sesto. Nicia poi, avendo inteso che costui veniva in Sicilia, se ne beffò per le poche navi che il seguivano, e se ne

fecero beffe anche i Turii, parendo loro che quello fosse ammannimento più per correrie di pirati, che all'uopo di una guerra.

Nei medesimi tempi di questa estate i Lacedemoni facevano con i loro alleati una scorreria in quello di Argo, e ne devastavano una gran parte. Gli Ateniesi, con trenta navi corsi essendo al soccorso degli Argivi, ruppero apertamente i patti che avevano con Lacedemone. Imperocchè se prima erano calati da Pilo con gli Argivi e con i Mantinei per devastare le terre adiacenti, devastato avevano il resto del Peloponneso senza toccar la Laconia. E a dir vero, quantunque gli Argivi avesserli varie volte pregati di entrare in armi contra quella, e devastarne almeno una piccola parte, non avevan voluto farlo giammai. Ma in allora, sendo duci loro Pitodoro, Lespodio, e Demarato, scesi giù a Epidauro di Limera e nell'agro di Prasia ed in altre terre, le avevano tutte saccheggiate, dando con ciò a Lacedemone una giusta ragione di difendersi. Partiti che furono dall'agro argivo con la flotta loro gli Ateniesi, ed anche quei di Lacedemone, gli Argivi corsero le campagne fliasie, e devastatele, ed uccisi taluni del paese, ripatriarono.

TUCIDIDE

DELLE GUERRE DEL PELOPONNESO

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Gilippo. Nicia si fa forte. Combattimenti. Lettera di Nicia. Eserciti nella Sicilia e nell'Attica. Battaglia navale. Diversi fatti. Presa di Micàlesso. Imprese di Demostene. Zuffa navale a Siracusa. Giunge la flotta ateniese. Epipole assalita. Altro combattimento in mare. Schiere dei belligeranti. I duci fan cuore alle soldatesche. Si combatte pure in mare. Avvilimento dell'esercito ateniese. Tenta di ritirarsi, ed è sconfitto. I suoi duci sono spenti, ed i prigioni maltrattati.

Gilippo e Pite, riassettate che ebbero le navi, navigarono a quei Locrii che sono all'occidente. Avendo poi avuto per fermo che Siracusa non era interamente vinta, e che potevano intromettervisi dal lato di Epipole, consultarono tra loro se convenisse porsi a tal rischio radendo il destro lato della Sicilia, ovvero andare pel sinistro sopra Imera; ed ivi, raccogliendo e gli abitanti e quanti riuscisse loro di avere, recarsi colà per la via di terra. Prescelsero adunque la via d'Imera, e

tanto più piacque loro, quanto che non erano per anche giunte in Regio le quattro navi che aveva contra essi spedito Nicia, allorchè seppe ch'erano appo i Locrii. Ei andarono innanzi e passarono il mare: discesi a Regio e a Messina, e tratte a terra le navi pervennero ad Imera; e quivi giunti indussero gli abitanti a seguitarli e a guerreggiar con loro, come altresì a porre in arme tutti quei marinari che n'erano sprovvisti. Mandarono messi ai Selinuntii, facendo saper loro di venire in cotal luogo con tutte le schiere. Costoro promisero che alcune poche ne avrebbero inviate, e lo stesso promisero quei di Gela ed alcuni altri Siculi, i quali mostrarono tanto maggior zelo a collegarsi, quanto che Arconida, possente principe di taluna parte della Sicilia e amico degli Ateniesi, era morto, e perchè Gilippo faceva mostra di venire di Lacedemone con mano assai forte. Venne infatti costui di primo lancio a Siracusa, traendo seco quanti potè porre in armi di marinari e soldatesche di marina, in tutto settecento uomini, di armati e di leggeri d' Imera un migliaio, cento cavalli di tali altri Argivi di Selinunte, e di tali pochi cavalieri Geloi e Siculi altri mille.

Intanto i Corintii, movendo da Leucade, venivano a gran fretta per soccorrere Siracusa. Prima di tutti con una sola nave, benchè mosso l'ultimo e poco innanzi a Gilippo, vi pervenne Gongilo, un dei capitani Corintii, il quale, vedendo che già eran per darsi, li dissuase, incorandoli col dir loro che il seguivano altre navi, e che a momenti sarebbe giunto, inviato dai Lacedemoni, Gilippo di Cleandrida. I Siracusani, a sentir ciò,

ripreser coraggio, ed avendo saputo che Gilippo non era lontano, usciron tosto con tutte le schiere per farsegli incontro. Costui, cammin facendo, s' impadroniva di Iega, castello dei Siculi, ed indi, schierati i suoi in ordinanza, perveniva ad Epipole, e salito l'Eurielo (come già gli Ateniesi) recavasi in un coi Siracusani di contro alle trincee inimiche. In quello gli Ateniesi avevano condotto fino a sette od otto stadii il doppio muro che doveva gire fino al gran porto, e lavoravano tuttora quel piccolo spazio che traeva sino al mare. E già in terra ammucchiate eran le pietre che adoperar dovevano per trincerarsi di verso Trogilo e l'altro mare. La fortificazione in tal parte era per metà terminata, ed in altra lo era del tutto; in sì grande pericolo si trovava Siracusa! A quel sopravvenire improvviso di Gilippo e dei Siracusani, gli Ateniesi atterrirono, ma si miser tosto in ordinanza. Gilippo, accampatosi presso loro, fe' dire da un araldo che se volevano fra cinque giorni uscir di Sicilia con quanto essi avevano, consentirebbe venire a trattative. Essi se ne fecero beffe, e senza risposta il rimandarono. Già erano ambi pronti a venire alle mani, quando Gilippo, vedendo i Siracusani sparpagliati e mal disposti a ordinarsi, si avvisò di ridurre i suoi in luogo più spazioso. Nicia non fe' movimento, e si tenne entro le sue trincee. Del che avvedutosi Gilippo, si condusse sopra un colle detto Temenite, e quivi si accampò.

Il giorno appresso si fece con il maggior nervo innanzi alla fortificazione ateniese per impedire loro di recare altrove soccorso. E fatti andare parte de' suoi a

un castello, detto Labdalo, il prese, e tagliò a pezzi quanti eran là dentro, perchè un tale luogo si toglieva alla vista dell'oste ateniese. Lo stesso giorno una loro trireme, nell'entrare il porto, fu presa dai Siracusani. Dopo ciò e questi ed i confederati fabbricarono un muro, che, cominciando dalla città continuava ad Epipole, salendo di contro a quel semplice che fronteggiava quell'ateniese, affinchè se non avesser potuto impedirne la continuazione, non accadesse loro di esser racchiusi. Intanto gli Ateniesi, terminato il muro che andava a lambire il mare, si ritiravano nei luoghi eminenti, quando Gilippo, accortosi che quello da uno dei lati non valeva gran cosa, si volse notte tempo con i suoi per assalirlo. Gli Ateniesi, i quali erano accampati al di fuori, se ne avvidero, e andarono a fargli petto; ma egli, fatto accorto di ciò, affrettossi a dar di volta. Allora gli Ateniesi elevaronlo più alto, ed essi stessi il custodirono, avendo posti gli altri confederati negli altri lati, secondo che a ciascheduno toccò. Nicia fu altresì di avviso di fortificare il promontorio Plemmirio, che elevandosi di fronte alla città, e ponendo nel porto, ne impiccolisce la bocca. Così facendo agevolerebbe le sussistenze all'esercito, avvicinerebbesi a Siracusa, nè tanto progredirebbe la ritirata delle navi, caso che i Siracusani volessero assalirle. Ei soprattutto inclinava a combattere in mare, credendo che, venuto Gilippo, poco era a sperare nelle cose di terra. Fatti adunque venire e navi ed esercito costruì tre fortezze, e in queste fe' racchiudere ogni munizione, ed ancorovvi le navi da carico e le veloci; provvedimento che cagionò la

perdita di molti uomini; perchè, mancando di acqua, ed essendo costretti andar lungi a cercarla, ed altresì di legna, cadevano nelle mani dei cavalieri siracusani che li trucidavano. Perciò la terza parte di tai cavalli accampava in una terra, detta Olimpiea, e gittavasi sopra quanti venivan di Plemmirio, ed impediva loro ogni scorreria. Avendo Nicia saputo ch'erano per giungere le navi di Corinto, inviò venti delle sue a spiar ciò, ordinando loro che si tenessero nei mari di Locri, di Regio, e lungo la via che mena in Sicilia.

Intanto Gilippo fabbricava il muro che metteva ad Epipole, servendosi di quelle stesse pietre che gli Ateniesi ammucchiate avevano per loro stessi, ed in un tempo schierava dinanzi a quello i Siracusani ed i confederati. Nel tempo medesimo gli Ateniesi gli si ordinavan di fronte. Quando Gilippo giudicò essere tempo, assalì; e venuti alle mani si combattè fra' ripari, ove i cavalli siracusani ed i confederati non poterono adoperarsi. Vinti, ebbero a patti i loro morti, e gli Ateniesi dirizzarono un trofeo. Gilippo, convocate le soldatesche, disse che la colpa non era loro, ma sua, perchè avendoli egli conficcati tra' ripari, aveva renduti nulli ed i cavalli e gli arcieri; ma che di bel nuovo li condurrebbe all' inimico: avessero per fermo non esser essi punto inferiori di forze, e che i loro cuori generosi dovevano avere a viltà somma, che, Dorii quali erano, non riuscissero a caricar gente ionia, isolana e raguaticcia. Datosi il destro, li conduce nuovamente a combattere. Nicia e gli Ateniesi, benchè non fossero a ciò disposti, giudicavano essere di sommo

rilievo vietare che si fabbricasse presso le loro fortificazioni, poichè il muro, elevato di contro a loro dai Siracusani, già tra poco le avrebbe oltrepassate; e oltrepassandole, combattere e vincere equivarrebbe per loro al non combatter giammai. Mossero adunque gli Ateniesi contra i Siracusani; e Gilippo, avendo condotti gli armati più là che prima dai muri, venne con essi alle mani, ordinati i cavalli e gli arcieri di fianco agli Ateniesi in uno spazio ove facevan fine le opere di ambo i muri. I cavalli, assalito avendo il destro lato degli Ateniesi, il volsero in fuga; con che fu messo in rotta tutto l'esercito, e rovesciato con violenza perfino entro i ripari. Sopraggiunta la notte ebber tempo di fabbricare il muro di contro a quello degli Ateniesi, ed eziandio di oltrepassarlo; di maniera che non avevano più a temere impedimenti, e vietavan loro onninamente di racchiudersi, benchè rimanesser vincitori. Dopo questo le dodici navi rimanenti di Corinto, di Ambracia, di Leucade, capitanate da Erasinide corintio, arrivarono non viste da quelle ateniesi, ed unitesi ai Siracusani, aiutaronli a terminare i ripari fino al muro traverso. Gilippo andò dall'altro lato della Sicilia per porre insieme altre schiere di terra e di mare; e per farsi confederate quelle città, che poco erano disposte a guerreggiare, o che n'eran del tutto aliene. Altri ambasciadori siracusani e corintii andarono in Lacedemone ed in Corinto per affrettare che s'inviasse un nuovo esercito o in navi onerarie, o in navilj, o in quel modo che avesser potuto, dappoichè gli Ateniesi attendevano anch'essi altre schiere.

Intanto i Siracusani armavan la flotta; avendo in animo di porsi a cimento con un combattimento navale, e non omettevano di ordinare assai vigorosamente ogni altra faccenda. Essendosi ciò saputo da Nicia, e vedendo che ogni giorno le forze dei nemici crescevano e le sue diminuivano, mandò messaggi in Atene, come già aveva fatto altre volte, ma ora usava gravi parole, perchè mai non si era veduto a sì malvagio partito, e fe' loro sapere che se nol richiamasser sollecitamente, o non inviassero a lui nuove schiere, non rimaneva speranza alcuna di salvezza. Dubitando poi che coloro, i quali aveva egli inviati, per mancanza di facondia o di mente, o affin di piaggiare il volgo, dicessero il falso, diè loro una lettera, avvisando che in tal guisa non potendo essere i suoi detti stravisati, e conoscendo gli Ateniesi come ei la pensasse, si atterrebbero alla verità. I messi adunque partirono e con le lettere, e con le altre commissioni, di cui furono incaricati, tenendosi Nicia nel campo, e non affrontando che quei pericoli, i quali non parevano a lui temibili. Nella fine di questo stesso estáte Euezione, duce degli Ateniesi, in un con Perdicca, e molti altri Traci assalì Amfipoli, ma non avendo potuto averla condusse le sue galee per lo Strimone, e traendo ad Imera pel fiume stesso, teneval assediata. Così andò via quell' estate.

Il verno seguente i messi di Nicia giunsero in Atene: dissero tutto ciò che aveva egli commesso; risposero a quanto loro si domandò, e presentaron le lettere. Il cancelliere della città, fattosi innanzi, le lesse, e tale erane il contenuto. « Altre e molte lettere, o Ate-

» niesi, hanno fatto a voi conoscere quanto noi ope-
» rammo. Ora assai più che prima fa mestieri sentiate
» in che stato noi ci troviamo, perchè possiate delibe-
» rare tra voi. Vinti i Siracusani nella maggior parte
» delle battaglie e fabbricati quei ripari ove noi ci ri-
» troviamo, eccoti Gilippo di Lacedemone con ischiere
» peloponnesie e di alcune città sicule. Al primo affron-
» tarsi il vincemmo, ma nel giorno seguente i molti
» suoi cavalli e gli arcieri ci rovesciarono entro i ripa-
» ri. Ora la flotta de' nemici ci sforza a rimanercene
» colle mani ai lati, e ad ommettere la continuazio-
» ne dei muri, non potendo noi valerci di tutte le
» schiere, tratte esse in gran parte a custodire i ripari.
» Avendo poi l'inimico elevato un muro di dosso al
» nostro ci vieta di proseguire la circonvallazione, e
» solo il potremmo se ci scagliassimo contra lui con
» gran nerbo di forze, imperocchè i cavalli nemici ci
» vietano di dilungarci entro i campi. Hanno poi essi
» inviato nuovamente nel Peloponneso per fare venire
» nuove schiere, e Gilippo stesso va correndo tutte le
» città di Sicilia per trarre a sè quelle che non si sono
» mosse, e indurre le altre a dar soldatesche di terra e
» di mare. Vogliono (a quel che sento) per terra con i
» fanti, e per mare con la flotta assalirci. Nè vi paia
» strano che il vogliano anche in mare: non ignorano
» essi che la flotta nostra, già sì bella per robustezza
» d'uomini e di navilio, non ha che navi putrefatte
» da sì lunga dimora nelle acque, ed è deserta di ma-
» rinari. E come porle a secco e raddirizzarle innanzi
» ad una flotta nemica che ci pareggia di forze, ed ha

» navi più che non ne abbiam noi, e tal minacciose da
» non dubitare che sieno sempre disposte ad assalirci?
» E già chiaro appare che, potendo, si sono essi
» proposti assalirci, e porre quando piaccia loro a secco
» le navi; chè non li astringe necessità di stare in
» acqua contra i nemici. E noi come far ciò! Noi che
» nol potremmo, quando anche li superassimo di for-
» ze, e non ci fosse d'uopo di stare continuamente guar-
» dinghi e vigilanti. E a dir vero se un che sia poco
» noi c'indebolissimo, verrebber meno le cose più ne-
» cessarie, potendo noi a grande stento ritrarle per in-
» nanzi alla loro città. Ecco perchè mancano i mari-
» nari, e mancheranno: nel recarsi essi a fare legna ed
» acqua, trucidati sono dai cavalli nemici. E campeg-
» giando gli uni innanzi agli altri, i bagaglioni sen fug-
» gono, i forestieri che obbligammo a salire le navi, si
» sparpagliano per le città della Sicilia, i mercenarj,
» tratti da grossi soldi e dalla speranza di bottinare an-
» zichè di combattere, vedendo la flotta ed i guerrieri
» apparati dei nemici, vanno a loro od altrove, ed
» ovunque può sembrar meglio; cotanto grande si spa-
» zia cotesta isola. Vi ha pur anche marinari che,
» fatto acquisto di schiavi iccarici, han persuaso i so-
» vraccomiti di porli in luogo loro. Di siffatto modo im-
» bastardisce la disciplina navale! Io scrivo a tali, i
» quali sanno che il vigore del marinaro affievolisce, e
» che pochi ve ne ha i quali conoscano che sia il reg-
» gere una nave e condurla co' remi. Quello però che
» più mi pena è che, essendo io il capitano, non posso
» vietare tali sconcerti, perchè voi siete uomini difficili

» ad essere governati, e perchè non so donde ritrarre
» l'armamento della flotta. E mentre il nemico il ritrae
» da mille luoghi, noi siam costretti di ritrarre da
» quanto recammo e quel che perdemmo, e quel che
» rimane. Nasso e Catana, città nostre alleate, non
» hanno che dare. Se poi a tanti mali si aggiungesse,
» che le castella d'Italia, le quali ci alimentano, sa-
» pendo a qual partito ci troviamo, e che voi non ci
» soccorrete, si dessero ai nemici, noi resteremmo
» vinti e sterminati, e ci sarebbe perfino vietato di
» finire colle armi. Io avrei potuto scrivere a voi cose
» più gradevoli, ma non più vantaggiose, poichè gli è
» d'uopo che conosciate chiaramente ciò sopra cui voi
» dovete deliberare. Ed inoltre, sapendo io di che na-
» tura voi siete, e che vi va a cuore un mentir lusin-
« ghiero, il quale però, se non conseguisce gli effetti vol-
» gesi tutto a colpa, ho creduto manifestarvi il vero stato
» nostro. Abbiate primieramente per fermo che soldati
» e duci tutti fino ad ora tal si condussero, da non aver
» voi ragione di tacciarli di nessuna mancanza. Ma ora
» che tutta Sicilia si è posta di accordo, ed attende un
» altro esercito dal Peloponneso, mancan forze a far
» petto a tanta piena. Richiamateci dunque, o pure in-
» viate qui nuove schiere di terra e di mare, non mi-
» nori delle prime, e denaro in gran copia. Venga an-
» cora chi sia per fare le mie veci, poichè il mal di reni
» che mi opprime, impedisce che possa più proseguire.
» Parmi di essere degno di ottenere che adempiuto sia
» questo mio desiderio. Imperocchè fino a tanto ch'io
» fui sano ho comandato, ed ho ben servita la patria.

» Quello adunque che voi sarete per fare, fatel tosto al
» cominciare della primavera, nè tardate, perchè i ne-
» mici tra breve trarranno a sè tutta Sicilia. Più tardi
» fien per venire gli aiuti che attendono dal Pelopon-
» neso, ma se voi non ci ponete mente, gli uni (sic-
» come già) verran di soppiatto, e gli altri assai prima
» di quei che voi sarete per inviare. »

Così la discorreva Nicia nella sua lettera. Gli Atenie-
si avendo udito ciò non levarono a Nicia il comando,
ma insino a che altri compagni a lui destinati arrivas-
sero, elessero due di quelli ch'eran là, Menandro cioè
ed Eutidemo, acciocchè, sendo egli infermo, non ri-
manesse caricato di soverchi pesi. Deliberarono poi d'in-
viare altre schiere di terra e di mare delle stesse loro
soldatesche e delle confederate. Scelsero per colleghi di
lui Demostene di Alcistene, ed Eurimedonte di Teucle;
ed affrettandosi di far partire quest'ultimo circa il sol-
stizio vernile consegnarongli dieci navi, venti talenti
d'argento, e fecero sapere alle soldatesche della Sicilia
che verrebbero soccorse, e la patria avrebbe cura di loro.

Demostene, dovendo partire a primavera, si andava
ponendo in ordine, e faceva avvertire gli alleati di te-
nere pronti denaro, navi, ed armati. Mandarono ancora
gli Ateniesi intorno al Peloponneso venti navi, acciò
guardassero che nessuno di là e da Corinto passasse in
Sicilia. Imperocchè i Corintii, saputo dagl' inviati loro
di ritorno l'ottimo stato in cui eran le cose in Sicilia,
giudicarono di essersi ben condotti nell'inviare là le loro
navi; e più ancora inanimendosi si accingevano a con-
durvi armati sopra navi onerarie nel tempo stesso che

Lacedemone ne inviava altri da altri lati del Peloponneso; e già armavan venti navi per andare a combattere quelle che eran di guardia a Naupatto, ed obbligandole così a rivolgersi alle triremi che venivan sopra loro, impedivano che si opponessero al passo delle navi da carico.

I Lacedemoni intanto, siccome avevan già deliberato, si apparecchiavano alla spedizione nell'Attica, instigati dai Siracusani e dai Corintii, i quali volevano con ciò impedire che si soccorressero quei di Sicilia. Fomentavali Alcibiade, mostrando loro doversi render forte Decelia, e non ritardare le ostilità. Ma soprattutto accresceva loro coraggio il por mente che Atene, dovendo far petto ad una doppia guerra contra di loro e contra la Sicilia, sarebbe di leggieri debellata: aver essi nella prima guerra rotto i patti, dappoichè i Tebani si erano introdotti in piena tregua entro Platea. Ed essendo stato detto nei primi accordi, che vietavasi guerreggiar coloro, i quali si sottoponessero alla ragione, aver essi rifiutato di sottoporsi all'offerta che Atene ne faceva loro. Giudicavano dunque che meritamente stati erano bersagliati dei disastri di Pilo, e di tanti altri infortunj. Ma posciachè gli Ateniesi, usciti in mare con trenta navi, avevano messo a guasto le terre di Epidanro, di Prasio, e di altri luoghi; posciachè, movendo da Pilo correvano il mare pirateggiando, e ricusato avevano di porre, come volevano i patti, alle civili le differenze con i Lacedemoni, cotesti, sendo di avviso che Atene si fosse macchiata di quella stessa colpa, in cui già cadde Sparta, volgevansi di tutto cuore alla guerra. Lo stesso

verno imposero ai confederati di apparecchiar loro il ferro, e disposero tutto ciò che occorrer poteva per fabbricare fortificazioni. Inviarono eziandio soccorsi in Sicilia, ed obbligarono i Pelopponesii a mandarne anch' essi. E così andò via questo verno e l'anno diciottesimo della guerra che scrisse Tucidide.

Al cominciar della primavera i Lacedemoni ed i confederati, condotti da Agide di Archidamo, entrarono tostamente nell'Attica. E dato il guasto a quelle terre si posero a fortificare Decelia, partendo l' opera tra le schiere di ciascheduna città. È Decelia lontana da Atene circa cento venti stadii, e distante lo stesso viaggio, o poco più, da Beozia. Le trincee, fabbricate giù ai piani e nei luoghi più opportuni per danneggiare i nemici, fin da Atene vedevansi. Intanto che i Peloponnesii e gli alleati loro nell' Attica erano volti a tali opere, quei rimasti nel Peloponneso mandavan sopra navi onerarie soldatesche di armati in Sicilia. I Lacedemoni fecero una scelta d' iloti e di neodamadi, e traendone seicento armati detter loro capitano Eccrito spartano. I Beoti inviarono trecento armati, comandati da Zenone e Nicone, tebani, e da Egesandro da Tespe. Costoro, movendo da Tenaro di Laconia, furono i primi a porsi in mare. Poco dopo Corinto mandò cinquecento armati, parte corintii, e parte mercenarii di Arcadia, capitanati da Alessarco corintio. I Sicionii mandarono insieme con i Corintii dugento armati, de' quali era capo Sargeo di Sicione. Le venticinque navi corintie, che state erano armate entro il verno, stavano di riscontro a quelle venti ateniesi che si trovavano a Naupatto, perchè le onera-

rie, che partite erano con gli armati dal Peloponneso, potessero compire il loro viaggio. E già le si erano inviate all'uopo che gli Ateniesi, anzichè a quelle, attendessero alle triremi. Mentre i nemici facevano forte Decelia, gli Ateniesi, all'entrar di primavera, inviarono attorno al Peloponneso trenta navi, capitanate da Caricle di Apollodoro, imponendogli di andare ad Argo per esortare gli Argivi a mandare, siccome si era pattuito nella lega, i loro armati sopra la flotta. E come già determinato avevano, mandarono in Sicilia Demostene con sessanta navi ateniesi, cinque chie, mille dugento armati ateniesi di quei già scritti, e quanti isolani poterono adunare. Trassero ancora dagli altri loro confederati tutto ciò che poterono accozzare ed atto fosse alla guerra. Fu imposto a Demostene di unirsi a Caricle; e, veleggiando sopra le coste della Laconia, porle tutte sossopra. Demostene, fatto vela per Egina, attendeva che giungesse il resto dell'esercito, e che gli Argivi condotti fossero da Caricle.

In questo stesso tempo di primavera Gilippo era di ritorno a Siracusa, e conduceva seco quelle maggiori schiere che aveva potuto porre insieme. E chiamati a sè i Siracusani disse, che d'uopo aveva di armare quante più navi potessero, e cimentarsi a un combattimento navale, sicuro che opererebbero cose degne di tanto pericolo. Ermocrate anch'egli esortavali a non temere di assalire le navi ateniesi, dicendo che quella pratica che avevano costoro dei mari non l'ebbero nè per ereditaggio nè perpetua; ma che, sendo gente di terra ferma più che non erano i Siracusani, violentaronli i Medi a dive-

nir marinari, chè contra audaci, quali erano gli Ateniesi, tremendo è quegli solo che si mostra più audace di loro: che soggiogato avevano i vicini più con l'ardimento che con le forze, e così avverrebbe loro, se tale operasse Siracusa. Avere per fermo, aggiungeva, che se inaspettatamente assalissero con la flotta loro gli Ateniesi atterrirebbonli, e profitterebbero di quello sbigottimento assai più che far non potrebbe la perizia degli uni contro l'imperizia degli altri. Esortavali adunque di porsi al cimento, e non temere punto. Indotti dalle persuasive di Gilippo, di Ermocrate, e di altri, i Siracusani si apparecchiarono alla battaglia navale ed armarono le loro navi. Gilippo, poichè fu pronta l'armata, fece di notte tempo venire l'esercito, ed andò esso stesso ad assalire le trincee di Plemmirio. Le triremi siracusane, tutte ad un tempo, lanciaronsi in mare; trentacinque movendo dal gran porto, e quarantacinque dal piccolo, ov'era l'arsenale. Coteste diedero di volta per far rotta con quelle ch'erano dentro e navigare con loro a Plemmirio, e così porre in isconquasso per ambi i lati gli Ateniesi. Ma questi ad un tratto posero in ordine sessanta navi, venticinque delle quali combatterebbero le trentacinque Siracusane ch'erano nel gran porto, e le altre quelle che dall'arsenale volteggiavano intorno. E tosto si diè principio alla zuffa nell'entrata del gran porto, e lungo tempo gli uni e gli altri combatterono alla pari, volendo i Siracusani entrare di forza, e vietandolo gli Ateniesi. In questo, sendo calate al mare le soldatesche ateniesi ch'erano a Plemmirio, ed avendo l'animo alla battaglia navale, eccoti al far del giorno

Gilippo che si scaglia sopra le trincee, e tosto s'impadronisce della maggiore, e quindi delle due più piccole, non facendo a lui resistenza quei che le guardavano, sbigottiti dall'aver veduto cadere la maggiore. Le soldatesche che da questa fuggite erano ai navigli e sopra una nave da carico, assai difficilmente poterono ridursi nel campo; imperciocchè perseguitati furono da una veloce trireme di quei Siracusani che vinto avevano nel gran porto. Gli altri però delle due piccole, cadute pur esse, salvaronsi assai facilmente a cagione della vittoria ch' ebbe la flotta ateniese sopra quelle navi siracusane, che, avendo combattuto alla bocca del porto, e volendo introdursi in esso nel massimo disordine, si erano tra loro urtate e sconvolte. Le navi messe in fuga furono quelle che di primo lancio state erano vincitrici nel porto. Gli Ateniesi ne affondarono undici, e trucidarono la più parte degli uomini, fuori che quelli di tre navi che presero vivi. Delle loro furono rotte tre navi. Quindi, raccozzati gli sfasciumi delle navi siracusane, ed eretto un trofeo nell'isoletta che si volge a Plemmirio, tornarono nel campo. Tal si condussero in mare i Siracusani: ma vedendosi essi padroni delle trincee di Plemmirio, dirizzarono tre trofei, rovesciarono uno dei due muri che ultimamente avevano presi, e gli altri risarcirono, ponendovi guarnigione. In questi vi ebbe di molti morti e di molti prigioni, e ne furon tratte molte dovizie; imperocchè gli Ateniesi se ne servivano come di deposito per riporvi denari, ed ivi erano biade e molti altri oggetti di mercanti e di trierarchi: eranvi le vele di quaranta galee ed altri ordigni, come pure

tre triremi tirate a terra. Quello che soprattutto nocque agli Ateniesi fu la presa di Plemmirio, non potendo più essi condurre in sicuro quanto loro necessitava, avendo d'uopo per fare ciò di venire alle mani con i Siracusani, i quali, avendo ivi preso posto, stavano sempre in attitudine di vietarglielo. Questo infortunio, aggiungendosi ad altri disastri, atterriva l'esercito, e lo poneva in disperazione.

Poscia i Siracusani mandaron fuori dodici navi che capitanava Agatarco da Siracusa. Una di queste recò ai Peloponnesii inviati, che, narrando lo stato delle cose e le loro allegre speranze, li animassero a proseguire più acremente la guerra di terra ferma. Le altre undici navi volsero all'Italia, da dove correva voce dover venire agli Ateniesi alcuni assai ricchi carichi. Ed imbattutisi in questi ne fracassarono la più gran parte, e posero fuoco a quei legnami che gli Ateniesi avevano preparati in quel di Caulonia per costruire navigli. Indi mossero per Locri, ed avevan già preso porto, quando approdovvi una nave da carico, che recava dal Peloponneso gli armati di Tespia. I Siracusani li ricoverarono nelle loro navi, e presero la via di Siracusa. In questo gli Ateniesi, che si tenevano in aguato presso Megara con venti navi, predarono un di quei navigli con tutti gli uomini, ma gli altri giunsero in salvo alla patria.

Intanto combattessi alquanto dinanzi al porto presso i pali conficcati dai Siracusani di fronte al vecchio arsenale, affin di tenere le navi loro in sicuro, e farsi con essi un riparo contra gli Ateniesi. Questi condussero

seco una grande nave, capace di diecimila balle, munita di coperture, intramezzata di torri, ed approssimaronla ai pali, indi gittando giù dagli schifi certi argani, e divellendo quei pali, li traevan su, mentre i marangoni da dentro al mare facevano altrettanto. I Siracusani di sopra dall'arsenale scagliavan dardi contra gli Ateniesi, che pur essi dalle navi onerarie ne scagliavan sopra quelli. Alla per fine gli Ateniesi trasser via la più parte dei pali, ma i più malagevoli a trarre erano gli appiattati nelle acque, perchè, non parendo alla vista, urtar potevan sopra loro le navi come in iscogli; ma questi ancora furono rotti e svelti via dai marangoni a tal nopo pagati. Tuttavia i Siracusani non cessavano di conficcarne dei nuovi. Molte altre cose immaginavano altresì gli uni a danno degli altri, come doveva succedere tra eserciti vicini ed affrontati. Scaramucciavano e di tutta guisa si correva alla prova. I Siracusani inviavano ambasciadori corintii, ambracioti e lacedemonii alle città per fare loro intendere la presa di Plemmirio e la battaglia navale, ove succumbettero più per la loro confusione che per le forze degl'inimici: non per questo però essere venute meno le loro speranze, e a tale uopo dimandavano aiuti di navi e di fanti; attender sì gli Ateniesi nuove soldatesche, ma che affrettandosi a far man bassa di quelle che rimanevano sarebbon vinti onninamente. Questo è quanto avveniva in Sicilia. Demostene adunato l'esercito che doveva condurre in quell'isola salpò da Egina, e navigando al Peloponneso si congiunse con Caricle e con le trenta navi ateniesi. Indi presi

con sè certuni armati di Argo, fe' vela verso la Laconia. Di primo lancio pose a guasto una certa parte dell' agro di Epidauro Limera: indi sbarcato avendo in quel lato della Laconia, che sta di fronte a Citéra, ove è situato il tempio di Apollo, maltrattò certi campi, e circondò di trincee un tal luogo che si fa simile ad uno stretto, perchè ivi si potessero ricoverare quegl' iloti che fuggirebbero di Sparta ed i pirati, che, come da Pilo, moverebbero per correre i mari. Demostene, poichè se ne fu impadronito, salpò per Corcira, ove presi che avesse i confederati traghetterebbe tosto in Sicilia. Caricle però aspettato avendo che il luogo si munisse di trincee, vi pose un presidio, e si ridusse in patria con le trenta navi e gli Argivi.

Nell' estate stessa vennero in Atene mille e trecento scudati di quei traci Dii la cui arma è la spada. Dovevano essi andar con Demostene, ma giunti troppo tardi, gli Ateniesi deliberarono di rimandarli nella Tracia donde eran venuti; parendo di soverchia spesa ritenerli all' uopo della guerra che si faceva in Decelia; ritraendo essi una dramma il giorno ciascuno. Lacedemone tenuto aveva in questa estate tutte le sue schiere a far forte Decelia, e poscia ella veniva occupata da presidii che inviavano le città; e questi di quando in quando scambiandosi, infestavano il territorio attico con gran danno di Atene che andava in ruina, perdendo essa di molti uomini e di molti denari. Per innanzi infestata da brevi correrie aveva potuto trar profitto dal suo territorio, ma in allora assediata di continuo, invasa da una moltitudine di soldatesche,

corse le sue terre da gente volta a bottinare, guerreggiata nell'Attica stessa da un Agide re dei Lacedemoni, indefesso guerriere, era ridotta agli estremi partiti. Imperocchè le era stato tolto tutto il paese, e più di ventimila servi; la maggior parte artefici, eran fuggiti ai nemici: tutto il bestiame grosso e minuto era andato in perdizione. I cavalli, dovendo correre ora a Decelia, ora a difendere il territorio di sopra a terre ronchiose, eransi o azzoppati o feriti. Il porto delle vettovaglie dell' Eubea, che già venivan per breve tratto di terra da Oropo e da Decelia, dovendo allora venire da mare, volgendo Sunio, si era fatto dispendiosissimo. Abbisognando la città di tutte le cose che venivan da fuori, pareva più che città una fortezza. Imperocchè i cittadini, entro il giorno, un dopo l'altro la guardia sopra i muri montavano, e la notte sì di verno che di estate tutti, fuori che i cavalieri, o là ove erano le armi o sopra i baluardi affaticavansi. Ma ciò che soprattutto li molestava era l'avere due guerre ad un tempo medesimo. E giunti erano a tale ostinazione (a dirlo innanzi tratto non sarebbesi creduto) che assediati dai Peloponnesii non voller tuttavia lasciare la Sicilia; anzi posero l'assedio a Siracusa, città niente inferiore ad Atene, cosa che fece strabiliar tutti i Greci, i quali tale avevano in principio della guerra concepito opinione della potenza loro ed audacia, da creder taluni che, invasi dai Peloponnesii, durerebberla sì un intiero anno, taluni due, e taluni ancora tre, ma non più a dilungo, e non mai che diciassette anni dopo la prima invasione e quasi del tutto rovinati andrebbero

in Sicilia, e accollerebbonsi una guerra non inferiore a quella che sostenevano contra i Peloponnesii. I danni adunque che cagionava loro Decelia e le altre grandi spese facendo sì che mancassero affatto di denari, piacque loro di sostituire al tributo, che pagavano i popoli a loro soggetti, la vigesima sopra le mercanzie che venivano dal mare, sperando che con tale provvedimento ne ritrarrebbero una maggior quantità. Le spese non si facevano come prima, ma tanto maggiori, quanto maggiore era la guerra, e mancavan loro le entrate.

Non avendo adunque denari per non ispenderne cassarono essi quei Traci che avevan tardato a raggiungere Demostene, e imposero a Diitrefo di menarli via; e siccome andavano per l'Euripo, commisero loro di fare ai nemici quel male che potessero maggiore. Diitrefo, ponendo a Tanagra, fece sollecitamente un poco di bottino, e nella sera, movendo da Calcide di Eubea, passò l'Euripo, e dismontato in Beozia, condusse i suoi a Micalesso; ed avendo durante la notte preso il tempio di Mercurio, che ne dista circa sedici stadii, al far del giorno assalì la città. Ella è vasta, ma i muri suoi essendo o deboli o atterrati, cadde in mano di lui, che assalilla sprovvista di guardie, e tal sicura che non potendo credere che da mare dovessero venire i nemici, sì distanti entro terra, lasciate aveva le porte sue spalancate. I Traci, scagliatisi dentro, posero a sacco e case e templi, uccisero gli uomini, non perdonando nè a vecchi, nè a giovani, ma tutti, in quanti s'imbattevano, e donne e fanciulli trucidavano, e perfino le bestie, ed ogni cosa che avesse fiato di vita. Imperoc-

chè i Traci, quando nol vieta loro il timore, al pari degli altri barbari, si beano nelle carneficine. Di qnante stragi quivi fur mai, non se ne vide somiglievole: tutto fu pieno di uccisione varia e spaventevole. Piombarono eziandio entro una scuola di fanciulli, che vi aveva quivi grandissima, e tutti li trucidarono. Eccidio più orribile ed inaspettato non colpì mai altra città. I Tebani, udito tal disastro, volarono all' aiuto; e corsi sopra i Traci, già partiti, li atterriscono, strappan loro di mano il bottino; e messili in fuga li inseguiscono fino all' Euripo ed al mare, ove preso aveano porto le navi che li avevan condotti. E quivi trucidarono di molti, che, volendo salire sopra le navi, non sapevano nuotare, perchè queste, nel vedere quella fuga, ormeggiaronsi fuori il tiro delle frecce. I Traci fino a tal punto avevano valorosamente sostenuto l' urto dei cavalli di Beozia, che si erano scagliati sopra di loro; di maniera che, ritirandosi in ordinanza ed uniti, come hanno costume di fare, pochi di loro morirono. Altri però ne perirono in città, ove rimasi erano a bottinare. Di mille trecento Traci ne succumbettero dugencinquanta, e dei Tebani ed altri venuti in aiuto, mancaron circa venti fra cavalieri ed armati. Vi morì però Scirfonda, un de' beotarchi di Tebe. Micalesso perdette molti de' suoi, e tale fu per la grandezza sua compassionevole la sciagura alla quale soggiacque, che in tutta quanta la guerra non ve n' ebbe altra che la pareggiasse.

Demostene, dopo aver fatto quelle fortificazioni nell' agró laconico, sciolse da Corcira; e presa in Fia

di Elide una nave che aveva a condurre degli armati corintii in Sicilia, la fe' porre in pezzi. Gli uomini però se ne fuggirono, e trovata un' altra nave passarono in Sicilia. Demostene recossi allora a Corinto ed a Cefallenia, ove prese taluni armati e fe'venire da Naupatto quei dei Messenj. Indi passando sopra la terra ferma di Acarnania, che le sta di contro, venne ad Alizia e ad Anattorio, luoghi occupati dagli Ateniesi. Aggirandosi egli per queste spiagge, gli si fece incontro Eurimedonte, il quale tornava di Sicilia, ove nel verno aveva recato denari all' esercito. Questi gli comunicò molte notizie, e tra le altre che, navigando, aveva saputo che i Siracusani si erano impadroniti di Plemmirio. Venne anche a loro Conone che comandava a Naupatto, ed avvisolli che le venticinque navi corintie, le quali avevano preso porto dirimpetto a lui, non istavano inoperose, e mostravansi preparate a combattere. Dimandò adunque che gli si dessero altre navi, non essendo sufficienti le sue diciotto a combattere le venticinque dei nemici. Demostene ed Eurimedonte inviarono dieci delle loro più veloci per soccorrere quelle di Naupatto, ed essi intanto attendevano a porre insieme soldatesche e tutt' altro che potesse occorrere a quella spedizione. Eurimedonte andò in Corcira, e comandò ai Corciresi di armare quindici navi, e pose insieme varie schiere di armati; poichè, scelto già capitano con Demostene, se n' era tornato indietro. Demostene poi riuniva in Acarnania di molti arcieri e frombolieri. Gli ambasciadori siracusani, andati dopo la presa di Plemmirio a implorar l'aiuto delle città,

ve le avevano già indotte; e già si accingevano a condurre quelle schiere che avevano adunate. Nicia che il seppe fe' sapere a quei Siculi ch'erano sopra quel passo ed anche ai Centoripi, agli Alicicei ed agli altri confederati di unirsi ed opporsi ai nemici per vietare loro di passare, poichè non potrebbero per quel di Agrigento che lo aveva ricusato. Erano già in cammino i Siciliani, ed i Siculi, indotti dagli Ateniesi, imbarcatisi in tre luoghi li assalirono inopinatamente, e ne uccisero circa ottocento e tutti gli ambasciatori, eccetto uno di Corinto, il quale condusse in Siracusa mille cinquecento di quei che si erano salvati. Negli stessi giorni giunsero da Camarina in Siracusa cinquecento armati, trecento lanciatori ed altrettanti arcieri. Anche quei di Gela mandaron cinque navi, quattrocento arcieri e dugento lanciatori.

Tutta la Sicilia, fuorichè Agrigento, la quale rimase neutrale, parteggiava per Siracusa, ed anche coloro che fino a questo punto stati erano in dubbio. Tuttavia, dopo la rotta che soffrì là nei Siculi, non volle ella più assalire gli Ateniesi. Ma Demostene ed Eurimedonte, tostochè ebbero in ordine l'esercito raccolto in Corcira e nel continente, passarono con tutte le schiere loro il mare Ionio, tennero il Capo Iapigia; e quindi movendo approdarono alle Chiradi, isole della Iapigia, e trassero seco cencinquanta lanciatori Iapigi di nazione messapia; ed avendo rinnovata un' antica amicizia, che avevano con tale principe del paese, il quale aveva dato loro quelle soldatesche, vennero in Metaponto città d'Italia, e persuasero i Metapontini, loro confederati, a dare trecento lanciatori e due triremi.

Avuti tali aiuti navigarono in Turio, ove trovarono che i loro contrarii erano stati poco innanzi cacciati da una sedizione. Ei si trattennero quivi, e vollero riunirvi tutte le schiere per vedere chi avesse disertato, e giacchè andava loro a verso fortuna, indurre i Turj a guerreggiare quanto più potessero fortemente con essi loro, e ad avere amici ed inimici quegli stessi che lo erano degli Ateniesi.

Intanto i Peloponnesii, e quei delle venticinque navi che stavano in porto innanzi al naviglio di Naupatto volendo far passare le navi da carico che dovevano andare in Sicilia, si apparecchiavano a dare battaglia. Ed armate altre navi in guisa che poche meno ne avevano di quelle degli Ateniesi, presero porto ad Erineo di Acaia nell' agro Ripico; e siccome quel luogo volgeva in forma di luna, i fanti di Corinto ed i confederati si restrinsero sopra i due promontorj che sporgevano in fuori, e la flotta, capitanata da Poliante corintio, stipossi nel mezzo. Gli Ateniesi sciolsero da Naupatto con trentatrè navi, comandate da Difilo, e navigarono contra di loro. I Corintii da principio non si mossero punto, ma quando loro parve tempo, diedero il segno e vennero impetuosamente alle mani. Assai a lungo progredì la resistenza di entrambi. Tre navi corintie furono spezzate; delle ateniesi veruna; ma sette non furon più atte a navigare, urtate alla prora e rotte dalle navi corintie, le quali a tale uopo armate erano di più grossi sproni. Essendo stata la battaglia dubbiosa, gli uni e gli altri reputaronsi vincitori. Tuttavia gli Ateniesi impadronironsi dei rottami delle navi, e, già

il vento spingendoli nell' alto, nè dando più loro addosso i Corintii, andò ognuno al suo viaggio senza darsi la caccia, e senza che vi rimanessero prigioni. I Corintii, combattendo, presero terra e di leggieri si salvarono, e gli Ateniesi non perdettero nessuna nave. Essendo questi ritornati in Naupatto, i Corintii innalzarono un trofeo, riputandosi vincitori per avere spezzato un maggior numero di navi, ed avvisando di non essere stati vinti tostochè nessuno si era creduto vincitore. Imperocchè i Corintii giudicavano sè vittoriosi ogni qual volta non fossero stati onninamente vinti, e gli Ateniesi giudicavansi vinti se non ottenevano una piena vittoria. Partiti i Peloponnesii, e sbandatesi le loro schiere, gli Ateniesi ancora essi in Acaia, come vittoriosi, dirizzarono un trofeo, distante circa venti stadii da quell' Erineo, ove i Corintii avevano preso porto. Tale ebbe fine quella battaglia navale.

Poichè i Turii ebbero messo in ordine settecento armati e trecento lanciatori, Demostene ed Eurimedonte comandarono alla flotta di movere per le spiagge di Crotone. Essi poi, fatta la rassegna di tutte le fanterie sopra le sponde del Sibari, le condussero per l' agro Turio. Già erano pervenute al fiume Ilia, e i Crotoniati facevan loro sapere che non permetterebbero passasse l' esercito pel loro territorio. Discesero dunque giù al mare, e s'accamparono alla foce dell' Ilia, ove giunse anche la flotta loro. Montati sopra questa, il giorno seguente fecero vela, prendendo terra sopra le coste di ogni città, fuori che in quelle di Locri, fino a che pervennero in Petra nelle terre di Regio.

I Siracusani, sentendo che venivano contro di loro, decisero di cimentarsi di bel nuovo ed in mare ed in terra con quelle schiere che avevano radunate, per anticipare l' arrivo di nuovi inimici. Ordinarono adunque l' armata in quella guisa che il già dato combattimento aveva fatto parere migliore: accorciarono gli sproni delle prue, e le rassodarono, e in ambo i lati di queste posero robusti orecchioni, di sopra i quali situarono e da dentro e da fuori pertiche di circa sei cubiti lunghe, come fatto avevano i Corintii quando combatterono a Naupatto. I Siracusani pensarono che sarebbero rimasi vincitori delle navi ateniesi ch'erano di prue sottili, solendo essi assalire non già con le prue, ma dando di fianco. Ed erano di parere che, combattendo nel gran porto, ei prevarrebbero, essendo là piccol spazio per le molte navi, e che, assalendo con le prue loro, spezzerebbero quelle inimiche troppo scarne e troppo deboli per tenere fermo a sproni grossi e saldi, e che in quello stretto gli Ateniesi non potrebbero nè voltare le navi, nè forzare il passo, artifizio in cui potissimamente confidavano. Ei porrebbero opera che nessuna di quelle navi scapolasse di mezzo alle loro, e la strettezza del luogo impedirebbe che volteggiando si dileguassero. Sopra più che quella stessa, la quale paruta era ignoranza dei nocchieri, cioè l' urtar prua contra prua, li farebbe prevalere, perchè gli Ateniesi, così cacciati, non potrebbero avere che un ricovero momentaneo contra terra, in picciol spazio, ed in mezzo al campo loro. E laddove essi rimarrebbero padroni del porto, i vinti sarebbero astretti di tenersi in luoghi

angusti, e tutti insiem conglobati si confonderebbero, e s'impedirebbero reciprocamente. Ed invero quel che in ogni battaglia navale sempre nocque grandissimamente agli Ateniesi fu il non potere, come i Siracusani, muovere per entro tutta la grandezza del porto. Essere loro per anche vietato il procacciare salvezza andando nell' alto, essendo in potere dei Siracusani l' aperto mare, ove potrebbero assalire a piacere e retrocedere; tanto più che Plemmirio sarebbe contra quelle soldatesche che erano nei leggieri navigli, e nuocerebbe loro eziandio l'angusta bocca del porto. I Siracusani, aveudo ben ponderate tali cose, e fattone senno, presero cuore pel successo dell' ultima battaglia, e vollero affrettarsi con le schiere di terra e di mare. Gilippo, pria che l' armata movesse, trasse fuori della città i suoi fanti, e li condusse alle trincee ateniesi da quel lato che guardavano la città, mentre dagli altri lati faceva correre quanti vi aveva in Olimpieo armati, cavalli, e leggieri. E tosto presero mare le navi siracnsane e le confederate. Gli Ateniesi, i quali opinavano che la cosa si tenterebbe dai soli fanti, viste venire anche le navi, si posero in grande confusione: chi di loro si schierava sopra i muri, e chi dinanzi: taluni ne uscivano per opporsi a quei che venivan da Olimpieo e dagli altri luoghi: ve n' ebbe finalmente che, montando sopra le navi, facevano pressa per soccorrere quei ch' erano al lido. Armato che s'ebbero settantacinque navi piombarono sopra il nemico che ne contava presso ad ottanta. Per la più parte di quella giornata non fecero che provocarsi, respingersi, e sfidarsi, nè operossi cosa de-

gna di memoria, se non che i Siracusani gittarono a fondo una o due navi ateniesi, e così si partirono. Nel tempo stesso le schiere terrestri abbandonaron le trincee, e nel dì seguente i Siracusani non fecero movimento, tenendo nascosto cosa meditassero di fare. Ma Nicia, vedendo che si erano pareggiati nella battaglia navale, e pensando che i Siracusani tornerebbero ad assalirli ordinò ai sovraccomiti di racconciare le navi che erano state danneggiate, e comandò che talune onerarie si ancorassero innanzi a certi steccati che aveva fitti in mare e che tenevan luogo di porto, tenendole discoste due iugeri una dall' altra, acciocchè le navi vinte avessero ricovero ed agio di tornare a combattere. A porre in ordine tai cose consumarono gli Ateniesi un giorno intero fino a notte. Il dì seguente, più di per tempo, i Siracusani vennero e per terra e per mare alle mani con gli Ateniesi, e, come già, avvicinatesi le navi scaramucciarono tra loro. Per ultimo Aristone di Pirricò da Corinto, il più sperto dei capitani di Siracusa, prevenne gli ammiragli che per quei della città facessero venire giù al mare ogni specie di vettovaglie, e sforzassero tutti a vendere, perchè le ciurme, sbarcando, si refocillerebbero presso alle navi, e tosto potrebbero riassalire gli Ateniesi, che a tutt' altro si attenderebbero. Persuasi costoro andò un messo, e tosto tutto fu in ordine. Immantinenti i Siracusani, girando di bordo, approssimaronsi alla città, scesero a terra, e desinarono. Ma gli Ateniesi, giudicando ch' essi dessero indietro per non essere in istato di combattere, sbarcarono anch' essi a bell' agio, ammannironsi a de-

sinare ed a far tutt' altro, sicuri che in quel giorno più non si combatterebbe. Ma eccoti di lancio i Siracusani salire alle navi, e tornar di bel nuovo all' assalto di quelle degli Ateniesi, i quali in gran confusione, ed i più di loro digiuni, si gittan disordinatamente sopra la flotta e a grande stento vengono di contra quelli. Passò però alquanto di tempo che non fecero che guardarsi, stando entrambi in riposo. Ma gli Ateniesi, credendo che col differire si sarebbero condotti ad una certa ruina, vollero prestamente venire alle mani, e perciò, dato il segno, cominciarono la zuffa. I Siracusani fecer petto, e percuotendo, come avevano stabilito con le prue, ruppero a forza di sproni le balestriere delle navi nemiche, e gli arcieri loro di sopra ai ponti, facendo cadere una pioggia di frecce, spezzavano le tolde ateniesi. Più però fecero danno i leggieri navigli, i quali ora si scagliavano sopra i remigatori, ora scorrevano ai lati delle navi, or tempestavano con le frecce le ciurme. Finalmente i Siracusani, che avevano sì fortemente combattuto, riuscirono vittoriosi. Gli Ateniesi, voltate le spalle, trascorsero le loro navi onerarie, e fuggirono nei loro alloggiamenti. I Siracusani non li inseguirono più oltre, atterriti dalle antenne attaccate a quelle navi, le quali sostenevano delfini di piombo, che si lanciavano fra gli spazj percorribili. Due navi siracusane che, inferocite dalla vittoria, osarono avvicinarvisi furono orribilmente fracassate, ed una di loro cadde in mano dei nemici con tutta la ciurma. Avendo i Siracusani sommerse sette navi ateniesi; ruinatene molte altre, e presi ed uccisi di molti nemici, se ne partirono,

ed elevarono i trofei di ambedue le battaglie, ed ebbero fin da quel punto una ferma speranza di dovere primeggiare nei combattimenti navali. Essi già si davano a credere che sarebbero per vincere anche l'esercito, e già si apparecchiavano ad assalire i nemici per mare e per terra.

In questo frattempo giungevano di Atene Demostene ed Eurimedonte traendo seco in aiuto in un con le forestiere circa settantatrè navi, e circa cinquemila armati tra di Ateniesi e di confederati, ed una gran mano di barbari e di Greci armati di frecce e di frombole, ed ogni più tremendo apparecchio. I Siracusani ed i confederati, a primo aspetto atterriti, non sapevano a qual partito attenersi, poichè ad onta delle trincee elevate contra Decelia giungeva di Atene un esercito non meno formidabile del primo, e per ovunque la possanza di Atene si palesava formidabile. Quel primo esercito ateniese, benchè abbattuto dalla rotta, invigorissi di molto. Demostene, vedendo lo stato delle cose, giudicò non dover perdere tempo, nè far come aveva fatto Nicia, il quale al primo suo giungere aveva tutti atterriti; ma poi, invece di assalire tosto Siracusa, avendo svernato a Catana, caduto era in dispregio, ed aveva fatto sì che Gilippo, venuto con le sue schiere dal Peloponneso, il prevenisse. Costui non sarebbe neppure stato chiamato, se il duce ateniese li avesse tosto assaliti. Imperocchè, giudicandosi atti a resistere, sarebbero stati repentinamente messi in mezzo, e convinti della loro nullità. Ed ancora che avessero dimandato soccorso, non avrebbero di quello avuto alcun

frutto. Ponendo a ciò mente Demostene, e sapendo che il primo suo giungere doveva atterrire i nemici, volle con prestezza far uso di questo terrore. Veggendo adunque che il muro elevato dai Siracusani per impedire agli Ateniesi di serrarli era un muro semplice e facile a cadere, e che renduto padrone di Epipole non si oserebbe resistere, affrettossi di azzardare l'impresa, sperando che così darebbe agevolmente fine alla guerra. Imperocchè riuscendo prenderebbe Siracusa, ovvero ricondurrebbe le sue schiere, e così non manderebbe in precipizio quei ch' erano venuti a combattere con lui e tutto lo stato. Primieramente adunque, scesi gli Ateniesi, pose sossopra le terre che bagnate erano dall' Anapo, e fu superiore in mare ed in terra, non avendo i Siracusani fatto uscire contra lui che quei cavalli ed arcieri i quali venuti erano dall' Olimpieo. Credette Demostene dover dapprima far prova sopra il muro con le macchine; ma queste, appena avvicinate, furono incendiate dai nemici, che dalle mura si difendevano, mentre in altri punti le schiere ateniesi che davan l'assalto erano rigettate. Per la qual cosa giudicò non dover perdere tempo, ma persuaso avendo Nicia e gli altri duci volle, come aveva già risoluto, assalire Epipole. Parendo impossibile il potere di giorno avvicinarsi ad ascender lassù senza essere veduti, comandò ai soldati di prendere vettovaglie per cinque giorni, ed avendo preso seco e muratori e fabbri e tutti i lanciatori, e quanto sarebbe all'uopo per fare trincee se stato fosse vincitore, di primo sonno si mosse verso Epipole con Eurimedonte, Menandro e tutto l'esercito, lasciando

nel campo il solo Nicia. Ed ascesi, come già avevan fatto le prime schiere, per l'Eurielo di soppiatto dei Siracusani, assalirono e presero tosto le trincee ivi poste, trucidarono alcuni di coloro che le custodivano, poichè i più fuggirono in Epipole ai tre eserciti di Siracusa, di Sicilia, e dei confederati; ed a questi, ed in ispecie a quei seicento Siracusani, ch'erano ai primi posti, annunciarono il sopraggiungere dei nemici. Questi corron tosto all'aiuto. Demostene e gli Ateniesi abbattutisi in essi, benchè si difendessero gagliardamente, li posero in fuga, e progredirono per non ispegnere l'ardore degli animi, e per mandare ad effetto quanto avevano meditato. Nel tempo stesso altre soldatesche si impadronirono delle altre più innoltrate trincee, già state abbandonate, e ne sconficcarono i merli. I Siracusani, i confederati e Gilippo con le sue schiere vennero tosto dai ripari in soccorso. Siccome però nessuno aveva preveduto che con tanta audacia si osasse in tempo di notte assalirli, vennero tutti sbigottiti alle mani, e al primo incontro respinti si diedero alla fuga. Ma gli Ateniesi, procedendo innanzi senz'ordine, come già vincitori, e volendo ad un tratto rompere quanto ancora era loro d'ostacolo, nel timore che il nemico riprendendo cuore potesse di bel nuovo adunarsi, ebbero a petto i Beoti, che, fatta fronte, si lanciarono quindi sopra loro e li posero in fuga. Allora gli Ateniesi, messi in gran perturbazione, non sapevano che si fare, non essendo agevole nè ad essi nè ai Siracusani il conoscere come andasse la faccenda. Che se di giorno, ove si scorgon le cose assai più, appena può

dirsi di quelle che accadder dappresso, come avverrebbe di sapere ciò che si fece in una fazione notturna, la quale sola ebbe luogo in tutta la guerra tra quei due eserciti numerosi? La luna luceva: si vedevan adunque come si vede quando essa fa chiaro: ravvisavan le forme dei corpi, ma non discernevano i loro dai nemici. Molti armati, che ad ambi gli eserciti appartenevano, rimescolavansi insieme in uno spazio assai angusto. Talune schiere ateniesi erano vinte, mentre talune altre, vittoriose nel primo scontro, andavano innanzi senza esserlo ancora. Del rimanente esercito una parte era già ascesa, ed un'altra ascendeva, e non sapeva ove andare: imperocchè, sendo già in fuga le prime schiere, tutto era in disordine, e si rendeva malagevole in quel clamore il riconoscersi. I Siracusani ed i confederati, vittoriosi, s'incoraggiavano tra loro ad alte grida, non potendo fra quelle tenebre farsi intendere ad altro modo, e ad un tempo facevan petto ferocissimamente a chi veniva loro addosso. Gli Ateniesi si cercavano tra loro, e, già fuggendo, tenevano per inimici gli amici stessi in cui s'imbattevano. Non potendo in altra guisa riconoscersi dimandavansi scambievolmente del segno, e dimandando tutti ad un tempo, mettevano tra loro gran confusione, e il davano a conoscere ai nemici senza sapere quello loro, perchè sendo questi vincitori e non isparpagliati, agevolmente si discernevano. Di maniera che se, prevalendo di numero, imbattevansi nei Siracusani, questi, conoscendo il segno loro, si dileguavano; se poi si dimandava loro, non rispondendo, erano trucidati. Quello però che recò loro gran danno fu il can-

tar del peana, che sendo simile in ambedue, li poneva in confusione. Gli Argivi i Corcirei e quanti vi eran Dorii, ogni qualvolta intonavano il peana, atterrivano gli Ateniesi, che atterriti erano altresì dagl' inni nemici. Finalmente già rotti e confusi, ed ovunque nel campo s'imbattessero tra loro, non solo si mettevano spavento, ma venivan per anche alle mani, amici con gli amici, cittadini con cittadini, e malagevole era il separarli. Ed essendo angusta di molto la scesa di Epipole, molti che avevano a tergo i nemici si gittavan giù dai dirupi e ne morivano. Coloro che poterono campare dalle alture scesero nei piani, ed in ispecie le soldatesche del primo esercito, che avevan più pratica dei luoghi, si salvarono nell' accampamento. Quei però che venuti erano di poi, errando la via, si dispersero nei campi, talchè, fatto giorno, messi in mezzo dalla cavalleria siracusana furono trucidati. Il giorno seguente i Siracusani dirizzarono due trofei; uno ad Epipole, ove saliti erano i nemici; l' altro ove i Beoti la prima volta fecero loro resistenza. Gli Ateniesi riebbero i loro morti, il cui numero e quel dei confederati fu non piccolo. Di armi però ne perdettero anche più; imperocchè quelli che furono costretti a gittarsi pei precipizj senza scudi e senz' armi, gli uni furono uccisi, e gli altri si salvarono.

Incoraggiti i Siracusani da questa non aspettata felicità, e divenuti, come già lo erano, audaci, inviarono Sicano con quindici navi ad Agrigento, acciocchè, potendo, occupasse quella città, lacerata dalle fazioni; ed in questo Gilippo recavasi per la via di terra nelle

città della Sicilia onde trovar nuove schiere, sperando che dopo la vittoria di Epipole gli riuscirebbe di rovesciare le trincee ateniesi. In questo i duci ateniesi consultavano tra loro sì per la rotta sofferta, e sì per la debolezza in che si trovava ridotto tutto l'esercito; avvisando eziandio che, non ostante tutti gli sforzi loro, le cose non andavano bene, e che le soldatesche si trovavano omai stanche di più stare in Sicilia. Due cagioni le rendevano malate: la stagione dell' anno che era quella delle malattie, ed il luogo in cui avevano gli alloggiamenti, il quale era paludoso ed insalubre. Oltre a ciò era spenta in loro ogni speranza. Demostene pertanto era di parere di non dover più rimanere: non riescito, come si era ripromesso, ad Epipole, deliberò partirsi, e non tardare, infino a che si potesse attraversare il mare, e vincere i nemici con le navi sopraggiunte, giudicando essere più utile alla repubblica il guerreggiare coloro che nel proprio paese si trinceravano, anzichè Siracusa, città sì malagevole a conquistarsi; ed avvisando essere contra ogni ragione il gittar tanto denaro nell' assedio di essa. Questo era il parer di Demostene. Nicia anch' esso vedeva l' infelice stato delle cose, ma non voleva che le sue parole il mostrassero, nè che, deliberando insieme coi molti sopra il ritorno, ne fossero gl'inimici chiariti: imperocchè quando ciò fosse per accadere, non sarebbe loro permesso di farlo di nascoso di quelli. D' altronde, conoscendo lo stato di Siracusa assai più che gli altri duci, era egli in qualche speranza che, seguitando l' assedio, potrebbe essa peggiorare di condizione; imperocchè le ver-

rebbero meno i denarì, in ispecie ora che gli Ateniesi con le navi loro erano padroni dei mari. Arroge a ciò che i partigiani suoi entro Siracusa gli avevan fatto intendere che, se non si partisse, glie la porrebbero in mano. Le quali cose sapendo egli stava titubante, e in tale irresoluzione non si atteneva a nessun partito. Disse poi apertamente che non ricondurrebbe le sue schiere, perchè aveva per fermo che gli Ateniesi non approverebbero che si partisse senz'ordine loro: ch'essi non giudicherebbero dello stato delle cose, come chi ci si trovava, che non era tratto da voci maligne e calunniatrici, ma darebbero fede alle scaltre insinuazioni di chi fosse per incolparli. Che anzi le soldatesche stesse, ed in ispecie quelle che ora levan più alte le grida pe' gravi loro mali, giunte in patria griderebbero più alto contra i duci, dicendo che il denaro li corruppe e li fece partire. Aggiunse che, in quanto a sè, ben conoscendo la natura degli Ateniesi, amava meglio porsi in qualunque rischio e perire di man dell'inimico, di quello che vedersi da' suoi stessi concittadini condannato ad una morte ingiusta e vergognosa. Tuttavia, essere i Siracusani in peggiore stato che loro, spendendo essi in ischiere mercenarie, in presidii nelle castella, le quali sono intorno alla città; e che già d'un anno obbligati a far le spese all'armata, sarebbero ben presto esausti di denaro e si troverebbero in angustie: avere di già spesi due mila talenti, ed essere sotto il peso di molti debiti: che se intermettessero di dar le paghe ai soldati andrebbero a precipizio; imperocchè le schiere loro son tutte ausiliarie, e non quali le ate-

niesi, tutte cittadine piene di zelo e di fedeltà: essere adunque d'uopo di perseveranza, e non dover ricalcitrare, credendo quasi che il nemico li sopraffacesse di ricchezze. Nicia faceva le sue ragioni palpabili, conoscendo assai bene lo stato di Siracusa e la penuria che vi era di denari; ed oltre che aveva ivi chi favoriva gli Ateniesi, e lo avvertiva di non partirsi perchè porrebbe in sue mani la città, gli era grato conforto l'armata, in cui aveva più fiducia che per l'innanzi quando dovette andar colla peggio. Demostene però si opponeva con ogni sua possa alla continuazione dell'assedio, e diceva che se non conveniva condur via l'esercito senza un decreto di Atene, e necessitava rimanere in Sicilia, d'uopo era muovere il campo, ed andare almeno a Catana o a Tapso, da ove con le fanterie si correrebbe il paese nemico, e gli si farebbe di grandi danni. Le navi non già negli stretti, cotanto vantaggiosi ai nemici, ma in alto mare e nel largo combatterebbero, ove vale la pratica, ed ove il ritirarsi e l'assalire non sarebbe circoscritto da piccoli spazj. In somma protestò che di nessuna guisa doveva qui rimanersi, ma quanto più rapidamente si potesse, doversi muovere il campo e partire. Eurimedonte era dello stesso parere. Ma Nicia contraddicendo, nascevane un gran languore e inerzia, e sospetto eziandio che questi si mostrasse così ostinato, perchè ne sapesse più degli altri duci. Così perplessi gli Ateniesi indugiavano e si rimanevano.

In questo Gilippo e Sicano eran di ritorno a Siracusa, Sicano senza aver nulla concluso ad Agrigento;

imperocchè, sendo egli ancora in Gela, la fazione benevola ai Siracusani si rappaciò, ed i cittadini si concordarono tra loro. Gilippo aveva condotto molte schiere di Siciliani, e gli armati venuti di primavera dal Peloponneso sopra navi da carico, e che dalla Libia giunti erano a Selinunte. Trasportati costoro nella Libia, ed avendo i Cirenei date loro due triremi perchè gli fossero di guida, in navigando soccorsero gli Evesperiti assediati dai Libici, e, vinti questi, iti erano a Napoli, luogo di mercato dei Cartaginesi, da ove il passaggio in Sicilia è sì breve, che in due giorni ed in una notte pervennero a Selinunte. Giunti costoro, i Siracusani si ammannirono ad assalire nuovamente gli Ateniesi e per mare e per terra. I duci ateniesi, vedendo sì aumentate le forze nemiche, e che le cose loro, anzichè andare in meglio, peggioravano, specialmente per le malattie cui soggiaceva il soldato, si pentivano di non essere partiti. Nicia stesso, più non contraddicendo, richiedeva solamente che non si facesse parola della partenza che con quella segretezza che si potesse maggiore. Fu adunque segretamente intimato di tenersi pronti al segno che si darebbe. Eran già tutti ammanniti a partire, ed ecco la luna si ecclissò, essendo già il plenilunio. La maggior parte degli Ateniesi, avendo ciò per cattivo presagio, pregava i duci a differire la partenza, e Nicia, uomo assai superstizioso ed in ispecie di tali segni, disse che non permetterebbe che si deliberasse cosa alcuna circa il partire, innanzi che non fossero scorsi i ventisette giorni prescritti dagl' indovini. Per questa ragione gli Ateniesi quivi rimasero. Il che aven-

do udito i Siracusani, maggiormente s' inanimirono a non permettere che si partissero; tanto più che gli Ateniesi da per sè stessi rieonoscevano ch'erano a loro inferiori di armata e di fanterie, ned oserebbero darsi di soppiatto alla fuga. Nè tampoco garbeggiava loro che andassero in qnalche altro luogo della Sicilia, ove assai malagevolmente si sarebbe potuto ottenere vittoria. Dovere anzi far di tutto per obbligarli a venir quanto più presto si potesse, ed in luogo a ciò acconcio, ad una battaglia navale. Armarono adunque le navi, e stettero senza far movimento tutti quei giorni che parve loro. Quando poi lo stimarono a proposito, al far del giorno, mossero contra le trincee ateniesi, e diedero loro l'assalto. Escì tosto di quelle qualche schiere di cavalli e di armati, dei quali ultimi taluni caddero prigioni, e gli altri volti furono a fuggire, ed in questo, per essere l'entrata angusta, vi perirono settanta cavalli ateniesi e talnni armati. I Siracusani entro quel giorno si ritirarono, ma il dì seguente usciron fuori con settantasei navi, e con le fanterie marciarono alle trincee. Gli Ateniesi ne opposero loro ottantasei, e vennero alle mani. Eurimedonte, che comandava il lato destro degli Ateniesi, volendo circondare i nemici, aveva schierato le sue navi in una debole linea che traeva fino a terra. Ma i Siracusani, dopo aver rotto il centro dell'armata ateniese, il rovesciarono nei concavi del porto, e quivi il ruppero con quante navi il seguivano. Dopo ciò diedero la caccia al resto delle navi ateniesi, e le sospinsero tutte entro terra. Gilippo allora, vedendo vinta l'armata ateniese e sospinta fuori delle palificate ove stava

accampata, volle finir di esterminare coloro che scenderebbero in terra, e così porgere più agio ai Siracusani di tirare le navi ove fosse da porle in salvo; e, fattosi seguire da alcune schiere, recossi al molo per dar loro soccorso. Gli Etruschi, che stavan ivi a presidio degli Ateniesi, vedendo che costoro venivano sparpagliati, si scagliano addosso a quei ch' eran primi; e, postili in fuga, li rovesciano entro la palude Lisimelia. Ma già, sopravvenendo maggior moltitudine di Siracusani e di confederati, affrettano gli Ateniesi a soccorrer quelli e le navi minacciate; e, venuti alle mani, li vincono, li perseguitano e, ucciso grande numero di armati, salvarono molte navi, e le ricondussero ove solevan tenerle. I Siracusani però impadroniti se n' erano di diciotto sì di ateniesi che di confederate, ed uccise ne avevano le ciurme. E volendo incendiare le altre, empirono una vecchia nave da carico di sarmenti e di catrame; e, favoriti dal vento, la lanciarono contra di loro. Gli Ateniesi, in gran timore per quelle loro navi, fecero di tutto per ispegnere il fuoco, ed essendovi riusciti, ed impedito avendo che la nave avvicinasse evitarono il pericolo. Poscia i Siracusani dirizzarono un trofeo e per la vittoria navale e per quella ottenuta presso le trincee contra gli armati e contra la cavalleria. Gli Ateniesi pure il dirizzarono perchè gli Etruschi gittarono i fanti nemici nella palude, e perchè essi stessi respinto avevano e fugato i nemici.

Sì grande vittoria navale, ottenuta dai Siracusani che da prima atterriti erano dall' armata condotta da

Demostene, costernò, non so dir quanto, gli Ateniesi, che avevano creduto tutt'altro, e tanto maggiore mosse in loro il pentimento di avere imprese tali ostilità. Avevano essi mossa guerra a quelle città che si governavano con i medesimi instituti, ed erano, come Atene, in istato popolare, e che avevano e navi e cavalli e possanza. Nè per suggettarle potevano eccitarvi discordie sotto pretesto di far loro mutare governo, nè vincerle con apparecchi di guerra che le sopraffacessero; imperocchè assai più vigorose che non eran essi i quali avevan sofferti parecchi rovesci. Stavan dunque orribilmente perplessi; e, dopo che l'armata loro fu vinta, caduti erano nella massima costernazione. In questo i Siracusani avendo intrepidamente navigato verso il porto, consultarono di serrarne la bocca, acciò gli Ateniesi, volendo, non potessero uscirne di soppiatto. Ora non ponevan essi più cura a salvare sè stessi, ma tutto facevano per impedire che si salvassero i loro nemici; giudicando (siccome era) assai più prospero lo stato loro che non di quelli, e che se fosse dato loro di vincere e per mare e per terra, la vittoria loro entusiasterebbe tutta Grecia; imperocchè di allora in poi molti suoi popoli sarebbero liberi, e molti fuori di paura. Non più quella possanza ateniese varrebbe a sostenere le guerre che le si moverebbero. Egual messe di gloria ne ritrarrebbe Siracusa, la quale riuscita essendo a domarla si procaccerebbe la lode dei viventi e dei posteri. Vittoria degna veramente di ogni encomio, perchè valse a sbizzarrire non solo gli Ateniesi, ma tutti i loro confederati. Ed essere pur glorioso di avere questa

gloria comune con i duci di Corinto e di Sparta! Glorioso di aver posta in tanto pericolo la patria, e di essere stati quelli che tanta ebbero parte alla battaglia navale. Imperocchè molte nazioni si eran mosse contra questa sola città, oltre quelle che in questa guerra stettero con gli Ateniesi e con i Lacedemoni.

Coteste sono le nazioni, che o per la Sicilia, o contra di essa guerreggiarono a Siracusa, le une per farne la conquista, le altre per mandarla a vuoto. Nè desse si attennero più all' una che all' altra delle parti, perchè avessero qualche vincoli che ve le obbligassero, o perchè fossero di egnale discendenza; ma le unì o il caso, o l'utile, o la necessità. Gli Ateniesi di origin ionica vennero assai volentieri contra i Siracusani ch' eran Dorj, e con essi loro e Lennii ed Imbrii, e gli Egineti che in quei tempi tenevano Egina, popoli tutti che usavano la lingua stessa e gl'instituti di Atene. Vennero gli Estiei, che son coloni degli Ateniesi ed abitano Estiea nell' Eubea. Altre genti vennero ancora, o soggette ad Atene, o confederate e libere, o mercenarie. Di tributarii gli Eretrii, i Calcidesi, gli Stirii, i Caristii, popoli dell' Eubea. Dalle isole quei di Ceo, di Andro, di Teo. Dell' Ionia i Milesii, i Samii ed i Chii. Quei di Chio, che non erano tributarj, vennero come gente libera e dieron navigli. La maggior parte di queste nazioni erano ioniche ed originarie di Atene, fuorichè i Caristii che sono Driopi. Essendo sudditi furono obbligati dagli Ateniesi a seguirli, e poi erano Ionii che guerreggiar dovevano contra i Dorii. Vi aveva eziandio degli Eolii. I Metimnei sudditi, ma non tributarj, det-

tero navigli. I Tenedii e gli Enii erano tributarj; ed essendo Eolii combattevano gli Eolii beoti, loro fondatori che erano con i Siracusani. Ma i Plateesi, che erano beoti, guerreggiavano i Beoti per rancori loro proprj. Quei di Rodi e di Citera erano Dorii: quei di Citera, benchè coloni di Sparta, andavano contra gli Spartani capitanati da Gilippo. I Rodii, discesi dagli Argivi, erano costretti combattere contra i Geloi; argivi anch'essi e loro coloni, che erano co' Siracusani. Quei della Cefallenia e di Zacinto, sendo, benchè liberi, isolani, erano forzati di seguire gli Ateniesi padroni dei mari. I Corcirei, non che dorii, corintii, fecero apertamente la guerra contra Corinto, di cui erano coloni, e contra Siracusa, con la quale avevano la stessa origine; affermando essi che ve li obbligava la necessità; ma vera cagione era l'odio che li inacerbiva contra Corinto. Quei che diconsi Messenii di Naupatto e di Pilo, che allora era di Atene, vennero anch'essi tratti a questa guerra, non meno che pochi esuli di Megara, che per tale loro infortunio dovettero combattere contra i Selinuntii, ancora essi Megaresi. Molti altri popoli seguirono questa spedizione di loro volontà. Gli Argivi, non tanto per la confederazione, che per l'odio, in cui avevano Sparta, ed eziandio per privati rancori molti, benchè dorii, seguirono gli Ateniesi di origine ionica contra popoli dorii. I Mantinei ed altri Arcadi mercenarii, usi a guerreggiar chi che si fosse a suon di moneta, militarono contra gli Arcadi che erano con i Corintii. I Cretesi eziandio e gli Etoli furono condotti per le stesse cagioni. Così ancora i Cretesi, che

avevano fabbricato Gela con i Rodii, vennero per mercede non con i loro coloni, ma contra di loro. Molti Acarnani anch' essi militarono per lo stesso fine, ma i più per essere amici a Demostene ed assai benevoli agli Ateniesi. Tali popoli abitavano entro il golfo ionico. Tra quei d' Italia i Turii ed i Metapontii, agitati allora da sedizioni e dal bisogno, presero soldo, e tra'Siciliani quei di Nasso e di Catana. Infra i barbari gli Egestei, ed essi vi recarono la più parte dei Siciliani e que' del di fuori. Taluni Etruschi venner quivi per odio contra i Siracusani. Furonvi anche assoldati i Iapigii. Coteste erano le nazioni che seguivan gli Ateniesi.

Dei Siracusani poi vennerò in aiuto i Camarinesi, i quali erano loro vicini. I Geloi che lo eran di questi. Indi, non essendo più molestati dagli Agrigentini, anche i Selinuntii, che abitano quella parte di Sicilia, la quale si volge verso la Libia. Vennero pure quegli Imerj che stanno da quella parte che guarda il Tirreno, ove sono essi i soli Greci che vi abitano, e non altri vennero da quel luogo. Questi furono i Greci di Sicilia che andarono con i Siracusani a tal guerra, popoli che sono tutti Dorj e gente libera. Dei barbari, quei di Sicilia, che non avevano parteggiato per Atene. Tra i Greci fuori di Sicilia i Lacedemonj dettero un condottiere spartano, taluni liberti, e taluni iloti. I soli Corintii vennero con navi e con fanti, ed i Leucadii e gli Ambracioti per essere loro congiunti. I Corintii inviarono eziandio delle schiere mercenarie, tratte dall' Arcadia, e quei di Sicione obbligati furono a tener dietro a loro. Fuori del Peloponneso non si poterono avere che i Beoti.

La Sicilia però dette assai maggiori schiere, che non sono coteste, per essere essa tutta folta di città considerevoli. Si assembrarono assai armati, marinari e cavalli, ed una moltitudine innumerevole di cose pertinenti alla guerra. Ed a dir vero Siracusa fece più che tutte le altre città, per essere essa assai poderosa, e perchè versava in rischi maggiori.

Tali furono gli aiuti che ambedue le parti si procacciarono. Ambedue li ritrassero per allora, nè poi più n' ebbe di altri alcuna di loro. I Siracusani adunque ed i loro confederati bene a ragione opinarono, che avrebbero conseguita una inaggiungibile gloria, se dopo la già da loro vinta battaglia navale vincere potessero quel formidabile esercito ateniese, ed impedirgli di scampare da mare e da terra. Tosto adunque si posero a chiudere il gran porto, che aveva una bocca circa otto stadii larga, attraversandolo con galee, navigli e navi da carico, renduti saldi dalle ancore. Apparecchiarono inoltre quanto potesse necessitare, caso che gli Ateniesi osassero di cimentarsi nel mare. A tutto insomma provvedevano con grande animo e con valore. Gli Ateniesi, vedendosi racchiusi e conoscendo cosa si meditasse contra di loro, credettero di dover consultarne. I duci adunque e gli ammiragli si riunirono: tutto mancando loro, e già da gran tempo non ricevendo più sussistenze (poichè, risoluti di andarsene, avevano fatto dire a quei di Catana che più non ne mandassero, nè sperandone in appresso se non fosse riuscito loro di rimanere vincitori) furon di parere di abbandonare le trincee superiori, e di occupar qualche luogo vicino alla flot-

ta, che serrerebbero di un piccolo muro, capace solo a tener le bagaglie e gli ammalati: porrebbonvi un presidio, e le altre fanterie recherebbonle sopra le navi atte a navigare, ed eziandio sopra quelle che nol fossero gran cosa. Allora cimenterebbero un combattimento navale, nel quale se fossero vincitori, andrebbero a Catana, se vinti, brucerebbero le navi, e schierati in battaglia, si porrebbero in salvo per la via di terra, ricoverandosi in qualche luogo amico o greco o barbaro che fosse. Siccome fu a tutti lo stesso avviso, così si fece: discesero dalle trincee superiori giù al lido, ed empierono il naviglio, sforzando a salirvi coloro, i quali o per età o per tutt'altro creduti n'erano capaci. Caricarono adunque tutte le navi, le quali furono circa cento dieci, e sopra quelle posero arcieri e lanciatori acarnani e stranieri, ed ebbero cura di fornirle di quanto più si potè in tanta necessità, ed a compimento di simile disegno. Poichè tutto fu in ordine, Nicia, vedendo le soldatesche abbattute dalla perdita fatta in mare, ove per innanzi avevano ognora riportato vittoria, e tutte calde di porsi ad un nuovo cimento per essere prive di sussistenze, le riunì; e con tali parole, allora per la prima volta le confortò: « Questa battaglia che noi, o
» soldati ateniesi e confederati, andiamo a combattere,
» questa battaglia ed a noi tutti ed a nemici è batta-
» glia che pone a repentaglio la comune salute e la pa-
» tria. Il vincer solo può porci in istato di far ritorno
» tra i domestici lari. Lungi adunque da noi l'abbatti-
» mento, e quella dappocaggine di uomini non usi alle
» armi, i quali vinti una volta, sognano sempre la mor-

» te. Voi Ateniesi, voi che passate la vostra vita ne'
» campi, e voi confederati, che sempre avete con
» noi comuni i perigli, dimenticherete quante volte la
» guerra ebbe effetti inopinati! Nudrite, sì nudrite la
» nobile speranza che anche a noi volgerassi fortuna, e
» disponetevi a nuove battaglie, a battaglie che faccian
» chiaro che la virtù degli animi vostri corrisponde alla
» moltitudine delle braccia che qui vedete adunate. Noi
» già ce la intendemmo con i capitani per provvedere
» e dare ordine, come meglio si potesse; a tutto ciò che
» fia d'uopo nella strettezza del porto per operare con-
» tra la moltitudine delle navi e contra quelle soldate-
» sche che già dalle balestriere tanto ci nocquero.
» Avrem noi lanciatori ed arcieri a migliaia, che tanti
» certo non ne useremmo in un combattimento nel-
» l'alto, ove le navi, rendute gravi dal peso, sono
» male atte al governo. Ma qui ciò sarà di gran van-
» taggio, giacchè qui noi non combatteremo da sopra
» le tolde, come si combatterebbe da terra. Invenimmo
» ancora in fra le altre cose tali mani di ferro che
» saranci schermo contra quei terribili sproni, i qua-
» li, sporgendo dalle navi nemiche, tanto ci nocque-
» ro; conciossiachè i nostri, pronti all'uffizio loro,
» le afferreranno con quelle, e così vieteranno che
» più tornino ad assalirci. E poichè tal venimmo di es-
» sere sforzati dare da mare un combattimento di terra,
» non volgiamo le terga, nè facciamo che le volgan co-
» storo, avendo in ispecie nemico tutto questo paese,
» fuorichè quel tratto ove ci trincerammo. Le quali cose
» avendo voi ferme in mente, d'uopo è che combattiate

» ferocissimamente, ne permettiate che vi rovescino a
» terra; ed allorchè vi siete scagliati contra un navi-
» glio, non dovete voi lasciar presa, finchè non avrete
» morti quanti vi ha sulla tolda di armati.. Ed io non
» esorto a ciò i soli soldati ed i nocchieri, dovendo
» essere questa opra di chiunque sia che guerreggi dal-
» l'alto. E che forse qui non prevarrà il valore dei sol-
» dati di terra! E voi, o marinari, io vi esorto e ve
» ne priego, voi non isbigottite; no non isbigottite per
» le sciagure, e tanto meno in oggi che molte più sono
» le navi, e che più tremende hanno esse le tolde. E
» voi! voi che sebbene nol siate tenuti, siete pure Ate-
» niesi, e cui il nobile scopo di avere imitato la lingua
» nostra e gl' instituti rendette famosi appo i Greci,
» voi che avete parte all' imperio nostro, e tale che
» può dirsi maggiore, perchè fatti siete tremendi; e
» tuttavia men di noi essere potete dai nemici nociuti,
» voi dovete in oggi più che mai far palesi quei sensi
» generosi ed allegri che ha in voi sempre tal fama
» eccitati. Eh no che non tradirete un imperio, del
» quale anche voi siete dispositori e compagni. Tenen-
» do a vile quei Corintii che le mille volte calpestaste,
» e quei Siciliani, di cui nessun osò levar la testa, fino
» a che l' armata nostra si fe' valere, fate petto, e date
» loro a conoscere che ad onta delle sciagure e delle
» malattie tale è la vostra bravura, che sopravanza di
» lunga quell'audacia, ch'essi debbono alla instabil for-
» tuna. Ed a voi, Ateniesi, io torno a ricordare che
» nei vostri arsenali non lasciaste una flotta che pareg-
» giasse quella che avete, nè una gioventù di guerrieri

» che vi somigliasse. Però sappiate che se accadrà tut-
» t'altra cosa che il rimaner vincitori, quanti qui avete
» inimici, tutti faran vela ad Atene; e quei che là re-
» starono, quei non saranno in istato di far petto a
» coloro che già li circondano, ed a quei che sopravv-
» verranno. Voi poi, voi cadrete nei ceppi di Siracusa,
» contra cui non ignorate quali mire avevate; e i vo-
» stri concittadini, che son là, cadranno in quelli di
» Lacedemone. Se mai adunque deste prove di valore,
» le date ora che d'uopo è sollevarsi da una doppia
» sciagura; e particolarmente, e tutti insieme conside-
» rate che in un con voi sopra queste navi pericola ed
» esercito, ed armata, e repubblica, e la immortal fa-
» ma di Atene. Chi adunque sovrasta per bravura e
» grande animo, non avrà mai più bel mezzo di farlo
» apparire a vantaggio di sè stesso ed a bene di tutti ».

Dopo che Nicia ebbe così detto, comandò loro che salissero sopra le navi. Gilippo ed i Siracusani vedevan questi apparecchi, e tutto provava loro che gli Ateniesi si accingevano a combattere. Ed avendo avuto avviso di quelle mani di ferro, ammannirono quanto occorrer potesse a questo e ad ogni altro uopo. Ricoprirono di cuoi le prore e le altre parti superiori delle navi per far sì che quelle mani sdrucciolassero e non facessero presa. E tosto che fu tutto in ordine, i duci e Gilippo esortarono i soldati con tali parole: « Voi, o Siracu-
» sani, e voi, o confederati, non ignorate quanto sien
» nobili le imprese che recammo a fine, e quanto no-
» bili egualmente sien quelle alle quali ora ci accingia-
» mo. E se così non fosse, a qual uopo far mostra di

» valore sì grande! Ma se pure vi stesse tale che nol
» sapesse, noi glielo daremo ad intendere. Cotesti Ate-
» niesi, qui piombati per porre in ceppi la Sicilia, e,
» riuscendo, fare lo stesso del Peloponneso e della Gre-
» cia; cotesti Ateniesi, i più poderosi tra i Greci che
» sono stati, e che sono, voi primi, voi li avete vinti
» con quelle armi stesse per cui tutto loro cedette, ed
» è pur certo che sarete ancora per vincerli. Imperoc-
» chè quando l'uomo si trova sconvolto là ove ferma-
» mente credeva dovesse signoreggiare, allor si reputa
» assai da meno che fatto non avrebbe se non avesse
» tanto insuperbito. Deluso nelle speranze che faceva-
» gli concepire un animo gonfio di vane opinioni, si
» avvilisce e diviene inferiore a sè stesso. E ciò è
» quello appunto che interviene ora agli Ateniesi. In
» quanto a noi però che facemmo parere il valor no-
» stro anche quando ignoravamo ogni arte di guerra;
» e che ora, vinti avendo uomini fortissimi, spandem-
» mo opinione essere il fior dei prodi, noi, sì noi nu-
» drir dobbiamo doppie speranze. E il più delle volte
» una grande speranza è madre di grandissima audacia.
» Noi poi è già gran tempo che rintracciammo il modo
» di non temere quei loro apparati, e ben sappiamo
» tenerci in guardia contra qual fosse delle loro arti.
» Essi, contra ogni lor consuetudine, hanno empiute le
» tolde delle navi loro di armati e di lanciatori, tutti
» gente di terra ed Acarnani, e di cotali altri, i quali,
» sebbene incassati entro le banche, atti non sono a
» tirare. Porranno costoro in confusione e il naviglio e
» loro stessi, fatti traballare da movimenti, cui non

» sono accostumati. Nè gioveralli la moltitudine delle
» navi (il dico per coloro che ne avessero spavento)
» imperocchè molte navi in picciol spazio saran tar-
» de ad eseguire ciò che cadrà in acconcio, e ben di
» leggieri rimarranno danneggiate dalle macchine che a
» tal uopo ammanimmo. Volete voi sapere una verità
» attinta da fonti non dubbie. Oppressi costoro dalla
» grandezza dei mali, astretti dalla difficoltà, e caduti
» in disperazione, faranno quel che possono, fidando più
» nella temerità che nei loro apparecchi, acciò venga
» fatto loro di aprirsi forzatamente il passo con le navi,
» o, dopo aver combattuto, scampare per terra; non
» potendo essere che sien per cadere in peggiore stato
» di quello che sono. Azzuffiamoci adunque con indi-
» gnazione in fra quelle menti confuse, ed afferriamo
» la fortuna di quei nostri accaniti nemici, perchè essa
» stessa nelle nostre mani li pone. Ella è cosa giustis-
» sima sfogare le ire contra coloro che osarono velare
» di giusta causa la guerra, dicendo che volevan pu-
» nire chi oltraggiolli, e nulla vi ha (come dicon) di
» più soave quanto il vendicarsi de' suoi nemici. E chi
» vi è che nol sappia! Vennero costoro qui come ini-
» mici, e con animo ancor più crudo che non ha l' i-
» nimico, vennero per porci in ferri. La qual cosa se
» fosse loro riuscita, avrebbero condannato gli uomini
» ai più acerbi tormenti, le donne ed i fanciulli alla
» turpitudine, e imposto alla repubblica tutta il brutto
» nome di schiava. Siate dunque fermi ed animosi, e
» toglietevi di mente di avere adempiuto a voi veden-
» doli impunemente partire; imperocchè eziandio vin-

» citori partirebbero tuttavia. È qual gloria, e gloria im-
» mortale, trarremo noi dall' aver gastigato costoro, e
» renduto una più stabile libertà alla Sicilia! belli e
» soprattutto desiderabili sono quei pericoli, nei quali,
» se si soccombe, poco o nulla ne costa, se si vince,
» tutto si acquista ».

I duci di Siracusa e Gilippo esortati in tal guisa i loro soldati, ed avendo inteso che gli Ateniesi armavan le navi, fecero anch' essi altrettanto. Nicia, sbigottito dallo stato delle cose, e ponendo mente al pericolo sì grande e sì sovrastante, chè omai era per accadere la zuffa, volgeva ogni suo pensiero a ciò che suole occorrere nelle grandi battaglie. Gli andò per mente che molte cose non erano per anche bene ordinate, e parendo a lui che nell' arringare i suoi non avesse detto loro quanto era d' uopo, fece di bel nuovo venire a sè i capitani delle triremi, e, nominando ciascuno di loro col suo proprio nome, con quel del padre, e con quel della tribù, pregava quelli che erano chiari per qualche virtù a non volerla oscurare, questi che vantavano una illustre prosapia a non permettere che in essi cessasse: ricordava loro la patria, quella patria, in cui ciascuno viver poteva come più gli piacesse senza temere riprensioni: altre e simili cose diceva che dir sogliono gli uomini posti a tali termini, non per farsi bocia di rancidi incoraggiamenti, quali sono il far sovvenire delle mogli, de' figli, degli Dii patrii, ma perchè questi, proferiti ad alta voce ed animosa, utilissimi sono in simil frangente. Indi, giudicando di aver detto non quanto creduto avrebbe sufficiente, ma quanto più po-

teva nella brevità del tempo, si levò e condusse le schiere giù al lido, ove le ordinò quanto più amplamente potè per fare sì che quelle di mare vedendo queste, divenissero più animose. Demostene, Menandro, Eutidemo (che cotesti erano gli ammiragli del navilio ateniese) si mossero dagli accampamenti, e trassero con ogni celerità le navi alle di già prese ed occupate bocche del porto per isboccarne di forza. Opposero loro i Siracusani e gli alleati egual numero di navi, distribuitene da prima al custodimento dello sbocco, ed alla tutela di ciascheduna parte del porto, per potere in cotal guisa, di ogni lato da' fanti soccorsi, abbordare le navi ateniesi. Presiedeano alla flotta siracusana Sicano e Agatarco, l'uno e l'altro erano a lati, Piteno e i Corintii nel centro. Avvicinati che si furono gli Ateniesi allo sbocco, nel primo impeto si rendettero padroni delle navi ivi poste, e forzavano di mandarne in aria i cancelli. Ma, sopraggiunti tostamente da' Siracusani e dagli alleati, non più si restrinse in quello stretto il combattimento, ma progredito per ogni parte del porto divenne atrocissimo assai più de'già stativi. Grandissimo impegno poneano i nocchieri di ambe le parti nell' investire, comandatine, le navi inimiche, grandissimamente pronti erano i capitani in adoperarsi contro gli artifizj tutti dell'arte. La soldatesca poi avea cura che nell' urto dell' una nave coll' altra, non venisse a mancare a' combattenti in sul cassero l' aiuto loro, e ciascheduno nell' uffizio suo si sforzava di primeggiare. Quindi, spingendosi per investirsi in piccol spazio moltissime navi (che erano tra i due poco men di dugento)

e infra sè combattendo non potean che radissimamente abbordarsi, impossibilitatevi dal non essere loro permesso nè il progredire nè il sovrapporsi, ma bene spesso s'inviluppavano, impacciandosi scambievolmente nelle fughe, e negli urti reciprochi. Investendosi però si fulminavano a piene mani da'combattenti in su casseri sassi, dardi, saette, ed aggruppatisi veniano alle prese, facendo forza di gittarsi gli uni all'abbordo degli altri. Nascea poi dalla strettezza del campo, che quei che dall'una parte erano assalitori, venissero dall'altra assaliti, e che necessariamente si complicassero talora due navi con una, talora per anche in più numero, per essere i capitani or dall'attaccare, ora dal difendersi in varie parti distratti. Strepitosissimo era lo strepito delle abbordantisi navi, tremendo a'nocchieri, ed i comandi de' dirigitori soffocante. Molti in entrambi eran gl'incitamenti che l'arte, o la in allora stimolante necessità di vincere suggeria. Altissime grida usciano dagli Ateniesi, animanti i suoi a squarciare lo sbocco, e che s'isforzassero più che non aveano fatto innanzi per tornare illesi alla patria. Bellissima cosa poi ella sembrava a'Siracusani ed alleati loro l'impedir quella fuga, e di cotanta vittoria ornarsi. Talchè se i duci si avvedevano che taluna nave desse indietro senza motivo, ne chiedeano immantinente ragione a chi ne teneva il comando. Stavano gli Ateniesi dubbiosi se avessero ad estimare più ospitale l'inimicissima terra, di quello con non poco travaglio da essi loro acquistato mare: i Siracusani, se quelli Ateniesi, i cui disegni eran certi essere interamente volti al fuggire, fuggitivi fuggissero.

Or mentre costoro combattono con parità di successi, gli eserciti rimasi in terra, si rimanean sospesi e inquietissimi: gli uni infocati dalla cupidigià dell'accrescer di gloria, gli altri timorosi d'incorrere in mali peggiori. Imperocchè gli Ateniesi riposta avendo ogni finale speranza nelle navi, pieni erano d'impareggiabil paura, fatta maggiore dallo stare ivi spettatori di quella dubbiosa battaglia, la cui prossimità, impedendo che si vedesse da tutti egualmente, movea quei che si riguardavano in taluna parte vincitori a sollevar le speranze, ad invocare gl'Iddii non li fraudassero dell'aiuto loro; ed i credutisi vinti ai piagnistei, a dirottissime grida, agitati da più grandi timori di coloro che combatteano. Taluni titubanti di una pugna che s'inferociva per la reciproca resistenza, mostravan nell'ondeggiamento de' corpi quello che il timore generava negli animi, e si faceano cadere nel massimo smarrimento. Continue erano in quelle angustie e le fughe e le uccisioni, e nell'uguaglianza degli avvenimenti si facevano dall'oste ateniese in un medesimo tempo sentire e i lamenti, e le grida or di vincitori, or di vinti, e quanto nei grandi pericoli si suole da' grandi eserciti operare. Nè andava altrimenti di coloro che si trovavano in sulle navi, sino a che alla perfine i Siracusani ed alleati loro, dopo un'accanitissima zuffa, volsero in fuga gli Ateniesi, e inverso terra coraggiosamente incalzandoli li inseguono con alte grida ed esortarsi scambievole. Intanto i soldati di mare, che eran campati di prigionia, si gittan da ogni lato per ricovrarsi negli alloggiamenti. Ma i fanti più non discordando tra loro, e di egual pas-

sione tutti mossi, co' pianti e co' gridi palesano il dolore dell' accaduto. Corron gli uni al soccorso delle navi, corron gli altri a difendere i rimanenti muri, i più però vanno seco stessi riguardando a' modi di provvedere alla propria salvezza. Tanto fu lo spavento, da non potersi a nessun altro agguagliare, e tanti i morti, che venne a pareggiarsi il numero di quei che furono uccisi in Pilo, luogo della strage da essi fatta dei disbarcati dalla fugata flotta lacedemonica. Di guisa che, senza un impensato variar di avvenimenti, aveano essi di già lasciata ogni speranza di salvarsi per la via di terra. Postosi così fine a cotale accanitissimo combattimento, sterminatore di molte navi e di molti uomini, i Siracusani ed alleati loro che ne avean ottenuto la vittoria, raccolsero i cadaveri e gl' infrantumi delle navi, e venuti entro la città vi eressero un trofeo.

Gli Ateniesi in tanta grandezza di mali non pensarono a richiedere i cadaveri dei loro e gl' infrantumi delle navi, ma volsero ogni loro pensiero a salvarsi nella notte. Demostene andò a Nicia, e gli propose di armare le navi che restavano, e allo spuntar del giorno far di tutto per isboccare di forza: aver essi, diceva, più numero di navi atte alla navigazione che i nemici; imperocchè essi ne avevano sessanta, e quelli men che cinquanta. Nicia opinava nella stessa guisa: ma quando si volle venire all' atto, le ciurme, atterrite dall' essere state vinte, e certe che non avrebbero mai potuto prevalere, si ricusarono, risolute tutte di salvarsi entro terra. Ermocrate, siracusano, venuto in sospetto di ciò, e avvisando che recherebbe terribili conseguenze il gir

per terra di tanto esercito, che, ricoverandosi in qualche parte di Sicilia, potrebbe rinnovare la guerra, andossene ai magistrati, e tra le altre cose disse loro:
« Che non dovevasi permettere che i nemici se ne gis-
» sero di notte, ma esser d' uopo che quanti vi ha di
» Siracusani e di confederati escano, chiudan le vie,
» custodiscano e guardino ove che sia ogni scappa-
» toia ». Essi eran della stessa opinione, e vedevano ciò indispensabile, ma non credevano che uomini lieti e stanchi dopo una grande giornata volessero in giorno di festa (ricorrendo allora i sagrifizj di Ercole) prestarsi a tal cosa. Imperocchè nell'allegrezza che dava loro la vittoria, attendendo essi a gozzovigliare, tutto farebbero fuorchè prender le armi ed escire all' inimico. Parendo dunque ai magistrati che questa difficoltà fosse insormontabile, Ermocrate, non riuscendo a persuaderli, immaginò seco stesso tal cosa. Temendo adunque non gli Ateniesi, prevalendosi della notte, superassero la difficoltà che opponeva loro la strada, al cader del giorno fece passare al campo loro certi suoi amici con alcuni cavalieri. Avvicinatisi costoro quanto potevano essere intesi, come se fossero stati benevoli degli Ateniesi (chè vi eran dei Siracusani, i quali riferivano a Nicia tutto ciò che accadeva) dicon loro di avvertire Nicia che non movesse l' esercito di notte, perchè tutti i passi eran guardati, ma che a suo bell'agio l'ordinasse e partisse di giorno. Ed avendo così detto si partirono. Quei che udirono tai cose le ridissero ai duci, i quali per tale avviso restarono quella notte senza che passasse loro per mente il tradimento. E posciachè non si

erano partiti di subito, parve loro di rimanere eziandio il giorno seguente, acciocchè i soldati, per quanto meglio potevano, si ponessero in ordine; e, lasciata ogni altra cosa, si fornissero di ciò che solo era necessario all'uso quotidiano. I Siracusani e Gilippo, esciti con la cavalleria, serraronsi in quelle strade, per le quali si conosceva dover passare gli Ateniesi, miser guardie ai passaggi delle riviere e dei fiumi, e si posero in ordinanza in quei luoghi, ove parve loro più opportuno. Indi, lanciata in mare la flotta, dieron fuoco a tali navi ateniesi, come avevano avuto in animo di fare essi stessi, e tali altre le rimorchiarono senza impaccio fin entro la città.

Il terzo giorno dopo la battaglia navale Nicia e Demostene, credendo essere bene in ordine, mossero le schiere. Ciò che sopra tutto destava terrore, non era il considerare tutto partitamente, cioè quel muovere dopo perduto il naviglio, e le grandi speranze volte ai rischj grandissimi ch'erano per incorrere in uni con la patria, ma il campo, quel campo che porgeva uno spettacolo il più dolente e lagrimevole: non essendo i morti sepolti, colui che tra loro scorgeva l'amico, se ne doleva ed atterriva. Più compassionevole aspetto porgevan poi i feriti e gl'infermi, che, rimanendo lì vivi, movevano a cordoglio maggiore: volti essi alle preghiere ed ai pianti movevano a disperazione: gridavano che li conducessero seco, e chiamando ad alta voce gli amici, i parenti ed i famigliari, se pure ne avevano, si gittavano loro al collo, e quanto più potevano li seguitavano. Venendo poi a mancare le forze, si ri-

neva tra loro, li rincorava e consolava con ragioni tratte dallo stato stesso delle cose, ed alzando la voce più che non soleva, sì per essere egli tutto pieno di ardore, e sì perchè in questa guisa produrrebbe più effetto, esclamava: « In questo stato pur anche fa » d' uopo non disperare, o Ateniesi. E non vi ebbe » forse chi seppe ovviare pericoli anche più di questi » tremendi? Nessuno incolpi sè stesso di coteste disgra- » zie e di cotanta indegnità che si soffre. Io stesso, io » che da miei malanni son fatto più debole di tutti » voi, e che in pubblico e privato fui sempre felice per » quanto più si può, io mi veggo involto nel pericolo » stesso, in cui può versare il più abietto. E non ono- » rai forse grandemente, e come dettan le leggi, gli » Dii, e non fui giusto ed officioso con gli uomini? » Questo, sì questo, m' infonde coraggio e speranza. » Forse quelle disgrazie, cui ora noi ingiustamente sog- » giaciamo, andranno a svanire. Già l' inimico ebbe di » molte prosperità, e se noi con questa guerra offen- » demmo qualcuno degli Dii, ne fummo già bastante- » mente puniti. Vi ebbe già chi, come noi, assalì, e » questa colpa, ch'è pur di quelle in cui cade l' uomo, » fu punita di pena sopportabile. Sperar dobbiamo che » gli Dii si facciano a noi più benigni; imperocchè di- » venimmo più degni di conseguire misericordia che » odio. Ponete mente a voi stessi, e cessate di sbigot- » tirvi, voi sì bene in armi, voi bene ordinati a com- » battere! Considerate che ovunque vi fermerete, là » sarà una città, e nessun popolo di quest' isola po- » trebbe essere atto a far petto a voi, se lo assaliste, o

» a rovesciarvi da quei luoghi, ove vi piacesse stan-
» ziare. Muovete cauti ed ordinati, e null' altro siavi a
» cuore che in qualunque luogo avrete a combattere,
» ottenendo vittoria, troverete in esso i lari vostri e
» la patria. Noi andrem di giorno e di notte, perchè
» assai poche abbiamo vettovaglie. E se arriveremo in
» paese a noi amico (chè in Sicilia ve ne ha per tema
» di Siracusa) cessate di più temere. Vadan però mes-
» saggi a far loro sapere che vengano ad incontrarci,
» e conducano vettovaglie. In somma credete pure, o
» soldati, che uopo avete di essere prodi, non essendovi
» luogo di ricovero per chi si conducesse vilmente. Ma
» se camperete dai nemici, potrete tutti bearvi di
» quanto voi avete più a cuore; e voi, Ateniesi, por-
» rete di bel nuovo in nobil seggio la patria, la patria
» che omai era in gran rischio, perchè l' uomo è que-
» gli che dà vita alle città, e non già mura e navi sfor-
» nite ».

Avendoli Nicia così esortati, andava per l'esercito, e se vedeva taluno de'soldati andar vagabondo e fuor d'ordine, li poneva insieme e li ordinava. Demostene arringava colle stesse o simili parole i suoi soldati. Le schiere di Nicia movevano in quadrato, e quelle di Demostene le seguivano. Le bagaglie e la moltitudine procedeano nel mezzo degli armati. Pervenuti all'Anapo, trovarono sopra le sue ripe i Siracusani ed i loro confederati, schierati in battaglia. Riescirono a scacciarli, ed impadronitisi del passo, procedeano più oltre, sempre però molestati dalla cavalleria dei Siracusani e dai leggieri che li cuoprivan di freccie. In que-

sto giorno iti innanzi circa quaranta stadj, occuparono un erto colle. Il dì seguente, movendo di buon ora, fecero circa venti stadj, e discesi in una pianura abitata vi si accamparono affin di procacciarsi vettovaglie ed acqua da portar seco; conciossiachè ve ne aveva carestia lungo i molti stadj che avevan d'uopo percorrere. In questo i Siracusani, iti innanzi, chiudono il passo dell'Acreo, colle alto e precipitoso per le rupi che il cingevano intorno. Il giorno appresso gli Ateniesi procedono anch'essi, ma tosto e cavalleria e lanciatori in gran numero il vietan loro, caracollando e lanciando frecce. Combattuto avendo lungamente, retrocedettero al campo, ove, non potendo più scorrere a cagion dei cavalli, non trovarono vettovaglie. La mattina seguente mosser di bel nuovo, ed iti a gran cuore fino al colle fortificato, ivi rinvennero i fanti armati di scudo; ordinati in longitudine per essere quel luogo assai angusto. E già percuotevano i ripari, quando una tempesta di frecce, venute a piombo per essere lanciate dall'alto da quei molti che stavano a cavaliere sopra il colle, obbligolli a dare indietro. Non fecer dunque più tentativo, tanto più che di repente scoppiarono fulmini e grandine, come suole accadere all'avvicinarsi di autunno. Si faceva perciò sempre più maggiore lo scoraggiamento, e tutto pareva che tendesse alla loro rovina. Mentre si riposavano, Gilippo ed i Siracusani mandarono parte delle soldatesche a serrarli di muro dal lato d'onde eran venuti; ma essi mandarono altri dei loro e l'impedirono. Indi tutta l'oste ateniese, tenendosi verso i piani, vi pose il campo e pernottovvi.

Il dì seguente, procedendo innanzi, sono loro intorno i nemici, e, circondatili, ne ferivan di molti; e se l'Ateniese faceva petto, essi si ritiravano, se si partiva, si gittavan contra di lui, facendo soprattutto man bassa degli ultimi, acciò, sbigottendo questi, atterrisse tutto l'esercito. Gli Ateniesi in questa guisa tenner fermo lungamente. Quindi, progredito avendo cinque o sei stadj, preser riposo nella pianura. I Siracusani anch'essi si partirono, ed andarono ai loro alloggiamenti. Nicia e Demostene, veduto l'esercito in pessimo stato, in carestia di ogni cosa, e tutto pien di soldati feriti nei tanti assalti sofferti, avvisarono di accendere in quella notte molti fuochi, e di girsene non per la via, la quale avevano deliberato, ma verso il mare per una strada opposta a quella che guardata era dai Siracusani. Essa non menava a Catana, ma in altra parte della Sicilia verso Camarina e Gela, e ad altre città greche e barbare che son ivi attorno. Accesi adunque molti fuochi, partirono di notte. Si mise però tra loro spavento e tumulto, come suole accadere nei grandi eserciti, allorchè marcian di notte per un paese nemico, e non lontane le schiere avversarie. Quei guidati da Nicia che precedeva, progredirono innanzi ordinatamente ed a gran tratto. Le soldatesche però di Demostene, le quali eran circa la metà dell'esercito, si dispersero e givan disordinate. Tuttavia, al far del giorno, pervennero al mare, ed entrati nella via chiamata Elorine andarono innanzi per raggiungere il fiume, onde potere, seguendo le sue ripe, recarsi ai luoghi mediterranei, nei quali speravano di ritrovare quei Siculi, il cui soccorso ave-

vano dimandato. Giunti al fiume, rinvennero una banda di Siracusani, la quale ne serrava il passo con bastioni e con ripari. Avendoli però respinti passarono il fiume, e, condotti dai loro duci, proseguirono verso un altro fiume detto Erineo. Venuto il giorno, i Siracusani ed i confederati conobbero che gli Ateniesi se n'eran partiti: i più accusavano Gilippo, dicendo che li avesse lasciati andar via volontariamente. Corsi adunque a quel lato, ove pareva loro che avessero potuto dirigersi, li raggiunsero circa l'ora del desinare. E imbattutisi in Demostene, il quale se ne giva dopo tutti, e, atterrito ancora da ciò che aveva sofferto nella notte, andava lento e in disordine, immediatamente lo assalirono. Ben di leggieri la cavalleria il pose in mezzo, e il sospinse in luogo angusto; imperocchè Nicia era andato circa cento sessanta stadj innanzi: si era esso affrettato, essendo di parere che in quello stato di cose non convenisse indugiare e combattere, ma esser meglio andar via con prestezza, e non cimentarsi che agli estremi. Era dunque Demostene sempre più tratto a partito peggiore, perchè, venendo ultimo, i nemici sopra lui facean frotta. Vedendoseli alle terga, più che innanzi, pensò a disporsi in battaglia. In quel titubare fu posto in mezzo e in gran disordine. Sospinto in tal sito, circondato da ripari, ed ingombro da una strada bordeggiata da olivi, pioveva sopra lui una tempesta di frecce. Giudicaron meglio i Siracusani così combattere che di piè fermo; imperocchè cimentarsi con gente volta alla disperazione, era lo stesso che operare a lor pro. Volendo adunque sparagnare le proprie persone,

ed essendo già in possesso della vittoria, non volevan cimentarla, sicuri che a quella guisa avrebber finito di vincere il nemico e il trarrebbero prigione. Poichè adunque Gilippo ed i Siracusani, dopo aver tirato tutto il giorno, videro l'oste ateniese oppressa dalle ferite e dalle sciagure, bandirono che se talun degl'isolani volesse passare a loro, sarebbe libero. Piccolo fu il numero di coloro che si dettero a tal patto. Indi si patteggiò con tutte quante le schiere che seguivan Demostene: dovessero i soldati consegnare le armi: nessun di loro morrebbe o per violenza, o in prigione, o per difetto di vettovaglie. Sei mila furono quelli che si dettero: versarono tutto il denaro che avevano entro gli scudi, ed empironne quattro. Furono essi tostamente tradotti in Siracusa.

Nello stesso giorno Nicia con le sue schiere pervenne al fiume Erineo, e, traversatolo, accampossi in un luogo elevato. Qui venuti il dì seguente i Siracusani, gli fecer sapere che Demostene si era renduto, ed esortavanlo a fare lo stesso. Egli, nol credendo, ottenne di poterlo verificare per mezzo di un soldato a cavallo, il quale, tornato, riferì esser vero. Allora egli inviò un araldo a Gilippo ed ai Siracusani, e fece loro sapere essere pronto a pattuire che Atene restituirebbe loro quanto avevano speso nella guerra, ove fosse permesso all'esercito di partirsene; e darebbe ostaggi finchè fosse pagato il denaro, valutando ogni ostaggio un talento. I Siracusani e Gilippo non vollero accordar ciò; e, iti all'assalto, li circondarono e saettaronli fino a sera. Erano gli Ateniesi a mal partito per la mancanza di

vettovaglie e di altre cose necessarie; tuttavia delibera-rono di partire nel silenzio della notte. Preser dunque le armi, ma, fattine accorti i Siracusani, intonarono tosto il peana. Allora quei gittaron via le armi, eccetto treecento uomini; i quali, respinte le guardie, andaron di notte ove poterono.

Fattosi giorno, Nicia mosse l' esercito: ma i Siracusani ed i confederati il premon da ogni lato, rovesciando sopra lui un nembo di frecce e di giavellotti. E già gli Ateniesi si appressavano all' Assinaro, e, benchè da ogni banda molestati da cavalli e da altre schiere, avevano speranza di esser meglio al di là del fiume, e desiderio grande di riposarsi e dissetarsi. Ivi giunti, si gittan disordinatamente a quell' acque, smaniando ciascuno essere primo. I nemici alle terga facevano il passaggio difficile. Forzati ad andare insieme ristretti, urtavansi fra loro e si calpestavano. Altri, cadendo sopra le armi e le lance, rimanevano uccisi, e taluni, tenendosi abbracciati, trascinati erano dai gorghi del fiume. Di sopra a quelle ripe erte e ronchiose stavano i Siracusani a vibrar dardi contra quegli sciagurati, dei quali molti avidamente bevevano entro le acque di quel fiume profondo. Ma già i Peloponnesii, giù discesi, fan di loro orribil macello. Omai l' acqua intorbidisce, e, imbrattata tutta di sangue e di fango, si bee tuttavia, e per averla si vien fino alle mani. Finalmente, accavallati l' un sull' altro i cadaveri, rotto l' esercito, parte sul fiume, parte dai cavalli, e taluni fuggiti, Nicia si rendette a Gilippo, fidando più in lui che nei Siracusani, e, ponendosi all' arbitrio suo e dei Lacedemonii,

pregollo che facesse cessare la carnificina. Allora Gilippo comandò che si prendessero vivi, e così furono presi tutti quelli che non erano stati ascosi dai Siracusani, i quali furon pur molti; e fatti seguitare i trecento, ch'entro la notte si eran sottratti alle sentinelle, caddero in mani dell'inimico anche questi. Quei fatti prigione pubblicamente non furon di molti, ma sì coloro che rimaser presi di nascosto, i quali empierono tutta Sicilia. Costoro non eran stati presi per accordo come le schiere di Demostene.

Grande fu il numero dei morti, perchè questa strage non fu inferiore ad alcuna di quelle accadute in questa guerra. Molti eziandio eran periti nei continui assalti dati dai nemici. Tuttavia parecchi scamparono, alcuni immediatamente, ed altri dopo che caduti erano in servitù. Catana servì loro di ricovero. I Siracusani ed i confederati, adunatisi insieme, presero quei soldati e quelle spoglie che poterono, e si ritirarono in città. I prigioni furono confinati nelle cave di pietre, come quelle che giudicate erano carceri sicure. Nicia e Demostene, contra il voler di Gilippo, furón trucidati. Giudicava egli cosa fra tutte gloriosissima il condurre prigioni in Isparta i duci nemici. Aveva essa in grande odio Demostene per ciò che operato aveva nell'isola ed a Pilo: Nicia però era amato, perchè in quell'occasione assai diverso si condusse. Si era questi mostrato tutto amore per i prigioni dell'isola, ed aveva indotto gli Ateniesi a liberarli. Sapendo egli adunque che i Lacedemonii erano grandemente inclinati ad amarlo, si era interamente affidato a Gilippo. Alcuni Siracusani però,

a quel che dicevasi, avendo avuto intelligenza con lui, temevano, non dai tormenti costretto fosse per disturbare quella loro prosperità. Altri poi, ed in ispezie i Corintii, dubitavano che le sue ricchezze il ponessero in istato di corromper taluni che il farebbero fuggire, e in tal modo potrebbe adoperarsi nuovamente contra di loro. E così, traendo in simil parere gli altri confederati, fecero in modo che fosse fatto morire. Questi adunque, o altri simili motivi, cagionarono la morte di Nicia; uomo che di quanti vi ebbe Greci a' miei giorni, non avrebbe per la sua somma pietà meritato di venire a tal fine infelice.

I Siracusani dapprincipio trattavano assai duramente i prigioni che confinati avevano nelle cave di pietre, dette Litotomie. In questo luogo profondo ed angusto e in nessuna guisa aperto, erano, in tanta moltitudine, soffocati dalla sferza del sole e dai calori eccessivi, e quindi, sopravvenendo le umide e fresche notti di autunno, si cagionavan loro malori onninamente diversi, renduti peggiori dall'essere costretti a soddisfare in tanta ristrettezza ai loro bisogni, e in tal luogo ove rimanevano ammucchiati i cadaveri e di quei che morivano per le avute ferite, e di quei che soccombevano per le soprannominate cagioni. Erano oltre a questo tormentati da un insopportabile puzzo, e fame e sete li esanimava. Imperocchè per otto mesi continui non ebber ciascuno che due cotile di frumento ed una di acqua. Gittati là ed ammucchiati in questa guisa per lo spazio di giorni settanta, patirono tutte quelle calamità che dato è di patire. Furon di poi tutti venduti, fuorichè

gli Ateniesi e quei Siciliani ed Italiani che avevan militato con loro. Assai malagevole è il dire a quanti ascendessero i prigioni, nondimeno son di parere che non passassero i settemila. Non può porsi in dubbio però che maggior disastro non provarono i Greci in questa guerra. Di quante mai fazioni accaddero in Grecia, delle quali abbia la storia tenuto memoria, questa, a parer mio, fu la più gloriosa pe' vincitori e la più funesta pe' vinti. I quali, onninamente prostrati, colpiti non furono da sciagure di picciol momento. L'armata loro e l' esercito andò tutto sossopra, e di molti che erano non ne tornò in patria che un briciolo. Tali sono le cose che accaddero in Sicilia.

TUCIDIDE

DELLE GUERRE DEL PELOPONNESO

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Atene atterrita ed indignata contra' gli accenditori della guerra, si ammannisce a sostenerla. Movimenti dei Greci e dei Lacedemoni per recarla a fine. Eubei, Chii ed Eritrei sono per ribellarsi. Lacedemoni fan di tutto per torre alleati ad Atene, ed Atene per impedirlo. Ribellione dei Chii, degli Eritrei, dei Clazomenii. Confederazione tra il re di Persia e Lacedemone. Il popolo di Samo contra la nobiltà. Sedizione in Atene, ove la democrazia è mutata con lo stato dei pochi. Reintegrazione di Alcibiade. Combattimento ad Abido.

Pervenute in Atene le notizie di questi infortunj, non vi si prestava fede alcuna, e neppur creduti eran i capitani di maggior vaglia, quando asserivano esser ito tutto sossopra. Ma poichè si conobbe la verità delle cose, caddero in odio quegli oratori che stati erano i più zelanti a consigliare l'impresa, come se in quella deliberazione non avesse avuto parte ciascuno. Grande

ira eziandio si suscitò contra gl'indovini, gli auguri, e contra tutti coloro, i quali, predicendo cose divine, avevan loro data speranza di conquistar la Sicilia. A sì grandi cagioni di duolo aggiungevasi terror sommo e sbigottimento per la perdita di tanti fanti, cavalli e bellissima gioventù, cui non era come supplire. Gli arsenali senza navi, l'erario esaurito, la mancanza di ciurme, li poneva fuori di speranza d'ogni salvezza. E già li colpiva il terrore di vedere i nemici loro di Sicilia, superbi di sì bella vittoria, piombar nel Pireo, e che quei di Grecia, raddoppiate le forze, e corroborati dall'aiuto dei confederati rubelli, tornerebbero ad assalire e da terra e da mare il Pireo. Tuttavia opinarono che, per quanto più si potesse, si dovesse tener fermo, porre insieme un'armata, procurando, onde che fossero, legni e denari, assicurandosi dei confederati, e soprattutto dell'Eubea, ristringer le spese superflue, e creare un magistrato di anziani, che dovesse innanzi a ogni altro dare il suo parere sopra lo stato delle cose. A dir tutto, come accade sempre nei popoli, in mezzo allo spavento che li atterriva, erano disposti a fare ogni cosa con senno e giudizio. Così, posto essendo in esecuzione quanto erasi stabilito, venne a morire l'estate.

Nel verno seguente le orribili sciagure che percosso avevano gli Ateniesi in Sicilia, posero in ardore quanti vi eran Greci. Coloro stessi che non eran confederati nè degli uni, nè degli altri, credettero (benchè nessuno ve li invitasse) non poter più rimanere dall'impugnare le armi. Volevan tutti far guerra ad Atene, essendo

ognun di loro di parere che questa città, vinta la Sicilia, avrebbe spinte le sue soldatesche ad opprimerli. Inoltre, credendo che una tal guerra non andrebbe alla lunga, pareva loro bella ed onorevol cosa prendervi parte. I confederati poi di Sparta sentivansi più che mai animati a porre un termine a questi disastri, da quali erano oppressi. Soprattutti però i sudditi di Atene, non ponendo considerazione alle forze loro, smaniavano di ribellarsi, giudicando le cose senza ponderazione; ed in quel furore di mente si davano a credere che Atene non trarrebbe i suoi giorni fino all' estate seguente. Le quali cose tutte davan baldanza ai Lacedemoni, e questa più invigoriva nella certezza in cui erano che al primo ritornar di primavera, si unirebbero a loro i confederati della Sicilia con forze considerevoli, astretti dalla necessità di unire le navi loro al naviglio di Sparta. Queste allegre speranze li indussero a muover senza esitazione la guerra, sperando che, traendola a buon fine, renderebbero la loro patria scevra da tutti quei pericoli, in cui Atene l'avrebbe trascinata, se impadronita si fosse della Sicilia; ed altresì che, spenta quell'emulatrice, tutta Grecia piegherebbe la cervice al giogo di Sparta.

In questo stesso verno Agide, partitosi con talune schiere da Decelia, riscosse i tributi dei confederati per porre insieme l'armata; e quindi, voltando al golfo Maliaco, fece gran preda agli Etei, antichi nemici di Sparta, e la ridusse in denaro. Sforzò ancora i Ftioti achei, ed altri sudditi dei Tessali (benchè questi se ne tenessero assai offesi) a dar denari ed ostaggi, i quali

mise in serbo a Corinto; facendo di tutto per collegarsi questa città. I Lacedemoni obbligarono le città collegate a costruire cento navi: statuirono che la Lacedemonia e la Beozia ne fornirebbero venticinque ciascheduna: i Focesi, i Locrii, i Corintii trenta: gli Arcadi, i Pellenesi, i Sicioni dieci: i Megaresi, i Trezenii, gli Epidaurii e gli Ermionii dieci. Quindi posero tutto in ordine per uscire in campo all'entrar di primavera. Gli Ateniesi eziandio, come avevan già deliberato, apparecchiati nel verno legnami per navi, le stavano ammannendo, ed intanto fortificavano Sunio, acciò le onerarie, che recavan loro vettovaglie, transitassero senza pericolo. Abbandonavan poi quelle trincee che fatte avevano nella Laconia, quando navigarono in Sicilia, come altresì ridussero tutte le spese esorbitanti, ed attesero efficacemente ad impedire che i confederati non si ribellassero.

Mentre che a tali cose ambidue que' popoli attendevano, e che preparavan la guerra, come se stessero per principiare, quei dell' Eubea in questo stesso verno, mandarono ad Agide per ribellarsi da Atene. Avendoli egli bene accolti, fece venire da Sparta Alcamene e Stenelaide e Melanto capitani, che condusser seco circa trecento libertini. E già Agide attendeva ad apparecchiare loro il passaggio, quando si fecero innanzi a lui anche i Lesbii, pronti essi pure a ribellarsi. Prestando loro mano i Beozii, Agide s'indusse a differir l' impresa di Eubea, e tutto dispose, perchè riuscisse la ribellione lesbia, dandole per capo Alcamene, che stava per muover contra l' Eubea, come altresì promise a quell'uopo dieci navi, e dieci ne promisero quei di Beozia.

Tali cose operate eran senza darne parte ai Lacedemoni; imperocchè tutto il tempo che Agide stette sotto Decelia, aveva potere di mandare ove più gli piacesse le sue schiere, adunarne ancora delle altre, e far contribuire denari. In questo tempo (si può pur dire) i confederati obbedivano più a lui, che ai Lacedemoni di Sparta; imperocchè con quell' esercito che aveva sotto di sè, era da per tutto temuto. Esso dunque trattò l'accordo con i Lesbii. Gli abitanti però di Chio e di Eritrea, anch' essi apparecchiati a ribellarsi, non si rivolsero ad Agide, ma bensì a Lacedemone. Andò con essi un inviato di Tissaferne, chè governava le provincie inferiori per Dario di Artaserse. Tissaferne incitava i Peloponnesii a far guerra contra di Atene, e prometteva di dar loro denari e vettovaglie. Aveva quel re dimandato a lui i tributi della provincia, non riscossi dalle città greche per fatto degli Ateniesi. Pensava Tissaferne che, tenuta Atene in dovere, gli sarebbe più agevole di riscuotere i tributi, trarrebbe Lacedemone a collegarsi col re suo, e potrebbe far venire in sue mani, come gli aveva prescritto, o morto o vivo Amorge, figliuolo naturale di quel Pissutne che aveva ribellato la Caria. I Chii e Tissaferne operavan di comune consentimento.

In questi stessi tempi Calligito di Laofonte, megarese, e Timagora di Atenagora, ciziceno, ambedue esuli, ed allora in rifugio presso Farnabazo di Farnace andarono a Lacedemone, inviati da Farnabazo stesso, acciò questa inviasse la sua flotta nell'Ellesponto, ed eziandio per alienare, se fosse possibile, dagli Ateniesi,

come aveva grandemente a cuore Tissaferne, le città le quali eran nella sua provincia, per trarre i tributi, e dare opera altresì che Lacedemone si confederasse con il re. Mentre e quei di Tissaferne, e quei di Farnabazo, separatamente negoziavan tali cose, suscitossi gran contrasto fra i Lacedemoni, volendo alcuni che si mandasse l'armata nella Ionia ed a Chio, ed altri che si recasse prima nell'Ellesponto. Nulladimeno si decise di compiacere Tissaferne ed i Chii, come quelli che erano favoriti da Alcibiade, il quale, come già il furono i suoi ascendenti, era alloggiato nella casa di Endio l'eforo. Da una tale ospitalità ne avvenne che la casa Alcibiade adottasse un nome laconico, talchè il figlio di Alcibiade nomavasi Endio. I Lacedemoni mandarono innanzi a Chio un tale detto Frini, per conoscere se questa città avesse tante navi quante ne vantava, e se ella fosse sì ricca, come ne correva la fama. Sentendo quindi che tutto ciò era vero, ammiser tosto nella confederazione e Chio ed Eritrea, e determinarono d'inviar là quaranta navi, avverandosi, secondo che asserito avevano i Chii, che là non ve ne avea men di sessanta. Deliberaron dunque di mandar prima dieci navi delle quaranta promesse, e con esse Melancrida, ammiraglio. Ma fattosi sentire un tremuoto nella Laconia, in luogo di dieci ne mandaron cinque, ed in luogo di Melancrida, mandarono Calcideo. Così terminò il verno, e l'anno diciannovesimo della guerra che scrisse Tucidide.

Al cominciar dell'estate, facendo pressa i Chii di avere le navi, temendo non in Atene si risapessero (benchè si fosse tutto fatto occultamente) le cose che

si negoziavano, i Lacedemoni mandarono tre spartani in Corinto a far che il naviglio tragittasse per l'istmo nel mar di Atene, ed altresì che le navi, le quali Agide aveva ammannite in Lesbo, e le altre tutte, muovesser per Chio. Eran là all'intutto trentanove navi della confederazione. Calligito e Timagora, inviati di Farnabazo, ricusarono di partecipare in questa spedizione di Chio, non vollero dare i venticinque talenti, che avevan recati per pagare l'armata, e si accinsero a far vela sopra di altre navi.

Agide; inteso che i Lacedemoni avevan determinato di passare in Chio, non volle fare altra deliberazione. Allora i confederati si ridussero a parlamento in Corinto, e consultato fra loro, delIberarono che primieramente si dovesse andare a Chio sotto la condotta di Calcideo, che aveva armate cinque navi nella Laconia, e quindi si passerebbe a Lesbo sotto Alcamene, che era ivi inviato per Agide, e da ultimo si transiterebbe nell'Ellesponto con Cleareo di Ramfiò. Statuirono di tragittare per lo stretto la metà delle navi, e ciò di presente, acciocchè gli Ateniesi non ponesser mente più al navilio che moveva che a quello che moverebbe. Imperocchè da cotesto lato le navi veleggiavano alla scoperta, facendosi beffe della debolezza degli Ateniesi, per i quali non appariva in que' mari neppure ombra di armata. Essendo a tutti garbeggiato un tal parere, traghettarono di subito ventuna nave insieme. Facevan tutti pressa a partire, ma i Corintii nol vollero fare, prima di aver celebrate le feste istmiche. Agide annuì ch' essi non frangessero la tregua istmica, ma

pretendeva che la flotta facesse vela come sua propria. Essi nol vollero permettere, ed andando la cosa in procrastinazione, gli Ateniesi conobber le trattative di quei di Chio, e v' inviarono Aristocrate ch' era un dei loro capitani a querelarsene: si negò tutto, e si obbedì, facendo, come fu loro ordinato, partire secondo i patti della lega e per dare prova di fedeltà, sette navi. Ciò accadde perchè la più gran parte ignorava le trame che si ordivano. Quei poi che la conoscevano, non vollero inimicarsi la plebe, prima che si fossero procacciati qualche difesa, avendo perduto ogni speranza del soccorso dei Peloponnesii che non apparivano ancora.

Intanto si celebrarono i giuochi istmici, ai quali essendo venuti gli Ateniesi, come avevan promesso, palesemente conobbero che Chio s' apparecchiava a ribellarsi. Ritornati in Atene si cautelarono, perchè la flotta di Corinto non potesse muover di Cencrea. Finiti i giuochi, questa flotta, composta di vent'una nave, comandate da Alcamene, mosse per Chio. Sciolser tosto gli Ateniesi con altrettanto numero di navi per darle addosso, e fecero forza per sospignerla nell' alto. Ma questa, dopo aver tenuto lungo tempo, finalmente retrocedette, e fu forza che gli Ateniesi anch' essi facesser lo stesso, non fidando gran cosa nelle sette navi chie, che erano con loro. Quindi, apparecchiato un altro navilio di trentasette navi, detter la caccia ai nemici, che, radendo la costa, li inseguirono in quel di Corinto fino al Pireo, porto deserto e situato negli estremi confini dell' Epidauria. I Peloponnesii perdettero una nave che era scorsa nell' alto, fecer massa con le altre, e si ri-

dussero in porto. Ed ecco gli Ateniesi assalir da mare le navi, e far medesimamente scala in terra. Quest' assalto gittolli in gran disordine ed impaccio, e fece sì che molte navi rimanessero fracassate, e vi fosse morto Alcamene, benchè ancora i vincitori vi perdessero molti dei loro. Quindi, poste là tante navi quante credetter sufficienti a tener gl'inimici in dovere, approdarono con le altre ad una isoletta vicina, presero porto, e mandarono un messo ad Atene per chiedere aiuto; imperocchè il dì seguente già eran corsi in aiuto dei Peloponnesii e i Corintii ed altri popoli vicini. Ma vedendo poi quanto era malagevole di difendersi in quel deserto stavano tutti perplessi, e venuti eran nella determinazione d' incendiare l' armata, indi, cambiando parere, stabilirono tirarla a terra, e ponendole intorno dei fanti, custodirla fino a che si porgesse loro qualche occasione di fuggir via.

Pervenuta ad Agide la notizia di tali cose, mandò loro Termone lo spartano. Si sapeva in Lacedemone già da gran tempo che l' armata mosso aveva dallo stretto, per avere gli efori ordinato ad Alcamene che ne desse tosto l' avviso. Ed in questo avevano stabilito di inviar tosto cinque navi che erano presso di loro, con Calcideo ed Alcibiade: si affrettarono costoro di giungere, quando venne loro l'avviso che l'armata era stata obbligata di rifuggirsi nel Pireo. Perduti d' animo al veder riuscire sì male la prima impresa fatta nell'Ionia, determinaronsi a non mandar più navi, ed a richiamare eziandio quelle che erano in mare. Pervenuto ciò alle orecchie di Alcibiade, indusse di bel nuovo Endio

e gli altri efori a non differir la spedizione di Chio. Si giungerebbe quivi, egli diceva, prima che vi pervenga l'avviso della rovina dell'armata: esso poi, andando in Ionia, e facendo palese la debolezza di Atene e lo zelo di Lacedemone, indurrebbe assai di leggieri le città confederate a ribellarsi, tanto più che la sua riputazione farebbe prestar fede ai suoi detti. Separatamente poi diceva ad Endio, che grande onore sarebbe per lui lo svellere gl'Ionii dalla confederazione attica, procurare a Sparta l'alleanza del re, e torre ad Agide, suo inimico, questa gloria. Avendo così persuaso Endio e gli altri efori, andò sopra le cinque navi con Calcideo, e, quanto più potè, affrettossi di giungere.

In questo tempo medesimo ritornavano quelle sedici navi peloponnesie, che avevano fatto la guerra di Sicilia con Gilippo. Erano esse state scoperte e rotte da una flotta di ventisette navi ateniesi, comandata da Ippocle di Menippo, appostata a tale uopo in quel di Leucadia. Tutte però, fuori che una, scamparono e si ricoverarono a Corinto. Calcideo e Alcibiade, non volendo essere scoperti, ritenevano tutti quei navigli in cui s'imbattevano, nè li lasciarono, fino a che non pervennero a Corico. Quivi si abboccarono con taluni Chii, partecipi della ribellione, i quali li persuasero a muover contra la città senza farsi precedere da nessun avviso. Eccoli dunque giungere improvvisamente là dentro con meraviglia e stupore di tutto il popolo, e tosto fare in modo che per opera di pochi ricchi si adunasse il Consiglio. Quivi, asserendo Alcibiade e Calcideo che un numeroso naviglio veniva a rinforzarli, e tacendo

di ciò che accadeva al Pireo, e Chio ed Eritre si ribellarono. Indi, andando con tre navi a Clazomene, indussero anche questa città a ribellarsi. I Clazomenii passarono tosto in terra ferma, e fortificarono Policna per avere ove ricorrere, caso che fossero costretti a fuggire dalla piccola isola che abitavano. E così tutti coloro che si eran ribellati, si facevan forti e apparecchiavansi alla guerra.

L' avviso della ribellione di Chio giunse celeremente in Atene, la quale giudicò che ciò la porrebbe in grandi e manifesti pericoli, e temette che gli altri confederati imiterebbero l' esempio di sì grande e poderosa città. Il terrore adunque obbligolli a tor via quella pena di morte, che imposta avevano a chi oserebbe proporre o sostenere che si dovessero adoperare quei mille talenti posti per decreto in deposito, e dichiarati intangibili. Fu dunque statuito di servirsi di loro per ammannire una flotta, ed intanto si fecero partire, otto di quelle navi che custodivano il Pireo. Condotte queste da Strombichide di Diotimo detter la caccia all' armata di Calcideo, e, non avendo potuto raggiungerla, tornarono al loro posto. Dopo di che fecero partire con Trasicle dodici altre navi, tolte anch' esse da quella stessa stazione. Furono eziandio fatte venire quelle sette di Chio, che con l' armata ateniese tenevano assediati i Peloponnesi nel Pireo, e fatti liberi i servi che erano in esse, vennero messi ai ferri gli uomini liberi. Indi, per sostituire delle altre navi a quelle che star dovevano di guardia al Pireo, ne furono inviate parecchie,

e se ne stavano ammannendo altre trenta. Grande era la diligenza che ponevasi in opera, e grandi gli ammannimenti che si facevano per riavere Chio. In questo Strombichide con le sue otto navi giungeva a Samo, e presa quivi una di quelle navi, recavasi a Teo, e pregava gli abitanti a non far movimento. Ma venendo Calcideo da Chio a Teo con ventitrè navi, e rafforzato dalle schiere di Clazomene e di Eritre Strombichide partì, e vedendo nell'alto mare la moltitudine dell'armata peloponnese fuggì a Samo inseguito sempre da loro. Quei di Teo non voller dapprima ricevere le schiere terrestri, ma, fugati gli Ateniesi, le miser dentro. Molte di queste stettero quiete, attendendo il ritorno di Calcideo, ma indugiando egli di molto, gittarono a terra quei muri fabbricati dagli Ateniesi, là ove la città guarda la terra ferma, aiutati da taluni barbari, i quali erano sopraggiunti condotti da Tage, luogotenente di Tissaferne.

Calcideo ed Alcibiade, avendo inseguito Strombichide fino a Samo, armarono le ciurme venute dal Peloponneso sopra le navi, e le lasciarono in Chio, ponendo in luogo loro marinari di questa città. Indi armate altre venti navi, andarono a Mileto, per far sì che anche qui si facesse ribellione. Alcibiade, stretto d'amicizia con quei principali, voleva che innanzi all'arrivo delle navi peloponnesie si dichiarassero per Chio, per esso e per Calcideo, ambendo egli di procurare questa gloria ad Endio, cui aveva promesso che con le sole schiere di Chio e di Calcideo avrebbe sottomesso di molte città. Fatta dunque segretamente la massima parte del

viaggio, e giunti non gran tempo innanzi a Strombichide, che fattò aveva vela da Atene con dodici navi per dare loro la caccia, indussero Mileto a ribellarsi. Di presente arrivò l'armata ateniese forte di diciannove navi, ma non essendo stata ricevuta dai Milesii, approdò a Lada, isola adiacente. Ribellato Mileto, fu tosto fatta per mezzo di Tissaferne e di Calcideo la lega fra re Dario ed i Lacedemoni nei seguenti termini: « Lacede-
» moni e confederati loro hanno fatto lega con re Dario
» e Tissaferne a questi patti. Tutti i paesi, e tutte le
» città che appartengono al re ed ai suoi confederati,
» sieno del re. Re, Lacedemoni, e lor confederati fa-
» ran di comune consentimento la guerra agli Ateniesi,
» nè fia lecito di lasciarla, se non vi consentiranno re,
» Lacedemoni e lor confederati. Se vi avrà popoli che
» si ribelleranno dal re, saran nemici dei Lacedemoni
» e lor confederati; così se ve ne avrà che si ribelle-
» ranno dai Lacedemoni, saran questi nemici del re ».

In questa forma fu fatta la lega. E tosto quei di Chio equipaggiarono altre dieci navi ed andarono ad Anea coll' intenzione d' informarsi di ciò che accaduto era a Mileto, e per indurre le città a ribellarsi. Ma saputo avendo da Calcideo che Amorge andava contro loro con l' esercito, navigarono al tempio di Giove, da ove scoprirono sedici navi ateniesi che venivano alla volta loro, e capitanate erano da Diomedonte, il quale mosso aveva dopo la partenza del navilio di Trasicle. Appena ebberle riconosciute, tosto si dettero alla fuga, una di loro ricoverandò ad Efeso, e le altre a Teo. Quattro però senza le ciurme, che scamparono a

terra mentre il rimanente afferrava Teo, caddero in mano degli Ateniesi che vogarono a Samo. Quei di Chio nondimeno, avendo messe insieme le altre navi e le loro fanterie, fecero ribellare Lebedo, ed Era, e quindi e fanti e navi tutti furono di ritorno.

In questo le venti navi peloponnesie che erano nel Pireo, quelle stesse cui gli Ateniesi avevan dato la caccia, e che tenute eran ivi assediate per altrettante navi, facendo d'improvviso uno sforzo, rimasero vincitrici e presero quattro navi ateniesi; e quindi, andate a Cencrea, e racconciata l'armata, mossero per Chio e per la Ionia, capitanate da Astioco che, destinato ammiraglio, venuto era a quell'uopo da Lacedemone. Partita la fanteria da Teo vi andò Tissaferne con le sue schiere, e gittò a terra quelle fortificazioni che vi rimanevano. Da poi che fu partito vi giunse Diomedonte con dieci navi ateniesi, e patteggiò di essere ivi introdotto. Indi andò ad Era, da ove, dato l'assalto nè potendola avere, partissi.

Presso a questi stessi tempi la plebe di Samo d'accordo con gli Ateniesi che ivi erano con tre loro navi, prese le armi contro i principali, ne uccise duecento, esiglionne quattrocento, e quindi partì e presesi le possessioni ed i beni loro. Fatto ciò, avendo Atene decretato ch'essa come confederata fedele vivesse libera e con le sue proprie leggi, determinarono di reggersi da per loro stessi, e togliere ogni potere ai possessori di terre, facendo legge altresì che nessuno della plebe potesse in avvenire imparentarsi con essi, o dando, o ricevendo le donne loro in ispose. Dopo ciò, e nella

medesima estate, quei di Chio, pieni come già di orgoglio, sollecitavano, anche senza i Peloponnesii, le città alla ribellione. Ed ambendo avere compagni che incorressero negli stessi pericoli, andaron soli con tredici navi contro Lesbo, perchè là secondariamente ordinato avevano i Lacedemoni che si movesse, e quindi nell' Ellesponto. Nel tempo stesso quanti vi aveva ivi di fanti peloponnesii e confederati, recaronsi a Clazomene ed a Cuma; i fanti erano comandati da Euala lo spartano, e le navi da Diniada periecio. Le navi afferrarouo prima Metimna e la costrinsero a ribellarsi. Intanto Astioco, l'ammiraglio lacedemone, movendo con quattro navi da Cencrea, pervenne, come già si era proposto, entro Chio. Tre giorni dopo il suo arrivo approdarono a Lesbo venticinque navi ateniesi, capitanate da Diomedonte e Leonte, che già per dare soccorso avevan fatto vela da Atene con altre dieci navi. Nello stesso giorno, all' imbrunire, Astioco, tenendo seco una nave chia, volse a Lesbo per tentare, qualora potesse, di soccorrerla. Ed essendo pervenuto a Pirra e quindi ad Eresso, quivi seppe che gli Ateniesi avevan preso di primo assalto Mitilene. Venuti inopinatamente e' si erano scagliati nel porto, e superato il naviglio di Chio, erano scesi in terra, e, vinti coloro che osarono far petto, avevano presa la città. Tali fatti venner riferiti ad Astioco da quei di Eresso e dalle navi di Chio che venivano da Metimna con Eubulo, ove le si erano abbandonate, ma riescì loro di fuggire alla presa di Mitilene, e di quattro, fuori che una, la quale fu presa dagli Ateniesi, tre erano ivi venute con quel capitano. Allora Astioco

non continuò più per Mitilene, ma fece ribellare Eresso, ordinò gli armati della flotta, prepose loro Eteonico, ed inviolli per terra ad Antissa e Metimna, per ove fece rotta esso stesso con le sue navi e con quelle di Chio. Ei sperava che la sua presenza infonderebbe coraggio a quei di Metimna, e li farebbe perseverare nella ribellione. Ma, riescendogli tutto in contrario, riprese le sue schiere, e fece vela per Chio. L'esercito che veniva sopra le navi, e che gir doveva all'Ellesponto, rientrò nella città. Dopo di ciò vennero in Chio sei navi della flotta peloponnese che stava in Cencrea.

In questo gli Ateniesi rappacificavano Lesbo, e, movendo da quest' isola, prendevano Policna, quel castello che i Clazomenii edificato avevano in terra ferma, e conducevano quei che là erano nella città ch' è nell'isola, eccettuati i capi della rivolta che si rifuggirono in Dafnunte, e così Clazomene ritornò in potere degli Ateniesi.

La stessa estate quegli Ateniesi, che, approdati a Lada con venti navi tenevan campo contro quei di Mileto, fecer scala a Panormo in quel di Mileto, e trucidarono Calcideo, duce lacedemone, che era corso a far petto con poche schiere. Dopo due giorni elevato un trofeo, si partirono; mai quei di Mileto il rovesciarono, come quello che era stato dirizzato da gente che non s'era impadronita dei luoghi. Leonte poi e Diomedonte con la flotta ateniese di Lesbo mosser dall'Enusse, isole presso a Chio, da Sidussa e da Pteleo, castelli di cui si eran impadroniti nell'Eritrea, e da Lesbo,

e recavansi a malmenare quel di Chio, avendo a bordo armati mercenarj obbligati a combattere. Messe a terra le genti loro a Cardamila, ruppero a Bolisso quei di Chio che venuti erano a fronteggiarli, ne uccisero gran parte, e devastarono tutti quei paesi. E quindi, rimasi vincitori a Fane, e nuovamente a Leuconio, non andando più contra loro quei di Chio, diedero il guasto a quel territorio ricco di sì bella coltura, e dai Medi in poi non mai tocco. Imperocchè, dopo i Lacedemoni, quei di Chio, soli fra tutti coloro che io ho conosciuti, congiunsero ad un viver felice una gran prudenza, e quanto la città loro cresceva, maggiormente di quella virtù s'invigorivano. Nè da prima era mai caduto loro in mente di ribellarsi, nè allora ci avrebbero pensato, se non avesser conosciuto che erano per cimentarsi insieme a molti e fortissimi alleati, e se non fossero stati certi che gli Ateniesi non dissentivano che la loro possanza, dopo la rotta di Sicilia, era quasi andata in dileguo. E se, come accade nelle umane vicende, rimasero ingannati in tale giudizio, il fallir loro non venne forse escusato dal fallir di quei molti, i quali in un con essi giudicarono che Atene era per cadere in una totale rovina? Stretti dunque da mare e da terra, alcuni di loro furono di opinione di dar la città agli Ateniesi. Il che avendo presentito quei magistrati, non ne diedero dimostrazione, ma fatto venire da Eritre Astioco con le quattro navi che aveva, consultarono con esso lui i modi più dolci ed acconci per ischivare i tradimenti, o col prendere ostaggi, o coll' attenersi a qualche altra misura. Così le cose le si passavano a Chio.

Alla fine di questa stessa estate, andarono di Atene a Samo mille e cinquecento armati di Atene, e mille d'Argo, avendo già gli Ateniesi fornito di buona armatura la metà di quelli Argivi che erano prima vestiti alla leggiera, ed altrettanti confederati. Andavano essi sopra quarantotto navi, alcune delle quali eran fatte per trasportare soldatesche, e comandavanle Frinico, Onomacle e Scironide. Essi si recarono a Samo, e discesi a Mileto vi presero campo. I Milesii usciron fuori in numero di ottocento armati, e con essi i Peloponnesii venuti con Calcideo, gli aiuti di Tissaferne, e Tissaferne stesso con i suoi cavalli, e fecero giornata. Gli Argivi, spingendo innanzi a tutti la loro battaglia, progredirono disordinatamente, sicuri pel dispregio in cui avevano gli Ionj, che questi non avrebbero tenuto il fermo; ma furon vinti dai Milesii e perderon poco meno di trecento uomini. Gli Ateniesi di primo lancio superarono i Peloponnesii, e respinsero i barbari e le salmerie senza venire alle mani con i Milesii. Costoro, fugato ch' ebbero gli Ateniesi, trovarono al ritorno gli altri tutti già vinti, e ricoveraronsi entro la città. Allora i vincitori ateniesi posero il campo sotto Mileto. In questa battaglia avvenne che gl' Ionii in due lati vincessero i Dorii, perchè gli Ateniesi vinsero i Peloponnesii che venivan loro di fronte, ed i Milesii gli Argivi. I vincitori elevarono un trofeo, e si apparecchiarono a serrar la città di trincee, cosa agevole, perchè quel luogo tale era angusto, che pareggiavasi ad un istmo. Erano essi di avviso che sottomettendo Mileto, gli altri luoghi si arrenderebbero. In questo, sull' imbrunire, venne loro notizia che era

per giungere l'armata peloponnese e siciliana, forte di cinquantacinque navi. Imperocchè, ad istigazione di Ermocrate siracusano, che aveva fatto cuore ai Siciliani di mandare in perdizione la possanza di Atene, eran venute venti navi da Siracusa, e due da Selinunte. Quelle poi del Peloponneso che si stavano armando eran già pronte, e Teramene di Lacedemone aveva avuto comando di condurre questi due navigli ad Astioco, l'ammiraglio. Da prima ei prese porto ad Eleo, isola situata innanzi Mileto; indi, saputosi che gli Ateniesi eran sotto Mileto, si diressero verso il golfo Iasico per essere meglio informati di ciò che accaderebbe entro quella città.

Intanto Alcibiade, cavalcando, giungeva a Tichiussa di Mileto, ove, dopo aver afferrato il golfo, si erano accampati, e dava loro avviso della battaglia. Avea combattuto con i Milesii, e con Tissaferne, ed esser d'uopo, diceva, per non perdere del tutto la Ionia, di soccorrere prestissimamente Mileto, e non vedere con ispregio che la città stesse racchiusa dai bastioni nemici. Era esso già deciso di andare a soccorrerla al primo albeggiare; ma Frinico, duce degli Ateniesi, avendo saputo da Dero che l'armata giungeva, e vedendo che i suoi colleghi volevano aspettare per combatterla, protestò che quanto a sè nol farebbe, nè permetterebbe che altri si esponesse a tanto pericolo: che prima di porsi al cimento si doveva indagare quante navi avessero i nemici, e ponderare quante ve ne fossero da oppor loro, quando a tutto agio si fossero preparati a combattere: che non sarebbe mai che egli pie-

gasse ai pretesti di un' onta menzognera, e ponesse a repentaglio la fortuna della guerra: non essere disdoro alcuno che gli Ateniesi si piegassero per il momento all'imperio delle circostanze, ma il sarebbe sì dover soccombere, e così fare non solo onta alla repubblica, ma trascinarla in grandissimi pericoli: che se, facendo ancor sangue le ferite di lei, le sarebbe appena permesso con forze preponderanti, e a ragion veduta, provocare i nemici, come non isforzata e di suo capriccio si porrebb' ella al cimento? Perlochè comandò loro d'imbarcar tosto i feriti, i fanti, le salmerie, e lasciar là quanto avevan preso ai nemici per non caricare di soverchio le navi, e navigar celeremente alla volta di Samo; da ove, dopo che si fossero adunate tutte le navi, si potrebbe presentare occasione di danneggiare il nemico. Avendo Frinico persuasi tutti delle sue ragioni, così fece, ed in tal guisa ebbe vanto di uomo prudente, non solo allora, ma per l'avvenire eziandio, nè in quella impresa solamente, ma in ogni altra cosa che di poi gli fu commessa. In questa guisa gli Ateniesi, sul far della sera, senza trar nessun vantaggio dall'aver vinto i nemici, si allontanarono da Mileto. Gli Argivi, irati della rotta sofferta, partirono tosto da Samo, e ripatriarono.

I Peloponnesii al primo albeggiare mosser da Tichiussa, e trattenutisi un giorno a Mileto, il seguente, prese avendo con loro le navi di Chio, che al venire con Calcideo erano state inseguite dai nemici, determinarono di andare a Tichiussa per riprendervi quelle salmerie che vi avevano lasciate. Ivi giunti, ec-

coti Tissaferne, il quale induceli a muover per Iaso, ove trovavasi Amorge di Pissutne a re Dario nemico. Iaso repentinamente assalito, mentre attendeva solo l' armata ateniese cadde in mani loro. In questa fazione assai si segnalarono i Siracusani. I Peloponnesii, avendo preso vivo Amorge, il bastardo di Pissutne, il consegnarono a Tissaferne per condurlo, se gli piacesse, al re che glielo aveva comandato. Iaso, da tempo antico ricchissima, fu saccheggiata, e le soldatesche ne ritrassero un ricco bottino. Gli aiuti che aveva Amorge, essendo i più peloponnesii, nulla soffrirono e furono accolti nell' esercito. La terra con tutti i prigioni sì liberi che schiavi, fu data a Tissaferne con patto che desse loro un darico per ciascheduno. Indi tornarono a Mileto, da ove fecero gire per terra fino ad Eritre con gli aiuti di Amorge Pedarito di Leonte, che i Lacedemoni mandavano a Chio per governare, e lasciarono Filippo a Mileto, e così terminò quella estate.

Il verno seguente Tissaferne, dopo aver lasciato presidio a Iaso, si recò a Mileto, e siccome promesso aveva ai Lacedemoni diede lo stipendio mensile alle navi, pagando una dramma attica a ciascun soldato. Per lo innanzi però diceva non voler dare che tre oboli, fino a che non ne avesse tenuto discorso col re, e che se questi annuisse darebbe una intera dramma. Ma opponendosi Ermocrate, l' ammiraglio siracusano, (perocchè Teramene non comandando la flotta, ma navigando con essi per consegnare le navi ad Astioco, non faceva gran rumore per le paghe), si accordarono, che da cinque navi in fuori non si darebbe a ciascun uomo

più di tre oboli. Imperocchè cinquantacinque navi portavan via in ogni mese tre talenti di paga, e fu pattuito che quelle, le quali passavan questo numero sarebbero pagate con la stessa proporzione.

Questo medesimo verno gli Ateniesi che erano a Samo, essendo venuta loro di Atene un' armata di trentacinque navi, comandate da Carmino, da Strombichide, e da Euttemone, misero insieme tutte le altre navi che avevano in Chio ed altrove, e si determinarono di assalire Mileto, ed inviare un' armata di fanti contro Chio; e avendo deciso di porre a sorte tali imprese, così fecero. Quella di Chio toccò a Strombichide, Onomacle, e ad Euttemone, che andaron là con trenta navi, e portarono su certe onerarie parte di quelli armati che venuti erano da Mileto. Gli altri rimasti a Samo con settantaquattro navi, signoreggiavano i mari ed infestavano Mileto. Astioco che allora si trovava a Chio, e facevasi dare ostaggi per sospetto di tradimenti, si astenne di più dimandarli, dopo che intese che Teramene era venuto con l' armata, e che la confederazione prosperava. Prese dunque dieci navi peloponnesie ed altrettante di Chio, mosse di là; ed avendo invano tentato di aver Pteleo, passò a Clazomene. Quivi comandò che quelli, i quali eran d' accordo con gli Ateniesi, si rendessero a Dafnunte, e tenessero pe' Lacedemoni. Lo stesso ingiungeva loro Tamo di Ionia. Ma non volendo quelli obbedire, esso assalì la città che non era murata, nè potendola avere, si partì con vento gagliardissimo, che il balzò in Focea ed a Cuma, mentre le altre navi afferravano Maratusa, Pele e Dri-

mussa, isole vicine a Clazomene. Essendo stati quivi otto giorni pe' venti contrarii, distrussero e consumarono parte di quello che apparteneva ai Clazomenii, e quel che rimase il portarono via, e tornarono in Focea ed in Cuma ad Astioco. Quivi fu che questo capitano accolse gl' inviati di Lesbo che voleva ribellarsi. Essi lo avevano già indotto a favorirli, ma siccome ed i Corintii e gli altri confederati, per la rotta sofferta recalcitravano, ei mosse per Chio. E benchè le navi fossero dalla tempesta separate l'una dall'altra, nondimeno tutte si ritrovarono nel medesimo luogo. Quindi vi pervenne anche Pedarito, il quale, partito da Mileto, e stato ad Eritre, condotto aveva le sue schiere per terra, e recava circa cinquecento soldati che tratti aveva da cinque navi calcidesi, a cui aveva lasciate le armi.

Essendo stato Astioco avvertito che taluni dei Lesbii volevan ribellarsi, ne fece consapevoli Pedarito e quei di Chio, essendo egli di avviso che d' uopo era ir là con l'armata per fare coraggio ai ribelli, imperocchè ciò procaccerebbe loro più confederati, o nuocerebbe grandemente ad Atene. Ma non annuendo essi, e negando Pedarito di seguirlo con il naviglio di Chio, Astioco prese seco cinque navi di Corinto, una di Megara, una di Ermione, e quelle laconiche che aveva seco condotte, salpò per Mileto, ove aveva il comando della flotta, minacciando fieramente i Chii, e giurando che se avessero bisogno di lui non mai li soccorrerebbe. Pervenuto poscia a Corico nell' Eritrea quivi rimase.

Gli Ateniesi che, lasciando Samo, andavano a Chio, ancoraronsi dall'opposto lato di un colle, che, frappo-

nendosi tra le armate, faceva sì che una non fosse vista dall' altra. In questo Astioco, avuto avviso da Pedarito che taluni Eritrei prigioni erano stati lasciati dai Samii in libertà per ordire una trama nella patria loro, incamminossi celeremente verso Eritre, e solo potè fuggire d' incontrarsi con gli Ateniesi. Pedarito, partito da Chio, venne a lui, e datisi a indagare insieme quelle trame, ritrovato avendo non essere che un pretesto spezioso che quelli avevano messo in pratica per levarsi dalla servitù, li giudicarono innocenti, e se ne tornarono l' uno a Chio, e l' altro a Mileto, come già avevano disegnato.

In questo l' armata ateniese, la quale, partita da Corico, andava radendo la costa ad Argino, imbattessi in tre navi lunghe di Chio, ed ebbele appena scoperte che si mise ad inseguirle. Ma essendosi levata una fiera tempesta, i Chii a grande stento si ricovrarono nel porto. Tre navi ateniesi, che erano progredite a gran tratto, balzate sendo sopra Chio, rimaser conquassate, e le ciurme parte furono prese, e parte furono ammazzate. Le altre, datesi alla fuga, si salvarono sotto Mimante, in un porto chiamato Feniconte. Poscia, muovendo di là, furono a Lesbo, ove attesero a fortificarsi.

Quel verno medesimo Ippocrate di Lacedemone con dieci navi turine, comandate da Dorieo di Diagora, con una siracusana ed un' altra laconica, passò dal Peloponneso in Cnido che si era ribellato da Tissaferne. Quando quei che erano a Mileto sepper ciò, richiesero che metà di quell' armata stesse alla difesa di Cnido, e che le navi le quali erano intorno a Triopio, promon-

torio della Cnidia sagro ad Apolline, si movessero a difendere le navi da carico che tornavano di Egitto.

Avendo gli Ateniesi avuto notizia di ciò, mossero da Samo e presero le sei navi che guardavan Triopio, e le ciurme si dettero alla fuga. Indi, recatisi a Cnido, ed assalita la città che era senza mura, poco mancò che non la prendessero. Il giorno appresso tornarono ad assalirla, ma essendo stata nella notte meglio riparata la città, ed essendo in essa entrati coloro che a Triopio fuggiti eran dalle navi, riescirono assai meno che prima, talchè, dato il guasto a quel territorio, furono di ritorno a Lesbo.

In questo medesimo tempo, quando Astioco venne all'armata, i Peloponnesii erano provvisti di tutto ciò che potrebbe loro necessitare; imperocchè avevano abbondante stipendio, e sopravanzava loro il denaro che avevano bottinato in Iaso; ed i Milesii sostenevano gagliardamente la guerra. Tuttavia, parendo loro che i capitoli della lega, fatti già col re e Tissaferne, fossero mancanti e non molto vantaggiosi, ne stesero tali altri coll'avviso di Teramene che qui appresso riportiamo. « È pattuito che tra re Dario, suoi figliuoli, » Tissaferne e Lacedemone, vi sia confederazione ed » amicizia nella seguente maniera. Tutte le provincie » e le città che sono di re Dario, ovvero che furono » di suo padre e de' suoi antenati, non saranno guerreg» giate, nè offese dai Lacedemoni e dai loro confe» derati. I Lacedemoni, ed i loro confederati non po» tranno da dette città riscuotere sorta alcuna di tri» buto. Re Dario, e cui signoreggia, non guerregge-

» ranno, nè nuoceranno a' Lacedemoni e suoi confede-
» rati. Se Lacedemone e i suoi confederati chiederanno
» alcuna cosa al re, o il re a Lacedemone ed a' suoi
» confederati, e che sieno per ottenerla, tutto ciò che
» saranno per fare, sia ben fatto. La guerra che si guer-
» reggia con gli Ateniesi e lor confederati, sia guerreg-
» giata in comune, e se a taluno piacesse di non più
» farla, ciò piaccia a tutti. Ogni esercito che sarà in
» quel del re, il re lo paghi. Se taluna delle città con-
» federate col re assalisse i suoi stati, le altre il vie-
» tino, e si adoperino efficacemente per aiutarlo. Se tal
» città del regio imperio, o soggetta alla signoria del
» re, assalisse quel dei Lacedemoni o dei loro confe-
» derati, il re glielo vieti, e quanto più può efficace-
» mente la soccorra ».

Dopo questa convenzione Teramene restituì la flotta ad Astioco, salì sopra una nave leggiera, e più non fu veduto. Di già gli Ateniesi, essendo passati da Lesbo a Chio col loro esercito, ed essendosi insignoriti della terra e del mare, si posero a fortificare Delfinio, luogo forte dalla parte di terra, guarnito di porti, e non molto lontano da Chio. Gli abitanti di questa città, malmenati dalle molte perdite che avevano sofferte nei combattimenti, non essendo tra loro troppo d'accordo, intimoriti dall'aver Pedarito fatto morire Tideo di Ione co'suoi seguaci, come quei che parteggiavano per Atene, e così tutti caduti nelle mani dei pochi, pieni erano tra loro di sospetti e non osavano far movimento, tanto più che nè dessi, nè quelli che con Pedarito eran venuti, si trovavano in istato di combattere. Tuttavia inviarono

in Mileto ad Astioco, acciocchè andasse a difenderli, e siccome egli se ne fece beffe, Pedarito ne scrisse a Lacedemone, come di tale, che malmenasse la repubblica. Tale era la situazione degli Ateniesi in Chio. La flotta però che avevano in Samo, correva contra le navi di Mileto, ma queste non curando di opporsi, ella retrocedette, nè più fece movimento.

Quel verno stesso i Lacedemoni, ad istigazione di Calligito di Megara, e di Timagora da Cizico, avevan messo in mare una flotta per Farnabazo, e questa, forte di ventisette navi, e comandata da Antistene da Sparta, mosse circa il solstizio dal Peloponneso in Ionia. Con l'ammiraglio andarono undici Spartani, uno dei quali era Lica d'Arcesilao, acciò Astioco si adoperasse dei loro consigli. Fu loro ingiunto che all'arrivare in Mileto si sforzassero di mettere tutto in ordine, e di procurare che le loro navi, ovvero un numero maggiore o minore come credessero, si recassero sotto la condotta di Clearco di Ramfia (il quale si trovava con essi) a Farnabazo nell'Ellesponto, come altresì, se paresse loro ben fatto, togliessero il comando della flotta ad Astioco ed il dessero ad Antistene; essendo quegli in sospetto per quello che Pedarito scrisse di lui. Queste navi adunque, movendo da Malea, approdarono a Melo, ed imbattutesi in dieci navi ateniesi, ne preser tre che eran vuote, e bruciaronle. Indi, temendo (siccome avvenne) che le navi fuggite palesassero la loro venuta agli Ateniesi ch'erano ancorati in Samo, fecer vela per Creta, e, per andare più sicuri, presero la strada lunga,

e pervennero a Cauno nell'Asia. Da qui, come da luogo sicuro, mandarono un messo alla flotta di Mileto, perchè venisse a soccorrerli.

Infrattanto Pedarito e quei di Chio, ancorchè omai conoscessero l'ostinazione di Astioco, mandarono a lui nuovi messi, perchè venisse a soccorrerli con la sua flotta, e non volesse permettere che la più cospicua città della Ionia rimanesse chiusa dalla parte di mare, e da quella di terra fosse dai ladroneggi infestata. Aveva ella sì gran moltitudine di schiavi, che, fuori di Lacedemone, niuna ne aveva di tanti. E siccome un sì gran numero faceva sì che procedessesi severamente ne' gastighi, avvenne che quando gli Ateniesi si furono ben fortificati, gli schiavi si dettero a fuggire, ed avendo essi gran pratica dei luoghi, furono cagione di molti danni. I Chii adunque pregavano istantemente che venisse a soccorrerli di presente, che vi era e campo e speranza di vietare al nemico di chiuderli interamente, tanto più che ancora non aveva questi munito il Delfinio, e non attendere che l'armata loro e l'esercito li stringesse intieramente. Astioco, benchè per le minacce ad essi fatte, stesse sempre fermo nel suo parere, pure vedendo i confederati inclinati a soccorrerli, si determinò anch' egli a dar loro soccorso. In questo gli venne da Cauno la notizia essere ivi giunti con ventisette navi quegli Spartani che dovevano essere suoi consiglieri. Giudicando allora che tutto fosse da posporsi al dovere di accompagnare una armata sì considerevole, e di far sì che avesse la signoria dei mari, come ancora di porre in sicuro quei personaggi venuti

ad esplorare la sua condotta, lasciò immantinente di navigare verso Chio, e volse le prore per Cauno. Nel far viaggio sbarcò le sue schiere a Cos nella Meropide, mise a sacco la città che era sprovvista di navi, e ruinata da un tremuoto maggiore di qualunque altro del quale se ne abbia memoria. Gli abitanti si eran tutti ricoverati sopra i monti. Indi scorse il paese, e tutto portò via, fuori che gli uomini liberi che lasciò andare. Da Cos pervenne a Cnido di notte, ove, volendo porre a terra le schiere, ne fu distolto dalle preghiere di quegli abitanti, che l'indussero a muovere contra una armatella di venti navi ateniesi comandate da Carmino, un de'capitani ch'erano a Samo, la quale stava spiando il passaggio di quelle ventisette navi peloponnesie, verso cui navigava Astioco. Imperocchè gli Ateniesi che erano in Samo, avendo avuto avviso da Mileto di queste navi, avevan dato commissione a Carmino che le stesse attendendo d'intorno a Sime, a Calce, a Rodo, e nella Licia, essendo già avvertito che pervenute erano in Cauno. Astioco adunque, volendo che l'andata sua non si palesasse, andò verso Sime per fare in modo d'intraprendere l'armata nemica nell'alto. Ma impacciato da un rovescio di acque, e da un cielo nebuloso, non potè più governare l'armata che tra quelle tenebre si disperse, e al primo albore era già tutta sparpagliata, di maniera che il suo lato sinistro abbattessi nell'armata ateniese, mentre il destro andava vagando intorno le isole. Carmino ed i suoi con le navi loro che eran meno di venti, si fecer subito innanzi, giudicando fossero le stesse navi le quali essi attendevano da Cauno,

e, dato l'assalto, tre ne affondavano, ed altre ne rompevano, quando, già vincitori, eccoti inopinatamente apparire la vista di tutta la flotta. Messi in mezzo per ogni lato si dettero alla fuga, e, perdute sei navi, si rifuggirono con le rimanenti nell'isola Teuglussa, da cui poi partirono per la vôlta di Alicarnasso. I Peloponnesii, avendo approdato a Cnido, ed essendosi congiunti alle ventisette navi, ché venute eran di Canno, andarono con tutta l'armata a Sime, ed ivi alzato un trofeo, tornarono di nuovo a Cnido.

Gli Ateniesi, saputo di questa battaglia navale, andarono a Sime con tutto il naviglio, onde anzichè assalire l'armata nemica che stava a Cnido, furono da essa assaliti. Indi, presi tutti gli attrezzi navali, ed espugnata Lorime sopra il continente, furono di ritorno a Samo. Essendo tutte le navi peloponnesie in Cnido si aveva cura che fossero, ove che occorresse, in ogni parte loro assestate. Ed essendo ivi venuto Tissaferne, si abboccarono con lui gli undici consiglieri lacedemoni, e ragionarono delle cose passate, se alcuna ve ne fosse che non piacesse loro, come ancora in qual guisa si potesse fare, perchè la guerra tornasse in utile d'ambe le parti. Soprattutto Lica, ponendo mente a ciò che si era fatto, diceva che nessun dei due trattati, nè quel di Teramene, nè quel di Calcideo, erano stati ben ponderati; e non gli andava a garbo che il re dovesse avere tutto ciò che il padre o l'avo suo avevan posseduto, giacchè in questa maniera sarebbe stato d'uopo trascinare nuovamente in servitù tutte le isole, la Tessaglia, i Locrii, e la stessa Beozia, e così i Lacedemoni, anzichè

vendicare la Grecia in libertà, la trascinerebbero nei ferri dei Medi. Voleva adunque che si stipulassero nuovi patti, ovvero non si osservassero i già fatti, perchè a tali condizioni sarebbe come uno stender la mano a ricevere stipendio. Tissaferne andò in furore, e pieno di mal talento se ne partì senza aver nulla concluso.

Poscia i Peloponnesii, essendo pubblicamente chiamati dai principali di Rodi, determinarono di andarvi, sperando di avere quella isola che tanto era ricca di uomini e di denari, e così, senza aver d'uopo di Tissaferne, trar di là quanto occorrere potesse per stipendiare la flotta. Movendo adunque il verno stesso da Cnido, ed approdati con novanta navi a Camiro in quel di Rodi, miser terrore a molti che ignoravano le cose che accadevano, tanto più che la città non era munita di mura. I Lacedemoni, fatti venire quei cittadini ed altri di Rodi delle due altre città Lindo e Ieliso, li persuasero a ribellarsi di Atene, e così Rodi si dette ai Peloponnesii.

Gli Ateniesi, avendo saputo ciò che accadeva, mossero da Samo, desiderosi d'impedire la ribellione, ma furono scoperti nell'alto. E così, avendo alquanto tardato, si ritirarono tosto a Calce, e quindi furono di ritorno a Samo. Indi, messisi a scorrere da Calce, da Cos e da Samo, molestarono i Rodii. I Peloponnesii esigerono dai Rodii trentadue talenti, tirarono le navi in porto, e per ispazio di ottanta giorni non fecero movimento.

Ecco poi quanto accadeva in tai tempi, e prima ancora che essi si recassero a Rodi. Alcibiade, dopo la

morte di Calcideo ed il combattimento di Milcto, cadde in sospetto ai Peloponnesii, ed Astioco ebbe una lettera da Sparta, che gli ordinava di farlo uccidere, perchè oltre essere nemico di Agide, era tenuto per traditore. Egli intimorissi, e se ne andò a Tissaferne, e dandogli tutto a conoscere, fece sì che diminuisse loro lo stipendio, riducendolo da una dramma attica a tre oboli, i quali non furono sempre puntualmente pagati. Sospinse fino Tissaferne a far loro sapere che gli Ateniesi, i quali erano e più vecchi e più pratici nelle cose di mare, non davano alle loro ciurme che tre oboli, non tanto per difetto che avessero di denaro, quanto per impedire che il marinaio non usasse malamente dell' abbondante soldo, con il quale infiacchisce la persona col darsi a quei piaceri che debilitano i corpi, ed abbandona le navi, lasciando in pegno quanto rimane ad avere. Altresì fece accorto Tissaferne che per ottenere la diminuzione dello stipendio gli era d'uopo di corromper segretamente i capitani ed i duci delle città, eccettuando i soli Siracusani. Perlochè il solo Ermocrate, duce di questi, si oppose per tutta l'armata dei confederati. Esso ancora fu quello che proverbiando le città, diceva loro in nome di Tissaferne che quei di Chio, ricchissimi fra tutti i Greci, e divenuti liberi mercè l'aiuto dei confederati, non si adontavano di richiedere che gli altri per la libertà loro ponessero a cimento vita e denari. Aggiungeva che le altre città ingiustamente operavano, perchè già solite a retribuire per gli Ateniesi innanzi la ribellione, ricusavano ora di far lo stesso, ed anche più se occorresse, per loro stessi. E

finiva col dire che Tissaferne bene a ragione si dava allo sparagno, perchè quella guerra la si faceva di propria borsa; ma che, quando gli fosse inviato il denaro dal re, pagherebbe loro l' intiero stipendio, e che accorderebbe, come era giusto, ogni sollievo alle città.

Alcibiade altresì persuadeva Tissaferne a non affrettarsi di por fine alla guerra col fornire altra armata oltre quella delle navi fenicie che stava ammannendo, e col far sì che un solo di quei popoli usurpasse l'imperio della terra e del mare: esser d'uopo tenerli ambo scissi e divisi, perchè il re potesse valersi degli uni per atterrire chi osasse fargli offesa: che se uno dei due popoli signoreggiasse solo e la terra ed i mari, non rimarrebbegli cui ricorrere per tenere a freno coloro che si elevassero a tale signoria, se pure non avesse voluto esso stesso porsi al cimento con grandi spese e pericoli. Faceva vedere che in tale spezie di cose meglio va quanto meno si spende, e che ben accadrebbe che, senza cimentarsi, annientasse i Greci con i Greci stessi. Meglio poi gli sarebbe far partecipe del potere gli Ateniesi che non facevano gran caso di signoreggiare in terra ferma, ed avevano disegni e modi di guerreggiare che tornavano a maggior utilità del re, poichè indurrebbero a sè soggette le sole terre marittime, e soggetterebbero al re tutti i Greci che abitassero i suoi stati; laddove i Lacedemoni non attendevano che a rendere ai Greci la libertà, e che non era fuor di luogo che liberando in oggi i Greci da' Greci, non fosser poi per liberare i Greci stessi dai barbari, quando riescisse loro di scacciare gli Ateniesi. Consigliavalo adunque a fare

in modo che ambo quei popoli si ruinassero combattendo tra loro, e poichè Atene fosse ben concia, desse addosso ai Peloponnesii. Questa era, come il faceva parere la sua condotta, in gran parte l'opinione di Tissaferne. Perciò, prestando interamente fede ad Alcibiade, come a tale che gli forniva ottimi consigli, malamente pagava i Peloponnesii, ed impediva che combattessero in mare. E dicendo loro che i Fenici non tarderebbero a venire, e che allora si guerreggerebbe con forze maggiori, impedì l'impresa, e rendette affatto inutile quell'armata già sì poderosa, maneggiando altresì le cose in modo di far parere evidente la sua contrarietà.

Mentre Alcibiade teneva il re e Tissaferne ai suoi voleri, procurava nel tempo stesso di ritornare in patria, nella speranza che non ruinando ella, verrebbe tempo che sarebbe richiamato, e che tanto più s'indurrebbero a farlo, quanto maggiore si palesasse l'amicizia di Tissaferne per lui. E così accadde; imperocchè le soldatesche ateniesi di Samo, saputo quanto egli valesse presso Tissaferne, se la intesero con lui, mossi soprattutto dalle lettere che scriveva a quei che tra loro più potevano, nelle quali pregavali a far parola di lui ai principali, dicendo loro che non voleva ritornare ad altro uopo che per dare lo stato in mano dei pochi, o ritrarlo dagl' iniquissimi o da quei popolari che lo avevano discacciato: ambir egli conciliare loro l'amicizia di Tissaferne, e volere in un con essi governare. Ma ciò che soprattutto li trasse a lui, fu che i principali capitani inclinavano a rovesciare lo stato popolare. Questa cosa prima si discusse nel campo, e quindi nella

città. Vi furono ancora taluni che partirono da Samo per tenerne discorso con Alcibiade. Protestando egli che concilierebbe loro nel momento l'amicizia di Tissaferne, indi quella del re, se rovesciassero lo stato popolare, perchè in tal guisa il re si fiderebbe interamente di loro, vennero in grande speranza di poter prevalere contra gli oppressori, ed, essendo i più di vaglia, trarre a sè il maneggio della repubblica. Ritornati in Samo trassero al loro partito i meglio atti a riuscir nella congiura, e andavan spargendo per l'esercito che erano favoriti dal re, il quale fornirebbe loro denari, purchè si rimettesse Alcibiade e si rovesciasse lo stato popolare. Benchè la moltitudine non sentisse ciò senza rattristarsi, tuttavia, per speranza di denaro, si lasciava persuadere. Dopo aver messo a parte la moltitudine di questo loro pensiero, quei che volevano porre lo stato nelle mani dei pochi, si diedero di bel nuovo a bilanciare le cose progettate da Alcibiade, e qual fosse la sua mente e le sue operazioni. Ai più pareva cosa assai sicura e di facile esecuzione; ma Frinico, il quale era ancora il duce, non si lasciava persuadere, imperocchè a lui pareva, e ciò era vero, che Alcibiade non bramasse più lo stato dei pochi che quello del popolo, e che altro non curasse che muover tumulto, per far sì che i suoi amici potessero richiamarlo. Doveva egli far di tutto per non trovarsi in opposizione col re. Bilanciando, diceva egli, omai i Lacedemoni in mare gli Ateniesi, possedendo essi di grandi città nell'imperio di lui, non essere agevole che egli credesse util suo l'accordarsi con gli Ateniesi, con i quali era in rottu-

ra, mentre unito era di amicizia con i Peloponnesii, da cui non aveva ricevnto danno di sorte alcuna. Per quello poi che riguarda le città confederate, cui si faceva sperare lo stato dei pochi, quando Atene scuotesse il giogo popolare, assicurava che quelle che si erano ribellate non tornerebbero più sotto di loro, e che quelle che ancor si tenevano non per questo diverrebbero meno rivoltose. Esse non preferirebbero la servitù nello stato dei pochi o in quello dei molti, anzichè la libertà in ogni spezie di reggimento. Ed eziandio che quelli i quali avevan concetto d'uomini onesti e dabbene porrebbero mente che i fautori dell'oligarchia, promovendo a lor vantaggio ogni ribalderia, si renderebbero più perniciosi dello stesso popolo. Che l'esser sotto il giogo loro, farebbe sì che si morrebbe più crudelmente di prima, e senza essere neppure ascoltati. Finiva Frinico col dire che almeno presso il popolo potevasi trovare un asilo, e che egli era il raffrenatore della loro baldanza, e che sapeva che tutte le città le quali ne avevan fatta sperienza eran di questa stessa opinione. E perciò non garbeggiare a lui nessuna delle proposizioni di Alcibiade. Nondimeno quei che erano nella congiura, stando sempre fermi in ciò che avevano divisato, si accinsero a mandare in Atene Pisandro ed altri legati per trattare del ritorno di Alcibiade, e del rovescio dello stato popolare, affine di cattivarsi la benevolenza di Tissaferne.

Frinico, conoscendo che si andava trattando del ritorno di Alcibiade, e che gli Ateniesi vi converrebbero, temendo non fosse per accadergli male se capitasse nelle mani di lui, usò quest'astuzia. Invia segretamente

un messo ad Astioco, l'ammiraglio di Sparta, che stava nei contorni di Mileto, e gli fa sapere che Alcibiade rompeva tutti i suoi disegni, e tutto faceva per rendere Tissaferne amico di Atene. Dicevagli anche apertamente di molte altre simili cose, aggiungendo che doveva menarglisi buono, se procurava nuocere quel suo inimico anche col danno della patria sua. Astioco però, non avendo più contese con Alcibiade, non solo non gli passò per mente di fargli danno, ma recossi in persona ad esso ed a Tissaferne, e raccontò loro ciò che gli era stato scritto da Samo, e si rendette esso stesso accusatore. Ascrivono taluni che ciò facesse per suo privato interesse, onde accattivarsi la benevolenza di Tissaferne. A tale uopo pertanto molto freddamente provvedeva per far avere l'intiero soldo alle soldatesche. Alcibiade, senza punto indugiare, fece palese ai principali di Samo i trattati di Frinico, e consigliò loro d'ucciderlo. Frinico, pien di confusione, e sentendo in quanto grande pericolo versasse, scrisse di bel nuovo ad Astioco, dolendosi fortemente che fosse fatto palese ciò che aveagli disvelato, aggiungendo esser egli apparecchiato a porgli in mano tutto l'esercito ch'era a Samo, perchè il facesse a pezzi, dichiarandogli partitamente tutti i modi per mandare ciò ad effetto contra tal città che non era cinta di mura, e si scusava dicendo che non doveva tenersi per malvagio, se si attenesse a così estremo partito, piuttosto che perir di mano de' suoi più crudeli inimici. Astioco fece sapere anche questa nuova trama ad Alcibiade.

Frinico, informato di questo nuovo tratto di per-

stati padroni. Alcibiade infrattanto, come quello che disegnava cose grandissime, cercava con ogni sorta di servitù guadagnarsi l'amicizia di Tissaferne.

Pervenuti in Atene i legati, inviati da Samo con Pisandro, arringarono il popolo, e dissero delle cose in complesso, ma soprattutto che se richiamassero Alcibiade, ed abolissero lo stato popolare, avrebbero avuto il re confederato, ed ottenuta vittoria dei Peloponnesii. Ma molti tenendo per lo stato popolare, e molti gridando che sarebbe un violare le più sagre leggi il far tornare chi le aveva infrante, e gli Eumolpidi ed i Cerici testimoniando dei profanati misterj, per cui gli era stato dato il bando, e protestando per quanto vi era di più sagro contra il suo ritorno; Pisandro, ponendosi in mezzo a quei che il contraddicevano e se gli mostravan nemici, li prendeva ad uno ad uno per mani, e dimandava loro quale speranza avessero essi della pubblica salute in un tempo, in cui i Peloponnesii avevano un egual numero di navi in mare, più città confederate, ricevendo denari dal re, e da Tissaferne, cosa di che Atene mancava del tutto, a meno che non tirasse il re alle sue parti. E rispondendo essi che non ne avevano nessuna speranza, Pisandro scaltramente aggiungeva: E noi non ne avremo giammai, se non ci diamo a reggere lo stato con più prudenza, e nol riduciamo nei pochi, acciò il re si fidi di noi, e se in oggi, più che al reggimento della repubblica, non poniam mente alla nostra salvezza. Quindi se taluna cosa non ci garbeggiasse, chi potrà vietarci il cambiarla? In questo però si vuole richiamare Alcibiade, quel solo tra tutti che

può porre in sesto la repubblica. Il popolo da principio sentiva acerbamente che gli si parlasse di porre lo stato nelle mani dei pochi, ma proseguendo a dire Pisandro che non vi era altro scampo, posto tra la paura e la speranza, acconsentì che si mutasse lo stato, e così determinossi che Pisandro con dieci altri cittadini andassero a negoziare con Tissaferne ed Alcibiade, e concludessero in quel modo che paresse loro più vantaggioso alla repubblica. Frinico poi, accusato da Pisandro, fu insieme al suo compagno Scironide tolto dal comando, ed in luogo loro furono nominati Diomedonte e Leonte, ed inviati all'armata. Pisandro, non dubitando che Frinico non fosse per contrariare quanto si trattava con Alcibiade, incolpollo di aver tradito Iaso ed Amorge. Essendosi egli poi condotto presso tutti quei magistrati che presiedevano alla città, ed avendoli esortati a porsi d'accordo per distruggere lo stato popolare, ed ordinate le cose in modo da non doversi più temporeggiare, imbarcossi con i suoi dieci compagni per andare a Tissaferne.

Il verno stesso Leonte e Diomedonte, iti all'armata, mossero per Rodi, ove, trovate in terra le navi peloponnesie, fecer scala, e superati i Rodii che osarono far petto, ritornarono a Calce. Successivamente venivano a molestare di fuori Cos, da ove più comodamente potevano spiare i movimenti della flotta peloponnese di Rodi. Senofantida, lacedemonio, venne anch'egli da Chio a Rodi, inviato da Pedarito, per dare avviso che le trincee ateniesi eran già terminate, e che se non si andava a soccorrerla con tutta l'armata, Chio era spe-

dita. Fu determinato di andare a soccorrerli. In questo Pedarito con quanti aveva di aiuti, e con le soldatesche di Chio diè l'assalto alle munizioni ateniesi che ponevan dentro l'armata, e ne prese una gran parte, e s'impadronì di alcune navi che erano tirate in terra. Ma corsi gli Ateniesi al soccorso, i Chii si dettero tosto alla fuga, e quindi, rotti gli altri che erano intorno a Pedarito fu trucidato anche questi, ed in un con lui perirono molti Chii, e molte armi caddero in mano dei nemici. Dipoi i Chii, più acremente stretti e da mare e da terra, ebbero a soffrire una gran fame.

Intanto, giunti essendo a Tissaferne Pisandro ed i suoi compagni venner con esso a parlamento. Alcibiade, non essendo ancor fermo sul conto di lui, che più degli Ateniesi temeva i Peloponnesii, e che voleva comprimere ambedue quei popoli, come egli stesso lo avea consigliato, indusselo a far disastrose dimande, affinchè non potesse aver luogo l'accordo. Il che, a parer mio, voleva eziandio Tissaferne per la paura che si faceva, ed Alcibiade, conoscendo che questi non desiderava gran fatto l'accordarsi, voleva far credere agli Ateniesi di valer molto con lui, e che, avendolo egli indotto ad accordarsi, essi poi non gli offerivano condizioni favorevoli. Alcibiade adunque, in nome di Tissaferne, per il quale favellava, ed alla sua presenza fece sì disperate richieste, che non fu potuto nulla definire, benchè gli Ateniesi convenissero di accettarne molte: richiedeva che si desse tutta quanta la Ionia, indi le isole adiacenti, e altre cose dimandò che non erano dagli Ateniesi rifiutate. Alla fine, nel terzo abboccamento, per

non lasciar parere che nulla poteva, dimandò che si permettesse al re di allestire un'armata, e che potesse a suo bell'agio con quelle navi che volesse, e quante volte gli garbeggiasse correre il loro littorale. A tali richieste gli Ateniesi non istetter più saldi, e giudicando che si proponevan loro cose irragionevoli, e di essere stati scherniti da Alcibiade, pieni di sdegno si restituirono a Samo.

Poco dopo, e nello stesso verno, Tissaferne ritornò a Cauno con animo di far ritornare i Peloponnesii a Mileto, stabilir quei patti che avesse potuto, e dar loro lo stipendio, acciò non gli divenissero apertamente nemici, temendo egli che non avendo con che mantenere tutta la flotta, ed astretti a combattere con gli Ateniesi, non ne rimanessero vinti, e che, disarmando gli Ateniesi, ottenessero quanto volevano senza abbisognare di lui. Ma soprattutto atterrivalo il pensiero che per rifarsi non dessero il guasto al continente. Per coteste ragioni e per tenere, siccome aveva sempre in mente, equilibrato il potere di ambo i popoli, fe' venire i Peloponnesii, pagò loro lo stipendio, e per la terza volta si accordò nei seguenti modi. « Nell'anno decimoterzo del » regno di Dario, essendo Alessippida eforo in Lacede- » mone, fatte furono queste convenzioni nella pianura » del Meandro tra i Lacedemoni ed i loro confederati » da un lato e dall'altro. Tissaferne, Ieramene ed i » figli di Farnace sopra i piati insorti tra il re e i La- » cedemoni. Ogni regione del re ch'è in Asia, sarà del » re, ed egli ne potrà disporre a suo modo. Lacede- » moni e loro confederati non entrino in quel del re

» per fargli nocumento, nè il re in quel di Lacedemone
» e loro confederati. Se talun dei Lacedemoni o con-
» federati gisse in quel del re per nuocerlo, Lacede-
» moni ed i suoi confederati debban vietarlo; e se ta-
» lun soggetto al re gisse contro i Lacedemoni, il re
» anch' egli il vieti. Tissaferne pagherà a seconda dei
» patti il naviglio lacedemone fino a che giungerà l'ar-
» mata del re. Se dopo l'arrivo dell' armata del re,
» Lacedemoni ed i lor confederati vorran mantenere a
» proprie spese il loro naviglio, il possano. Se vorranno
» che Tissaferne continui a dar loro lo stipendio, que-
» sti lo dia; ma terminata la guerra, Lacedemoni e con-
» federati restituiscano quanto hanno ricevuto. Quan-
» do sarà giunta l'armata del re, e questa, e il navi-
» glio lacedemone, e quel dei confederati, guerreggino
» d'accordo, secondo che parrà a Tissaferne, ai Lace-
» demoni, ed ai confederati, e se piacesse far la pace
» con gli Ateniesi la facciano pure in tal guisa ». Que-
sti furono i patti che si conclusero. Di poi Tissaferne si
adoperò per far venire, come aveva deliberato, l' ar-
mata di Fenicia, e ad eseguire quanto aveva egli pro-
messo, volendo far credere che dal canto suo nulla
ommetteva.

Nella fine del verno i Beozj presero Oropò, ove era
un presidio ateniese, per tradimento di taluni Eretrii,
ed eziandio degli stessi Oropii che ponevano tutto in
in opera per ribellare l' Eubea. Imperocchè, stando
questo luogo a cavaliere dell'Eretria, non poteva essere
ch' essa ed il resto dell' Eubea non ne ricevesse gran-

dissimo danno. Divenuti gli Eretrii signori d'Oropo, andarono a Rodi, e fecer venire i Peloponnesii nell'Eubea. Costoro però, amando meglio di soccorrer Chio, che si trovava a mal termine, partirono da Rodi con tutta l'armata, e venuti intorno a Triopio videro il naviglio ateniese, che, partito da Calce, navigava nell' alto. Le due armate non vennero tra loro alle prese, ma l'ateniese andò a Samo, e la peloponnese a Mileto, conoscendo non essere possibile soccorrere Chio senza un combattimento navale. E così finì questo verno, e l' anno vigesimo della guerra scritta da Tucidide.

L'estate seguente, in su i primi di primavera, Dercilida spartano fu inviato per la via di terra con molte schiere nell'Ellesponto, affine di muovere Abido, colonia di Mileto, a ribellarsi. Ma mentre Astioco non sapeva che si fare per soccorrere i Chii, questi, oppressi ognora più dall'assedio, furono astretti di dare un combattimento navale. Essendo Astioco tuttavia in Rodi, avevano essi condotto per duce, dopo la morte di Pedarito, un Leonte di Sparta che veniva da Mileto con Antistene come capitano di naviglio. Ebbero eziandio quelle dodici navi che erano in presidio a Mileto; cinque delle quali erano di Turio, quattro di Siracusa, una di Anea, una di Mileto, ed una di Leonte. Essendo adunque i Chii con tutte le schiere loro sortiti fuori, ed occupato avendo un luogo forte di sua natura, usciron con trentasei navi contra le trentadue ateniesi, e detter battaglia. Atrocissimo fu il combattimento; ma ommai annottando, i Chii ed in confederati senza disavvantaggio se ne tornarono in città. Quindi

giunto Dercilida per terra nell'Ellesponto, Abido si ribellò, e si diede a lui ed a Farnabazo, e dopo due giorni anche Lampsaco. Saputasi in Chio questa notizia da Strombichide, non indugiò di correr là celeremente con ventiquattro navi Ateniesi, tra le quali ve ne eran di quelle onerarie piene di armati. Avendo quindi vinto in battaglia i Lampsaceni che gli eran venuti a far petto, prese tosto Lampsaco stesso d'assalto, tolse quel che vi era e gli schiavi, ritornò i liberi nel possesso delle cose, ed incamminossi ad Abido. Ma non riuscendo a far che si desse, nè potendolo prendere d' assalto, tragittò a Sesto, che è nella parte opposta, città già possieduta dai Medi, e ridussela custoditrice e presidio di tutto l'Ellesponto.

Intanto i Chii ed i Peloponnesii padroneggiavano sempre più i mari, ed Astioco, sentito che ebbe il combattimento navale, e la partenza di Strombichide e del naviglio, crebbe di audacia. E perciò passò in Chio con due navi, ne trasse di altre, e con tutta l' armata se ne andò a Samo. Ma essendo i nemici in sospetto tra loro, e perciò non venendo a incontrarlo, fu di ritorno a Mileto.

In questo stesso tempo veniva in Atene abolito il governo popolare. Allorchè Pisandro ed i suoi colleghi ebber lasciato Tissaferne, e furono di ritorno a Samo, poterono far sì che tutto il campo più fermamente si attenesse a ciò che ei proponevano, perchè gli stessi Samii, che già per innanzi avevan distrutto l'oligarchia, esortavano i principali tra gli Ateniesi di riporla in vigore e in Atene e in Samo stesso. Nello stesso tempo

gli Ateniesi che erano in Samo venner tra loro a parlamento, e statuirono che non si dovesse più rivolgersi ad Alcibiade, perchè dava ad intendere che ciò non gli garbeggiava, e sopra più egli non pareva loro atto a tale stato, e che essi soli, i quali correvano nei pericoli, dovevan far di tutto per non mandare in oblìo i presenti maneggi, ed operare in modo che la guerra si sostenesse, somministrando di buon grado denari quanti più potessero dalle loro fortune private, e quanti mai ne potessero bisognare, trattandosi di sostenere ciò non per altrui, ma per sè stessi. Essendosi tra loro così mutuamente esortati, inviarono ad Atene Pisandro e la metà degli altri legati per ivi trattare di tali cose, comandando loro di stabilire in tutte le città soggette lo stato dei pochi, e l'altra metà di loro inviaronli ad altri luoghi, colà l'uno ed altrove l'altro. Ed altresì fecero partire Diotrefe che si trovava nei contorni di Chio per la Tracia al governo della provincia che gli era stata affidata. Costui, giunto in Taso, vi abolì il governo popolare. Ma dappoichè fu partito, scorso un mese, i Tasii cinser di mura la città, non curando di avere un reggimento dato dagli Ateniesi, ma desiderando ardentemente la libertà dei Lacedemoni. Conciossiachè i loro fuorusciti, scacciati dagli Ateniesi, si trovarono tra i Lacedemoni, e facevan ogni sforzo con i loro parenti ed amici che eran dentro alla città per far venire una flotta da Lacedemone e ribellare Taso. Di maniera che mandarono ad effetto ciò che desideravano, cioè che la città senza pericolo si liberasse dalla servitù, e si abolisse lo stato popolare che li

aveva contrariati. In Taso adunque ed anche in altre città, accadde tutto il contrario di quello che si promettevano quelli Ateniesi; imperocchè le città, le quali più cautamente ponderarono le cose, e, sgombrato ogni timore, amavano meglio un'aperta libertà, preponevano questa a quel reggimento fallace, e buono solo apparentemente, che esibivasi loro da Atene.

Ma Pisandro ed i suoi colleghi, correndo il littorale, abolivano nelle città, come era stato loro ingiunto, lo stato popolare, e tolti seco da varj luoghi degli armati confederati, giungevano in Atene, ove trovarono che gli amici loro avevano già operate di molte cose, conciossiachè alcuni giovinetti, cospirando tra loro, avevano occultamente trucidato un Androcle, principale fra i fautori del popolo, e che aveva molto contribuito all'esilio di Alcibiade. E ciò fatto avevano per doppia cagione, sì per togliere di mezzo un aggiratore del popolo, e sì per aggraduirsi Alcibiade che attendevano di ritorno, e doveva ottener loro l'amicizia di Tissaferne. Nella stessa guisa avevan poi fatti morire molti altri, come uomini poco giovevoli ed opportuni. Quindi in una orazione fatta a bella posta palesemente opinarono che le distribuzioni che prima eran comuni, non dovessero darsi che a quelli i quali militavano, e che al reggimento dello Stato non si ammetterebbero che cinquemila cittadini, quelli cioè che erano atti a giovare la patria dei loro beni e delle loro persone. Molti facevano coro a queste proposizioni, che ponevan lo stato nelle mani di coloro, i quali mutato avevano il governo. Nulla di meno il popolo non rimaneva di riunirsi, e anche il

senato con le fave, ma eglino non deliberavano che ciò che approvato era dai congiurati. Che anzi quei che arringavano, essendo dei congiurati, prima discutevan tra loro ogni cosa. Il terrore che destava tanto numero di congiurati, faceva tutti ammutolire. E se tale avesse osato aprir bocca, tosto si trovava modo a disfarsene, nè si cercava altrimenti chi ne fosse reo, nè osavasi invocare le leggi contra chi potesse parerlo. Il popolo, sbigottito, non osando formar parola, si reputava felice se col tacere avesse potuto schifare che gli fosse fatta violenza, e pensando che il numero dei congiurati fosse più che non era grande, trovavasi onninamente abbattuto ed avvilito. La grandezza della città, e il non poter sapere l'uno dell'altro, facevan sì che tutto s'ignorasse. E questo altresì era cagione che nessuno ardisse far lagnanze e rammarichio di tanta disavventura per meditare una qualche vendetta. Sarebbe stato d'uopo palesarsi o a persone sconosciute, o a tali, cui non poteva aversi confidenza. Imperocchè tutti i popolari si tenevano tra loro in sospetto, ed uno credeva l'altro partecipe della congiura. Vi erano in quella di tali che non si sarebbe mai creduto avesser voluto accostarsi a quella parte; ed essi furon quei che spargendo la diffidenza tra il popolo, in modo che l'uno diffidasse dell'altro, massimamente contribuirono a raffermare il nuovo governo.

In questo tornati Pisandro ed i suoi colleghi si dieder tosto carico di ciò che rimaneva a fare. E da prima riunirono il popolo, ed aprirono il loro parere, dicendo doversi eleggere dieci cittadini che avessero

ampla potestà di fare leggi, e che questi in un giorno determinato dovessero presentare al popolo la forma di reggimento, con che credessero far mestieri di governare la città. Venuto il giorno stabilito, costoro ragunarono il popolo in Colono, luogo consacrato a Nettuno, e distante dalla città dieci stadii. Questo solo però promulgarono i dieci legislatori, che fosse lecito a ciaschedun cittadino dir quel parere che più gli garbeggiasse, e che in gravissime pene incorresse chiunque accusasse quei che opinava come infrattori delle leggi, o in qualunque altro modo l' offendesse. Allora fu palesemente statuito che più non si creerebbe magistrato secondo l' antico uso, e che più non si darebbero gratificazioni, ma che si eleggerebbero cinque presidenti, i quali dovessero eleggere cento uomini, a ciaschedun dei quali se ne aggiungerebbero altri tre: che questi quattrocento, uniti nella curia, avrebbero la somma potestà di far tutto ciò che parrebbe loro convenevole, e che potessero, quando loro piacesse, adunare cinquemila cittadini. Questa opinione fu messa fuori da Pisandro, che in ogni circostanza adoperossi, per quanto più potè, affin di distruggere lo stato popolare. Ma colui il quale ordinò tutto questo trattato, ed il modo che si doveva tenere per aggiungere a tal fine, fu Antifonte, uomo non inferiore per virtù a nessun ateniese de' suoi tempi, prudentissimo a rintracciare la cagione delle cose, e valentissimo a persuaderle. Egli non appariva giammai nelle adunanze del popolo, nè nelle pubbliche contese, essendo in grande sospetto presso la moltitudine per il nome che aveva di saper ben dire; ma certo che niun

meglio di lui avrebbe più efficacemente giovato, chiunque si fosse adoperato de' suoi consigli o innanzi al popolo, o nei giudizii. Quando in processo di tempo fu annientato il potere dei quattrocento, e che il popolo voleva punirli, venendo anch'esso chiamato a ragione, ei difese meglio che ogni altro che sia a mia memoria quella causa, ove si trattava della sua vita.

Frinico al contrario si mostrava svisceratissimo per lo stato dei pochi, a cagione della paura che aveva di Alcibiade, sapendo che gli eran ben note le pratiche che aveva fatte con Astioco in Samo, giudicando, come era credibile, che giammai ritornerebbe sotto lo stato dei pochi. Ei si dimostrava assai forte nelle avversità, nè mai nel mezzo di esse si perdette d'animo. Teramene di Agnone anch'esso fu, tra quei che mutarono lo stato popolare, e per facondia e per prudenza principalissimo. Di maniera che, sebbene questa rivoluzione fosse assai malagevole, maneggiata da uomini d'intelletto e prudenti, ebbe il suo compimento. E certamente era cosa ben ardua privare il popolo ateniese di quella libertà, di cui godevà da più di un secolo dopo espulsi i suoi tiranni, popolo che non solo non era stato soggetto a persona, ma che dalla metà del sopraddetto tempo in poi era stato solito comandare agli altri.

Dappoichè queste disposizioni furono, senza che nessuno vi ostasse, ammesse tutte, l'adunanza si separò; e poco dopo i quattrocento furono condotti nella curia in questa guisa. Tutta Atene, per timore dei nemici che erano in Decelia, stava in arme, parte sopra le

mura, parte nei luoghi di guardia. In quel giorno, secondo che era consueto, lasciarono partire coloro che non erano della congiura, e fecero sapere nascostamente ai congiurati che non si recassero ai luoghi di guardia, e se ne tenesser distanti; e che se si volesse contrariare ciò che facevano, prendessero le armi per sostenerlo. Eran costoro degli Andrii, dei Tenii, e taluni Caristj, ed abitanti di Egina che Atene aveva colà inviati per formarvi una colonia. Ordinate così le cose, i quattrocento, tutti con sotto un pugnale, e seguiti da centoventi giovinetti greci, di cui si servivano per ogni loro bisogno, circondarono i senatori delle fave, ed ordinaron loro che, ricevuto lo stipendio del loro officio, si partissero. E già recavano il pagamento di tutto il tempo che avevano a rimanervi, e, secondo che ciascuno usciva, glielo davano.

E così il senato ritirandosi senza far motto, ned essendo successo per parte dei cittadini alcun movimento, tutto passò nella massima quiete. Entrati allora in curia i quattrocento, tirarono a sorte tra loro stessi i pritani, e, come era in uso, procederono con sagrifizii e solennità alla creazione dei nuovi magistrati. Indi, mutato affatto lo stato, e, fuori del far tornare i banditi a cagione di Alcibiade, dispoticamente regolarono le cose pubbliche. Fecero morire taluni cittadini, ma pochi, e solo quelli che giudicarono essere d'uopo tor di mezzo: altri ne misero in prigione, ed altri ne bandirono. Mandarono ancora un araldo ad Agide che era in Decelia, facendogli sapere che si volevan rappacificare con i Lacedemoni, ed aggiungendo che era più ra-

gionevole che si fidasse di loro, che di un popolo mutabile e leggiero. Ma egli pensando che la città non era ancor quieta, nè che il popolo sì di leggieri rinuncerebbe l'antica libertà, nè che sarebbe per istarsene, se vedesse comparire qualche grande esercito, e temendo anzi che lì per lì sarebbe per iscoppiare una rivoluzione, non rispose a quegli inviati dai quattrocento cosa che potesse far sperare che si comporrebbe. Aveva già egli ordinate dal Peloponneso di molte schiere, e poco tempo dopo, con esse e con il presidio di Decelia, venne sotto le mura di Atene; sperando che gli Ateniesi, lacerati dalle discordie, o si darebbero a lui spontaneamente, o che in quel trambusto potrebbe prendere d' assalto una città tumultuante, tanto più che le lunghe mura si trovavano sguarnite. Avendo adunque condotto i suoi sotto quelle mura, gli Ateniesi senza punto muoversi fecero sortire i cavalli, parte degli armati e dei leggieri, e qualche arciere, e con essi, rigettati quei che s' eran fatti innanzi, impadronironsi dei cadaveri e delle armi di coloro che erano andati colla peggio. E così Agide, conosciuta la difficoltà dell' impresa, levò il campo e ritornossi a Decelia; da ove fe' ritornare nel Peloponneso gli aiuti che ne aveva ritratti.

Dopo ciò i quattrocento mandarono ad Agide alcuni ambasciadori, e questi, essendo più benignamente accolti, e venendo scortati da lui, andettero in Lacedemone per trattare della pace. Inviarono eziandio dieci uomini a Samo a mitigare gli animi delle soldatesche, e mostrar loro che lo stato dei pochi non venne ordinato in rovina della città, ma per la comune salvezza,

e che cinque mila erano i cittadini, i quali amministravano la repubblica, e non quattrocento, e che ad onta di ciò, giammai avverrebbe che gli Ateniesi, in mezzo a tante spedizioni e maneggi fuori di patria, potessero riunirsi a consiglio in tanto numero. Finalmente detter loro commissione di dire quanto paresse all' uopo più adatto. Erano essi stati inviati colà appena venne stabilita l' oligarchia, temendo, come accadde, che le ciurme della flotta non volessero stare sotto il nuovo stato, e che, cominciando quivi il disordine, non progredisse fino a loro.

E di già mentre si ordinava in Atene quel reggimento, incominciavano in Samo a tumultuare. Quei tra i Samii che favorivano lo stato popolare, e che si erano armati contra i ricchi, adescati da Pisandro e dagli altri congiurati che si trovarono in Samo, mutato avevano di parere, e fatta in numero di trecento una congiura, volevan trucidare gli altri, come se stati fossero popolari, ed ammazzarono un ateniese, chiamato Iperbolo, uomo malvagio, e sbandito dalla sua patria con l' ostracismo, non per timore che avessero della sua dignità e potenza, ma per il disdoro che faceva alla città con le sue scelleratezze, coadiuvando loro Carmino, uno dei capitani, ed alquanti Ateniesi che erano ivi, dappoichè si ebber data fede tra loro. Quindi, commesse di altre simili scelleratezze, deliberarono di dare addosso alla fazione popolare. Ma saputosi ciò da questa, ne dette avviso a Leonte e Diomedonte, ambi duci, i quali, onorati essendo dal popolo, mal sopportavano il reggimento dei pochi, ed eziandio a Trasibulo, e Trasillo, quegli

capitani di nave, e questi di armati, ed a taluni altri; che di già dato avevano a conoscere di contrariare la congiura. Pregavali che non volessero abbandonarla ad una morte certa, nè permetter che Samo si alienasse da Atene, Samo che era stata fino a quel tempo la più salda sua sostenitrice. I due duci, udite tali cose, pregarono ad uno per uno i soldati a non soffrire che Samo si ribellasse, soprattutto indirizzandosi a coloro che eran sopra la nave Paralo, gente tutta ateniese e libera, la quale sempre, non che allora, aveva contrariato gli oligarchici. Per la qual cosa Leonte e Diomedonte, qualunque volta erano costretti escire in mare, lasciavan qualche nave che potesse essere di aiuto ai Samii. Allorchè dunque i trecento vollero assalire in Samo la fazion popolare, aiutata da costoro, ed in ispecie dalle ciurme del Paralo, rimase vincitrice, fece morire trenta dei congiurati, bandì tre di loro i più colpevoli, perdonò agli altri, e, rimesso in vigore lo stato popolare, continuò a governarsi d'accordo e popolarmente.

Quei di Samo e l'armata inviarono tosto in Atene sopra la nave Paralo Cherea di Archestrato, uomo che si era molto affaticato per sostenere i popolari, affin di far conoscere quanto era accaduto, ignorando essi che lo stato si trovava già in potere dei quattrocento. Costoro, al giunger della nave, posero in ferri due o tre di quei marinari, e cacciati via i rimanenti, li fecer passare sopra tale altra nave già carica di soldatesche, ordinando loro di guardare intorno l'Eubea. Cherea, saputo avendo come si passavano le cose in Atene, trovò modo di nascondersi, e di ritornare a Samo, ove

riferì quanto accaduto era in Atene, esagerando ogni cosa, e dicendo che i fautori del popolo erano stati tutti battuti con le verghe; non essere permesso a chicchessia di aprir bocca contra gli usurpatori: che alle mogli ed ai figli loro era fatta onta ed oltraggio: che i quattrocento avevano determinato di gittar nei ferri tutti i parenti di coloro che militavano a Samo, e che non eran del loro partito, per poi ucciderli, se si fosse loro disobbedito; ed, oltre queste, altre menzogne ancora aggiungeva. I soldati, sentendo ciò, si precipitavano sopra coloro, che avevano più di ogni altro favorito lo stato oligarchico, e sopra i loro complici, ma, ritenuti da molti che s' interposero, e, fatto conoscer loro che avevano a fronte l'armata nemica, e che tutto andrebbe in perdizione, si ristettero. Indi Trasibulo di Lico e Trasillo, che erano i capi della fazione popolare, volendo ridur Samo a quello stato, costrinsero tutti i soldati, ed in ispezie quelli che favorivano i contrarj, a fare i più tremendi giuramenti di rimaner sommessi nello stato popolare; di viver quieti, di far volontiermente la guerra ai Peloponnesii, di tenere i quattrocento in conto di nemici, e di non servirsi di araldi per venire con essi a convenzione. Tutti i Samii che erano in età di portar le armi, giurarono nel medesimo modo, e così le schiere ateniesi li fecero partecipi dei loro stessi interessi e pericoli, vedendo che non tutti perirebbero se i quattrocento o i nemici che erano a Mileto fossero per rimanere vincitori.

In questa guisa si suscitò una gran contesa tra la città e l'armata, volendo questa obbligare la città allo

stato popolare, e quella obbligare l' armata all' oligarchico. Le soldatesche, essendosi tosto adunate a parlamento, tolser d' officio quei capitani, e quelli altri che avevano in sospetto, e ne crearono di altri, tra i quali furono Trasibulo e Trasillo. Levandosi tutti si posero a incoraggiarsi reciprocamente, dicendo che non dovean punto avvilirsi se la città la sentiva diversamente: che erano i meno che si alienavano dai più, e che essi erano in maggior dovizia di tutto: che avendo in mani tutta l' armata, potevan costringere tutte le città soggette a dar loro denaro in quella stessa guisa che se andasser là dalla stessa Atene. Aver Samo, città poderosa, che quando guerreggiò con Atene stette in punto di toglierle l' impero del mare; che, come già fatto avevano, da quei luoghi stessi potevano rigettare i loro nemici: che col mezzo delle navi potevano vettovagliarsi meglio della stessa Atene: lo star loro a Samo aver fatto sì che quei di Atene si sien fatti padroni dell' ingresso del Pireo. Ed ora sarebbe più agevole che noi a loro, anzi che essi a noi, togliessimo il mare. Finalmente che eran pur lieve cosa e niente affatto valutabili quegli aiuti che potrebber ritrarre da Atene per rimaner superiori; imperocchè, non era già la città che dava i denari, ma essi che li davano a lei. Non dovean poi neppure sperare quei salutari consigli, che danno a quei della città tanto potere sopra gli eserciti, avendo ecceduto a segno di violare le leggi stesse della patria. Essi però conserverebbonle, ed eziandio farebbero ogni sforzo per obbligar quelli a sottoporvisi. Che però chiunque, ancor tra loro, fosse per dare un

buon consiglio, non avrebbe che a lodarsene. Che Alcibiade stesso, ottenendo di ritornare impune, procurerebbe loro l'alleanza del re. Ma quello, cui dovea soprattutto porsi mente, era che quando rimanesser privi di ogni cosa, non doveasi con sì grande armata temere che fosse per mancare la comodità di andare ove che sia per avere e città e possessioni. Con tali parole s'incoraggiarono l'un l'altro, e con non minor sollecitudine si ammannivano a fare la guerra.

Pervenuto ciò all'orecchie di quei dieci inviati a Delo, se ne stetter senza fare più cosa alcuna. Infrattanto le schiere, che erano sopra la flotta peloponnese, mormoravano altamente contra Astioco e Tissaferne, che mandavano ogni cosa in perdizione. Dolevansi di Astioco, perchè si ricusava di dare un combattimento navale, mentre l'armata loro era assai poderosa, e quella ateniese più debole, e tanto maggiormente, quanto che si asseriva che gli Ateniesi eran lacerati dalle discordie, e le navi loro sparpagliate. E quel che era peggio si andava consumando il tempo, attendendo le navi fenicie, condotte da Tissaferne, il quale alla per fine non era che un vano nome. Dolevansi poi di Tissaferne che non conduceva queste navi, nè dava loro lo stipendio intero e continuato, e così era cagione che la flotta andasse in perdizione. Messi su soprattutto dai Siracusani, giudicavano che non si dovesse più indugiare, ma essere omai tempo di dare battaglia.

Saputosi da Astioco e dai confederati questo tumulto, e della sedizione nata in Samo, tennero parlamento, e deliberarono di dare la battaglia. Sciolsero adun-

que con tutte le navi in numero di centododici, e volser le prore a Micale, facendo sapere alle soldatesche di andare colà per la via di terra. Ma gli Ateniesi con le ottantadue navi di Samo, essendo ancorati a Glauce in quel di Micale, perchè Samo da questo lato è poco lontano dal continente che sta di fronte a Micale, al vedere le navi peloponnesie venir contra di loro, si ritirano in Samo, giudicando non essere in un numero bastante per cimentarsi ad un combattimento che deciderebbe la sorte loro. Avevan poi saputo che gl' inimici venivan da Mileto, desiderosi di combattere, attendendo, essi Strombichide dall' Ellesponto, il quale doveva, dopo l'avviso avutone, venire con il navilio che da Chio era passato ad Abido. Tali furono le cagioni che li fecero porre in Samo. I Peloponnesii, pervenuti in Micale, vi si accamparono; ed insieme a loro i fanti di Mileto e dei paesi adiacenti. Il dì seguente, avendo deliberato di muover contra Samo, e quindi venendo avviso che Strombichide era con le sue navi arrivato dall' Ellesponto, essi tosto furono di ritorno a Mileto. L' armata ateniese, corroborata dal navilio sopraggiunto, mosse contra Mileto, forte di cento ed otto navi, e cupida di combattere; ma non uscendo persona se ne tornò a Samo.

Tosto dopo, e nella stessa estate, i Peloponnesii, i quali non erano usciti contra i nemici, non credendo che le molte navi che avevano fossero sufficienti per porsi al cimento di una battaglia, nè sapendo ove trovar denaro per pagare tante ciurme, soprattutto allora che Tissaferne si era fatto pessimo pagatore, spedirono,

come era stato loro comandato dal peloponneso, Clearco di Ramfia con quaranta navi a Farnabazo. Farnabazo stesso li aveva richiesti di ciò, promettendo di dar loro stipendj, e dando loro avviso che Bizanzio si ribellerebbe. Queste navi si gittarono nell' alto per non essere viste dagli Ateniesi, ma sopraggiunta una terribile tempesta, furono divise. Le più, ov' era Clearco, tornato per terra dall'Ellesponto affin di comandarle, recaronsi a Delo, e di là tornarono a Mileto: le altre in numero di dieci, comandate da Elisso di Megara essendosi salvate nell'Ellesponto, fecer sì che Bizanzio si ribellasse. La qual cosa essendosi risaputa dagli Ateniesi che stavano di presidio a Samo, mandarono navi nell' Ellesponto per guardia e difesa di detto luogo. Anzi vi ebbe una piccola battaglia navale innanzi Bizanzio di otto delle loro navi contra altrettante dei Peloponnesii.

Quei che reggevano Samo, e massimamente Trasibulo, il quale dopo che ebbe mutato lo stato fu sempre in opinione di richiamare Alcibiade, ottenne finalmente in un parlamento alle soldatesche, che fosse rimesso e perdonato. Fattasi questa determinazione, Trasibulo andò a Tissaferne, e condusse Alcibiade a Samo, essendo di avviso che l' unica strada di salvezza fosse quella di far sì che Tissaferne lasciasse i Peloponnesii, e si accostasse ad essi. Adunato il parlamento, Alcibiade si lamentò dell' esilio, ed amaramente se ne dolse, ed avendo a lungo ragionato sopra lo stato della repubblica, fece concepire di grandi speranze, ed esagerando la fiducia che aveva in lui Tissaferne, volle così

intimorire coloro che in Atene erano capi del nuovo stato, e far sì che quella congiura venisse meno, e che quelli i quali erano in Samo fossero a lui più ossequiosi, e più venissero in quella speranza e coraggio che toglier voleva a'nemici, cui in sì fatta guisa faceva parere dubbia la fede di Tissaferne. Per la qual cosa Alcibiade abbondava di larghissime promesse: averlo Tissaferne assicurato che se potesse ripromettersi degli Ateniesi, per fin che avesse mai un soldo, dovesse anche convertire il suo letto in denaro, giammai mancherebbe di dar loro lo stipendio: non accorderebbe più il navilio di Fenicia ai Peloponnesii, ma sì a loro: che però non si sarebbe fidato fino a che Alcibiade non gli avesse a nome degli Ateniesi dato fede che essi si obbligherebbero a fare quanto richiederebbe.

Uditi questi ed altri somiglianti conforti, fu immediatamente messo nel numero dei duci, e gli fu data podestà sopra tutte le cose. Credevan tutti esser omai svanito ogni timore, ed eran sì certi di veder puniti i quattrocento, che per cosa al mondo non avrebbero cambiate sì allegre speranze. E già per le cose dette tutti smaniavano di muovere per il Pireo, non facendo nessun conto dei nemici che avevano di fronte. Alcibiade però, sebbene molti di loro ne facessero grandissima istanza, vi si oppose fortemente, dicendo che non dovevasi abbandonare il campo ai più vicini nemici. Disse che avendolo fatto lor capitano, egli andrebbe a porsi d' accordo con Tissaferne per provvedere alla guerra, e tosto si partì dall'adunanza, volendo far credere, che in ogni cosa se la intendeva con lui; e per

essere da lui più onorato, andava per ostentare il suo capitanato, e mostrargli che poteva e giovarlo e nuocergli ancora. In questa guisa gli riescì di tenere in timore gli Ateniesi per Tissaferne, e Tissaferne per gli Ateniesi.

I Peloponnesii che erano in Mileto, inteso il ritorno di Alcibiade, avendo in addietro tenuto Tissaferne per un mancatore di fede, allora tanto più ne sparlarono. Imperocchè Tissaferne, da che essi si eran ricusati di combattere la flotta nemica che era venuta sopra Mileto, si era fatto assai più restìo a pagar loro lo stipendio, di maniera che per cotesta cagione, e per le arti ancora di Alcibiade, era accaduto che divenisse anche più odioso. I soldati adunque si riunirono, e tra loro ponean mente a quanto già era accaduto, dolendosi quei che avevan maggiore autorità di non avere l'intiero stipendio, e quel poco che si dava loro assai scarso, e neppur continuatamente. Minacciavano che se non si desse battaglia, o non si conducessero ove trovare da che vivere, abbandonerebbero le navi, gittando tutta la colpa sopra Astioco, che per suoi privati interessi corteseggiava con Tissaferne. In mezzo a tal dibattimento suscitossi un gran rumore contra Astioco. Le ciurme di Siracusa e di Turio, essendo più delle altre indisciplinate, facevan più clamori, e più istantemente richiedevan le loro paghe. Astioco rispose con una tal quale arroganza, e perfino minacciò Dorieo che difendeva i suoi, e alzò contra lui il suo bastone. Al veder ciò quella gente, venendo, come accade tra ciurme, in furore, levarono alte grida, e si scagliarono

sopra Astioco per ucciderlo. Egli, vedendo il pericolo, corse a rifuggirsi in un' altura vicina, e così nulla gli avvenne, e quei se ne partirono. I Milesii però, assalito avendo di soppiatto un castello che Tissaferne aveva edificato in Mileto, se ne impadronirono e cacciarono via il presidio. La quale cosa piacque sommamente ai confederati, e soprattutto ai Siracusani, e solo dispiacque a Lica, il quale asseriva che i Milesii, e tutti coloro i quali erano nell' imperio del re, dovevano mostrarsi obbedienti ed ossequiosi a Tissaferne fino a che si fosse in caso di ben guerreggiare la guerra, di maniera che per questa e per altre simili cagioni i Milesii si esacerbarono talmente, che essendo da lì a poco morto di malattia, non permisero che fosse seppellito in quel luogo che avevano stabilito i Lacedemoni che eran presenti. Mentre i Peloponnesii erano in tanta ira contro Astioco e Tissaferne, sopravvenne da Lacedemone Mindaro per succedere ad Astioco e prendere il comando della flotta, ed Astioco se ne partì. Tissaferne mandò con lui, come legato, un di quei che aveva seco, chiamato Gaulite, di nazione cario, che conosceva ambe le lingue, acciocchè si dolesse dei Milesii per la presura del castello, e giustificasse la sua condotta. Egli sapeva che i Milesii andati eran là per dargli di molte accuse, e che Ermocrate, sempre irato contra lui per le paghe, andava con loro, e ben dimostrerebbe che esso era un uomo falso, e che in un con Alcibiade mandava in perdizione i Peloponnesii. Che anzi, allorquando Ermocrate fu bandito di Siracusa, e venuti eran di là in Mileto al comando della flotta Potame, Mi-

scone, e Demarco; Ermocrate il perseguitò anche più acremente, e tra le altre accuse gli appose che gli si era fatto inimico, perchè gli aveva ricusato certo denaro che aveva a lui dimandato. Astioco adunque, i Milesii ed Ermocrate, se ne andarono a Lacedemone, ed Alcibiade, lasciando Tissaferne, se ne andò a Samo.

I legati mandati dai quattrocento per placare quei di Samo, e far loro conoscere il vero stato delle cose, giunsero quando già più non ci era Alcibiade. Adunata la moltitudine, essi facevano di tutto per arringarla, ma le soldatesche non volevano udirli, e gridarono che i sovvertitori dello stato popolare dovevano essere puniti di morte. Finalmente a grande stento si acchetarono, e li intesero. Gl'inviati allora presero a dire che non si era fatta mutazione di stato per ruinare la patria, ma per salvarla: che la non si era fatta neppure per darsi ai nemici, poichè avendo essi già il reggimento, avrebbero potuto far ciò fin da quando i nemici avevano invaso le campagne di Atene: che chiunque fosse nel numero dei cinque mila parteciperebbe a vicenda della magistratura: essere falso che i parenti loro sieno stati vilipesi e danneggiati, come calunniosamente aveva riferito Cherea, ma che tutti se ne stavano quieti e sicuri alle loro case e possessioni. Molte altre cose dissero, ma i soldati non vollero più udirli, e andettero in maggior furore. I pareri eran varj: i più opinavano di muovere contra il Pireo. In questo Alcibiade si mostrò più amorevole che mai si mostrasse alcuno verso la patria sua. Imperocchè, mentre gli Ateniesi ch'erano in Samo da furor trascinati, avevan determinato di

muover contra la patria loro, lasciando in balia dei nemici e la Ionia e l'Ellesponto, esso solo raffrenolli, e li ritenne, e veramente egli solo era in istato di contenere quella moltitudine. Egli fece sì che più non pensassero ad imbarcarsi, e sgridando quei che ingiuriavano gl'inviati, mandolli indietro, dicendo loro che non si opporrebbe che i cinque mila governassero, ma che si dovessero mandar via i quattrocento, e tornare in posto i primi cinquecento; e che bene avevan fatto di limitare le spese per dare maggior stipendio ai soldati. Del resto li esortava di tener fermo agl'inimici, nè d'accordar loro cosa alcuna, perciocchè, rimanendo salva la patria, era bene agevole di rappacificarsi, ma se una delle parti succumbesse, o quei di Atene o quei di Samo, non vi rimarrebbe con chi fare la pace. Si tenevano ivi presenti gl'inviati di Argo, venuti ad offerire alla fazione popolare ch'era in Samo il loro aiuto. Alcibiade, avendo fatta gran lode di loro, pregolli a tenersi pronti, quando verrebbero chiamati, e congedolli. Erano essi venuti con quei Parali, cui avevano i quattrocento comandato di volteggiare con una nave intorno all'Eubea, e condurre a Lacedemone Lespodia, Aristofonte e Melesia, ambasciadori. Ma i Parali, giunti nelle acque di Argo, poser le mani sopra loro, e diederli in potere degli Argivi, come quelli che erano stati tra i principali a distruggere il governo popolare. Quindi, non volendo più tornare in Atene, presero seco gl'inviati argivi, e vennero a Samo.

In questa estate stessa, ed in quello stesso tempo, Tissaferne, conoscendo che i Peloponnesii lo avevano in

grandissimo odio per molte cagioni; ma soprattutto per avere egli chiamato a sè Alcibiade, e parteggiare omai scopertamente per gli Ateniesi, affin di scancellare questo cattivo nome, li avvisò di andare all'armata di Fenicia che era in porto ad Aspendo. Egli volle che Lica andasse seco, lasciando Tamo, suo luogotenente, il quale, a dir suo, darebbe nella sua assenza le paghe. Nondimeno varj sono i pareri, e taluno dice che non andò per questo, nè si può di leggieri sapere con che animo egli andasse in Aspendo, nè perchè, sendovi andato, non conducesse quivi l'armata. È certo che centoquaranta sette navi fenicie venissero ad Aspendo, ma per qual cagione non andassero fino all'armata, è cosa di che varii sono i pareri. Evvi chi crede ch'egli con il suo partire volesse porre a repentaglio i Peloponnesii, imperocchè Tamo, che ne aveva avuta la commissione, pagò peggio che mai. Altri credevano che il far venire l'armata fenicia ad Aspendo non avesse altro scopo che ritor loro lo stipendio e poi licenziarli, perchè aveva statuito di non servirsi più di loro. Altri poi eran di parere che l'avesse fatto per far correre voce in Lacedemone che niuna taccia gli si poteva apporre, dappoichè aveva condotta un'armata tutta in ordine. Ma quanto a me è chiaro che il facesse per prolungare la guerra, e mandare in rovina le cose dei Greci, e coll'indugiare e perder tempo far sì che tutto volgesse in confusione, e non accostandosi a nessun de' loro, condurli al punto che nessun prevalesse; imperocchè se avesse voluto condurre a fine la guerra, ben lo avrebbe potuto. E per vero se egli avesse aggiunta la sua flotta

a quella dei Lacedemoni, avrebbe procnrata loro la vittoria, poichè essi erano in porto a fronte dei nemici con pari forze, piuttostochè con inferiori. E il pretesto con che volle velare il non aver egli condotta la flotta, fa palese la sua malvagità. Diceva egli che era più debole di quello che gli avesse il re ordinato. Ma non si avrebbe acquistata più grazia operando le stesse cose con una spesa minore? Finalmente qualunque disegno avesse con andare in Aspendo, egli vi andò, si abboccò con i Fenicii, e i Peloponnesii per consiglio di lui mandarono Filippo lacedemone con due treremi, come per andare incontro all' armata. Alcibiade, saputo avendo che Tissaferne navigava ad Aspendo, prese seco tredici navi, ed andò a trovarlo, promettendo a quei di Samo di render loro senza meno un segnalato servizio: vale a dire, o di far accostare l' armata ateniese all' armata fenicia, ovvero d'impedire che si unisse ai Peloponnesii. È da credere che da gran tempo, per la lunga pratica che ne aveva, egli sapesse che Tissaferne non aveva intenzione di rendere questa armata ai Peloponnesii, e che volesse operare in modo che, facendo palese ai Peloponnesii il favore di cui esso e gli Ateniesi godevano, si rendesse loro sempre più sospetto, e così tanto maggiormente si volgesse a favorire lui ed i suoi concittadini. Perlochè si partì, e navigò verso la Faselide e Cauno per ire ad Aspendo.

Tornati in Atene gli ambasciadori inviati a Samo dai quattrocento, dichiararono loro l'intenzione di Alcibiade, il quale voleva che si facesse petto ai nemici, e nulla si concedesse loro, avendo esso ferma speranza di rap-

pacificare l' esercito, e di riunire i Peloponnesii. Tali parole rianimarono l' animo di molti, i quali, avendo avuto parte al nuovo stato, già se ne dolevano, e desideravano di trovare una qualche onesta cagione per ritirarsi. Eran tra loro principali i più di vaglia tra gli oligarchici, ed eran tutti in magistrato: un Teramene di Agnone, un Aristocrate di Sicelio, ed altri che primeggiavano in quella fazione. Riunendosi tra loro, e facendo grandi querele sopra lo stato delle cose, dicevano aver inviato una deputazione a Samo per la tema in cui erano, che quell' esercito in un con Alcibiade e gl' inviati a Lacedemone, non facesse, senza intesa dei cinque mila, cosa che potesse danneggiare la repubblica. Avrebbero essi fatto in modo di rendere lo stato ad una maggiore eguaglianza, e che i cinque mila non avrebbero avuto l' apparenza del comando, ma bensì la sostanza. In questa guisa i più di loro, facendo i popolari, celavano la loro ambizione, e cercavan solo di rovesciare quello stato sorto su da quel popolare. Essi non si soddisfacevano di essere eguali tra loro, ma ciascheduno ambiva di soprastare all' altro. Nello stato popolare, in cui il magistrato è scelto per elezione, più di leggieri si sopportano le repulse, perchè non ti corre per mente che sienti preferiti gli eguali. La grande autorità di che godeva Alcibiade presso quei di Samo, li fece coraggiosi, ed eziandio l' opinione in cui erano che quello stato dei pochi non poteva durare lungamente. Ciascuno faceva a gara per farsi credere protettore del partito popolare. Ma diversamente opinarono quei tra' quattrocento, che, sendo stati sem-

pre avversi a questa forma di stato, eran primi tra gli oligarchici. Frinico che stato duce dell'esercito a Samo si era inimicato Alcibiade, Aristareo che aveva sempre contrariato lo stato popolare, e Pisandro e Antifonte, ed altri tra i più potentissimi, i quali, da che fu messo in vigore il nuovo stato, e dopo la rivoluzione di Samo, avevano inviato a Lacedemone ambasciadori scelti tra loro stessi, operarono di tutto per raffrenare l' oligarchia, ed elevarono un castello in quel luogo che si appella Eetionea. Ma molto più si mostrarono animati a tener fermo quando, al tornare dei loro ambasciadori a Samo, conobbero che molti tra loro, ed eziandio quei che giudicavano i più fedeli, si erano mutati di opinione.

Temendo adunque e per entro la città, e per quei di Samo, mandarono tosto Antifonte e Frinico ed altri duci, ordinando loro che in qualsivoglia modo, purchè le condizioni fossero sopportabili, si accordassero con i lacedemoni. Intanto con più fretta facevan lavorare al castello di Eetionea. La cagione per cui facevan quest' edifizio, era, a dir di Teramene e dei loro partigiani, non già per tenere lontani dal Pireo quei di Samo, caso che venissero contra loro, ma per avere con che ricevere e le armate e gli eserciti nemici. Imperocchè il muro di Eetionea è come un promontorio del Pireo, e là si trova immediatamente la bocca del porto. L' edifizio di questo nuovo muro si continuava fino a quello che era in terra ferma, in modo che con pochissima gente s' impediva l' entrata delle navi, poichè all' una delle due torri che erano alla bocca di

quell' angusto porto, ponevano e l'antica parte del muro verso la terra ferma, e la nuova di dentro dal lato del mare. Elevarono eziandio presso questi muri un gran porticato, di cui essi soli custodivan l'accesso, nel quale fu ciascuno costretto a riporre le biade che erano in città, e quelle che venivan dalla via di mare, e quivi solo era lecito di venderle. Teramene già da gran tempo ne menava rumore, e quando gl' inviati furon di ritorno a Lacedemone, senza aver nulla concluso, scopertamente protestò che quel muro sarebbe la rovina della città.

In questi stessi tempi, a richiesta degli Eubei, quarantadue navi, le quali eran di già nelle acque della Laconia, uscirono dal Peloponneso, e navigarono verso l'Eubea. Questo naviglio, composto di navi itale e siciliane, di Locri e di Taránto, era comandato da Egesandrida spartano. Teramene asseriva che non andava nell' Eubea, ma contra quei che si trinceravano in Eetionea, e che se non si fossero ben guardati, sarebbero stati tutti morti. Tali vociferazioni non erano senza fondamento, e non eran basate sópra falsi supposti. E a dir vero gli oligarchici si erano messi in mente che nello stato dei pochi spettava a loro il reggere ed Atene ed i confederati, e per lo meno, avendo e le trincee e le navi, fare quanto più loro piacesse. Finalmente andando loro fallito un tale scopo, non volevano cadere vittime della plebe tornata in signoria, ma piuttosto por dentro i nemici, porsi con loro d'accordo, e, dando e navi e mura, rimanere nella città in qualsivoglia modo, purchè fossero sicuri della vita. Per siffatta

guisa essi si affrettavano ad edificare i muri, e con grandissima diligenza ne guardavano le porte e gl'ingressi, ed i luoghi ove avrebbero potuto ricettare i nemici, volendo por tutto a termine prima che i contrarj loro potessero impedirlo.

Da principio queste cose si dicevano occultamente, e non in palese, ma quando Frinico, ritornato dalla sua legazione in Lacedemone, fu nel mezzo della piazza ferito a tradimento da uno di quei che faceva la guardia, e trucidato immediatamente all' uscir che fece dalla curia, quando l' uccisore fuggì, ed uno d' Argo complice, sebbene preso e messo per comando dei quattrocento alla tortura, non palesò il nome di alcuno, ma solo disse di sapere che molti eran soliti adunarsi presso il capitano della guardia, ed in molte altre case, quando si conobbe che questa morte non cagionava cosa alcuna: Teramene, Aristocrate, e tutti quei che tra i quattrocento erano della stessa opinione più audacemente si accinsero all' impresa. E già le navi, partite dalla Laconia, stando in porto ad Epidauro, infestavano il territorio di Egina. Il che faceva dire a Teramene non essere credibile che se fossero indirizzate in Eubea non sarebbero non venute nel golfo di Egina, e non avrebber quindi preso porto ad Epidauro: esser dunque venute a quell' uopo che aveva esso palesato, nè doversi più indugiare di correre all'armi. Finalmente tenuti di molti discorsi atti a muovere sedizioni e sospetti, deliberarono di condurre a fine l' impresa. Per la qual cosa gli armati che lavorarono ai muri del Pireo, c capitanati eran da Teramene che aveva seco la

sua guardia, prendono Alessicle, il quale era principalissimo tra gli oligarchici, e gran fautore della parte, ed il pongono in prigione. Molti tennere braccio a questa cosa, e tra gli altri un Ermone, capitano delle guardie stazionate a Munichia. Quello però che faceva preponderare costoro, si fu l'avere con essi tutta la banda degli armati.

Venuta la notizia dell'accaduto ai quattrocento, che in quel punto adunati erano nella curia, tutti, fuori quelli cui non piaceva il nuovo stato, si mostrarono pronti a correre all'armi, facendo di grandi minacce a Teramene ed ai suoi partigiani. Teramene per discolparsi diceva essere pronto ad andare con loro a liberare Alessicle dalla prigione, e preso con sè uno dei capitani della stessa sua opinione, corse al Pireo. Traeva seco Aristarco tutti i giovani cavalieri. Si suscitò incontinente un grande ed orribile tumulto. Entro la città tutti credevan che il Pireo fosse stato preso, ed Alessicle trucidato: nel Pireo, che tutta la città avesse mosso contra di loro. E veramente quivi si tumultuava a più potere, correndosi per ogni banda a prendere le armi, di maniera che a grande stento eran tenuti dai vecchi e da Tucidide di Farsalo, ospite di Atene, che, trovandosi in città, e con gentilissime maniere trattenendoli, e gridando che non volessero tradire la patria in quel punto, che i nemici loro eran alle porte, riescì a quietarli e spartirli.

Teramene, giunto nel Pireo, (egli era tuttavia duce), montò apparentemente in furore contra gli armati; mentre Aristarco e gl'inimici dello stato popolare eran

veramente pieni d'indignazione. Ciò non chiamò a pentimento gli armati, ma i più seguirono l'intento loro, e solo dimandarono a Teramene se credesse giovevole allo stato l'edificazione del muro, o se fosse meglio gittarlo a terra. E rispondendo esso, che se piaceva loro di rovesciarlo, era esso della stessa opinione, gli armati e molti altri che erano nel Pireo, montarono sopra i muri e li rovesciarono. Affine poi di esortare la moltitudine, si diceva che chi volesse che lo stato fosse nelle mani dei cinquemila piuttosto che in quelle dei quattrocento, dovesse fare ciò che facevan essi. Con questo nome dei cinquemila, coprivan l'intenzione che avevano di restituire lo stato ai popolari. Riteneali il timore che i cinquemila fossero ancora, e che pensando apertamente, si corresse rischio di farsi conoscere da taluno di loro. Ed ecco perchè i quattrocento volevano che i cinquemila non fossero, e che non si sapesse non essere. Ei ben s' avvisavano che far partecipe tanta gente dello stato, era lo stesso che porlo nelle mani del popolo; ma che lo spargere la titubazione sopra ciò, incuterebbe terrore.

Il giorno appresso i quattrocento, benchè assai turbati, riunironsi in consiglio. Gli armati del Pireo lasciarono Alessicle, e rovesciati i muri, si adunarono nel teatro di Bacco, situato presso Munichia, e, messe giù le armi, si consigliarono insieme, e di comun volere corsero in città e si posero in armi nel tempio di Castore e Polluce. Andettero ivi taluni scelti dai quattrocento, e si venne in discorso testa a testa. Si cercò di persuadere i men feroci a star quieti, e a

contenere gli altri, dicendo che disegnerebbero i cinque mila, e dal numero di loro si eleggerebbero i quattrocento, e ciò vicendevolmente, come meglio ai cinque mila piacesse. Che infrattanto non dovevano trascinar la patria in perdizione, e gittarla in bocca ai nemici. Con tali parole, dette da molti e da molti ascoltate, la moltitudine degli armati si fece più mansueta, temendo di porre a repentaglio tutto lo stato. Venuto adunque il dì statuito per l'adunanza nel tempio di Bacco, ed essendo già per adunarsi, eccoti avviso che le quaranta due navi, condotte da Egesandrida, avevan fatto vela da Megara per Salamina. Ognun degli armati allora avvisò essersi omai verificato quanto andavan dicendo Teramene ed i suoi seguaci, cioè che quell' armata veniva per avere le già distrutte trincee, e che bene avevan fatto a rovesciarle. Potrebbe pur essere che Egesandrida, avendo qualche pratica, si audasse volgendo intorno ad Epidauro, ed a quei luoghi, ed è pur credibile che ei vi si intrattenesse per la speranza che aveva che la sedizione di Atene potesse porgergli occasione di fare qualche impresa. A questa nuova gli Ateniesi corrono in folla al Pireo, avvisando che i nemici erano per fare loro una guerra assai più terribile di quella domestica, una guerra non già lontana, ma ivi stesso entro il porto. Montan gli uni sopra le navi che ritrovano: altri le spingono in mare, ed altri finalmente si apparecchiano a difendere i muri che sono nell' entrata del porto.

Intanto l'armata peloponnese, procedendo innanzi, e radendo Sunio, poneva fra Torico e Prasia, e quindi

prendeva porto ad Oropo. Gli Ateniesi tra quella sedizione che poneva la patria loro sossopra, ed in quel bivio spaventevole, furono costretti a servirsi di quelle ciurme che poterono avere, e fecer muovere per l'Eretria una flotta, comandata di Timocare. Giunta questa colà, e corroborata dal navilio che quivi si trovava, si fece forte di trentasei navi, e fu tosto costretta a dare battaglia. Imperocchè Egesandrida dopo aver desinato, era già uscito fuori d'Oropo, il quale per mare non è discosto da Eretria che sessanta stadii. Venendo adunque in battaglia, gli Ateniesi corsero alle loro navi, credendo di avere con loro i soldati; ma costoro erano andati a comprare da desinare, non già nella piazza, avendo quei di Eretria impedito ogni mercato per far sì che tale indugio impedisse al soldato di salire a bordo alle navi, e così potesse il nemico coglierlo alla sprovvista, ed obbligare gli Ateniesi a escire, comunque fosse, nell'alto. Che anzi dalla città stessa si era dato ai Peloponnesii d'Oropo il segno per il tempo in cui dovevan porsi in mare. Gli Ateniesi, in mezzo a tali inganni, escon fuori e cimentan la battaglia sopra il porto d'Eretria, e per qualche tempo fan petto ai nemici, ma ben presto, messi in fuga, furono inseguiti fin sopra la costa. Quei che si rifuggirono in Eretria, come in luogo amico, furono crudelmente trucidati, ma quei che corsero nelle castella dell'Eretria si salvarono, ed eziandio quelli che passarono con le navi nella Calcide. I Peloponnesii presero ventidue navi ateniesi, trucidarono alcuni prigioni, altri ne ritennero, inalzarono un trofeo. Poco tempo dopo fecer ribellare

tutta l'Eubea, fuori di Oropo che tenuto era dagli Ateniesi, e ordinarono tutto ciò che riguardava il governo di quel paese.

Venuta in Atene la notizia di ciò che accaduto era nell'Eubea, tutto il popolo ne fu oltremodo atterrito. Non la rotta avuta in Sicilia (per quanto allora paresse grande), nè veruna altra disgrazia li gettò mai in tanto spavento. L'armata di Samo in aperta rivolta, difetto assoluto di altro navilio, difetto di ciurme per equipaggiarlo, essi stessi a coltelli tra loro con poca speranza di porsi in concordia, e per soprappiù di tanti mali quest'ultima disgrazia che rapiva loro e la flotta e l'Eubea, quell'Eubea che dava alla repubblica più che l'Attica stessa. Eran queste sciagure tali che ragionevolmente li profondavano nella massima costernazione. Ma quello che più di tutto li atterriva, era il timore non l'inimico, caldo di quella vittoria, piombasse sopra il Pireo, vuoto di navi. Di momento in momento pareva loro vederlo, cosa che di leggieri avrebbe egli messa in pratica, se fosse stato più audace. Assalendo la città, avrebbe suscitato una più feroce sedizione, ed avrebbe obbligato l'armata d'Ionia, benchè inimica di quello stato, di correre al soccorso dei proprj parenti e della patria. In tal guisa avrebbe fatto suoi e l'Ellesponto e la Ionia, e le isole fino all'Eubea, e si può dire l'imperio tutto ateniese. Ma non fu solo in quest'incontro, ma in molti altri eziandio che la guerra con i Lacedemoni fu sopra tutte utile ad Atene, essendo sì tra loro diversi di costumi, che gli uni son presti, gli altri tardi, quelli

arditi, questi timidi, e spezialmente nel mal governare la flotta furono gli Spartani assai giovevoli agli Ateniesi. La qual cosa fu fatta palese dai Siracusani, i quali, non differendo nei costumi dagli Ateniesi, li guerreggiavano valorosamente.

Gli Ateniesi con tutto il timore da cui erano invasi, misero in mare venti navi, ed adunarono un consiglio, che fu il primo che venne convocato nel Pireo, ove era in uso per innanzi di convocarsi. Nel qual consiglio avendo cessato i quattrocento, determinarono che si desse il reggimento ai cinquemila, del cui numero potessero esser tutti quelli che portassero le armi; che veruno per officio che avesse fosse pagato, e chi lo fosse sarebbe reputato un uomo infame. Furono di poi adunati assai spesso i consigli, nei quali furono fatte diverse leggi e statuti, e molte altre cose pertinenti al reggimento dello stato. In questi principj, secondo a me pare, gli Ateniesi governavano assai bene lo stato, mantenendo un giusto temperamento tra le due fazioni dei pochi e dei molti; e questo fu cagione che la repubblica respirasse in mezzo alle spaventevoli miserie in cui la si era fatta cadere. Fu decretato eziandio il ritorno di Alcibiade e di coloro che erano con esso, e si mandarono messi a lui ed a quei di Samo, acciò venissero a prendere parte nel maneggio dello stato. In questa mutazione di cose, Pisandro, Alessicle, e quelli che erano stati principali nello stato dei pochi, si ritirarono in Decelia. Solo tra loro Aristarco, che era ancora il duce, prendendo seco in tutta fretta taluni arcieri, i quali nella più parte eran barbari, andossene

ad Oenoe, terra degli Ateniesi alle frontiere di Beozia, e che allora si trovava assediata dai Corintii, aiutati da taluni volontarii Beozii, per avere quei di Oenoe ammazzati certi loro concittadini al ritorno che facevan da Decelia. Abboccatosi con essi, ingannò coloro che erano per difenderla, dicendo che quei della città si erano accordati con i Lacedemoni, e che, a seconda dei patti, doveasi dar luogo ai Beozii. Gli fu prestata fede come a capitano, ed ancora perchè, essendo stati assediati, non potevan sapere cosa veruna di ciò che si era fatto. In questa guisa i Beozii ebbero Oenoe, ed Atene si liberò dallo stato dei pochi, e la sedizione ebbe fine.

In questa medesima estate i Peloponnesii che erano a Mileto, non potendo essere di nessuna guisa pagati, perchè nessun di quei, cui Tissaferne nel partire per Aspendo lo aveva commesso, se ne prendeva pensiero; non vedendo venire nè l'armata fenicia, nè Tissaferne stesso; e Filippo che era ito con lui, scrivendo a Mindarò ammiraglio che la flotta più non verrebbe, come pure asserivasi da Ippocrate di Sparta che era in Faselide, si persuasero che Farnabazo li aveva crudelmente delusi. E siccome Ippocrate aggiungeva che Farnabazo, il quale sperava che col condurre quell'armata ne avrebbe tratti grandi vantaggi, vi unirebbe di altre navi, e forzerebbe altre città della sua provincia ad abbandonare gli Ateniesi, come fatto aveva Tissaferne; Mindaro, adescato da tali promesse, e valendosi della disciplina in che teneva le sue soldatesche, uscì da Mileto con settantatrè navi, e navigò all' Ellesponto, ove

già da prima in questa medesima estate erano andate altre sedici navi, le quali avevano pirateggiato una parte di quel paese. Sopraggiunto però da una tempesta, fu costretto di approdare ad Icaro, e da quivi, dopo essere stato obbligato da contrarii tempi a rimanere cinque o sei giorni, volse a Chio.

Trasillo, vedendo che egli era uscito da Mileto, uscì anch' esso da Samo con cinquantacinque navi, affrettandosi perchè quegli non giungesse prima di lui nell' Ellesponto. Intendendo poi che venuto era in Chio, ed avvisando che vi si tratterrebbe, mise spie in Lesbo e nella terra ferma che gli stava di fronte, acciò non potesse far movimento senza sua saputa. Esso poi col resto dell'armata andossene a Metimna per fare provvisione di farine e di altre cose necessarie onde potere ire da Lesbo a Chio se l' inimico vi stesse a dilungo. Voleva parimenti navigare ad Eresso per ricuperarlo, poichè si era ribellato da Lesbo. Taluni assai doviziosi banditi di Medimna, tratti da Cuma cinquanta armati che si unirono loro per benevolenza, e stipendiatine di altri nella terra ferma, in tutto trecento uomini, ed eletto duce con Anassarco di Tebe, loro congiunto, assalirono Metimna. Ito a vento questo lor tentativo per essere stati respinti dal presidio ateniese di Mitilene, e cacciati eziandio dopo un combattimento, si erano sottratti per un monte, ed iti ad Eresso, lo avevano ribellato. Trasillo adunque vi andò; e pensava di dare l' assalto: ma Trasibulo, avuta notizia di questo passaggio dei banditi, si era diretto quivi con cinque navi; non però giunto in tempo, si teneva

fuori del porto. Sopraggiunsero intanto a rinforzarli due navi, che dall' Ellesponto eran di ritorno nell' Attica, ed eziandio il navilio di Metimna. Perlochè eran tra tutte sessantasette navi, dalle quali tratte le soldatesche, si prepararono ad espugnare Eresso con macchine, o come meglio avesser potuto. Infrattanto Mindaro ed il navilio peloponnese, partito da Chio, ove stato era due giorni per provvedersi di vettovaglie, e tratte da' Chiesi tre monete di Chio a testa, poser per l'alto per non imbattersi nelle navi nemiche che stavano in Eresso. E lasciando Lesbo a sinistra, navigarono verso la terra ferma, ed entraron nel porto di Eretria, che è in quel di Focea, e, dopo aver desinato, costeggiarono il littorale di Cuma, ed andarono a una delle Arginuse che stan sopra il continente dirimpetto a Mitilene. Di là, partendo a notte avanzata, pervennero ad Armatunte inanzi a Metimna, e, dopo desinato, corser velocemente Letto, Larissa, Amassito ed i luoghi circonvicini, e pervennero inanzi alla mezza notte in Ritio, terra ove già comincia l' Ellesponto. Talune navi approdarono a Sigeo, ed in altri luoghi di quelle spiagge.

Gli Ateniesi che erano a Sesto con diciotto navi, vedendo i fuochi che si facevan loro, e quei che accesero tosto i nemici, conobbero che i Peloponnesii erano giunti. Pertanto quella notte stessa con la massima celerità, radendo la costa del Chersoneso, pervennero ad Elennte, volendo essi schivare d' incontrarsi in alto mare con la flotta nemica. Essi non furono veduti da quelle sedici navi che erano in Abido, quantunque l'al-

tra armata loro amica li avesse avvertiti di osservare diligentemente se gli Ateniesi muovevano. Tuttavia ai primi albori eccoti Mindaro che con le sue navi dà loro la caccia. Tutte non poterono salvarsi: le più si ricoverarono nel continente, ed in Lemno, ma quattro navi che venivano appresso le altre, furono perdute presso Eleunte. Una di loro, essendosi arrenata presso il tempietto di Protesilao, fu presa con tutta la ciurma, due senza, ed una vuota venne bruciata presso Imbro.

Avendo quindi unito alle altre navi quelle d' Abido, ed essendo tutte insieme ottantasei andettero quello stesso giorno ad assalire Eleunte, ma non potendo costringerla, passarono ad Abido. Gli Ateniesi, ingannati dalle loro spie, ed avvisando che i nemici non potrebbero passare di soppiatto, combattevano a loro agio le mura di Eresso. Ma posciachè s' avvidero dell' errore, lasciarono subito l' assedio, e andarono in aiuto dell' Ellesponto, e presero quelle navi peloponnesie, le quali mentre più andacemente delle altre inseguivano i nemici s' imbatterono con loro. Il giorno seguente pervennero in Eleunte, ove, preso porto, ricuperarono tutte le navi che erano fuggite da Imbro, e spesero cinque giorni per ordinarsi alla battaglia. E questa si guerreggiò nella seguente maniera. Gli Ateniesi, navigando in forma di corno, radevano il lido, e tenevano sopra Sesto. I Peloponnesii, udito che venivano, partirono da Abido, e uscirono ad incontrarli. Quando le due armate conobbero che d' uopo era venire a battaglia, elle si ampliarono, quella peloponnese di sessant' otto navi da Abido fino al Dardano, l' ate-

niese con ottantasei navi da Idaco fino ad Arriane. Nel destro lato dei Peloponnesii erano i Siracusani; l'altro, ove eran le navi più veloci, tenuto era da Mindaro. Il lato sinistro ateniese comandavalo Trasillo, il destro Trasibulo. Gli altri capitani eran ciascuno nel luogo assegnatogli. I Peloponnesii fecer di tutto per essere i primi a venire alle mani. Essi si sforzarono di serrare col lato loro sinistro quello destro degli Ateniesi, e levar loro, potendo, i mezzi di uscir fuori, e di sospingere il centro alla terra che non era lontana. Gli Ateniesi, avvedutisi di ciò, deliberarono di andar là stesso ove l'inimico voleva sospingerli, ed essendo più veloci andarono i primi. La loro sinistra aveva di già superato il promontorio Cinossemo, ma in questa guisa il centro non aveva che navi deboli, sparpagliate, e rare di ciurme, e siccome il luogo che era intorno a quel capo aveva una foggia angolare non potevan vedere ciò che accadeva di fuori. I Peloponnesii assalirono il centro, sospinsero i nemici sopra la spiaggia, ed essendo superiori in battaglia, discesero in terra. Trasibulo, assalito da tante navi, non poteva con le sue diciotto recar soccorso al centro, nè il poteva tampoco con la sinistra Trasillo. Lo sporger fuori del Cinossemo, toglieva a questi la vista di ciò che accadeva di fuori, e altronde tenuto era in iscacco dalle navi siracusane e da altre molte che manovravano contra di lui. Finalmente i Peloponnesii, affidando alla vittoria, e seguitando a cuor sicuro chi una nave chi l'altra, ruppero in qualche parte i loro ordini. Trasibulo, avvedutosi di ciò, lascia andare quel giro che far voleva per porre in mezzo i

nemici, si volge, e gittatosi a un tempo sopra l'inimico, il respinge ed il fuga. Indi corre là ove l'armata peloponnese è vincitrice, e, imbattutosi con quelle sue navi sparpagliate, l'è addosso, e col terror solo, senza neppur combattere, la disanima. Di già i Siracusani non tenevano più contra Trasillo, e, vedendo ceder gli altri tutti, tanto più affrettaronsi a fuggire.

Volti tutti alla fuga, i Peloponnesii fuggirono al fiume Pidio, indi verso ad Abido. Gli Ateniesi non perderono che poche navi, poichè l'Ellesponto, sendo angusto, faceva sì che i vinti non avesser che breve tratto per porsi in salvo.

Una tale vittoria non poteva cadere più in acconcio per gli Ateniesi. Imperocchè le sciagure che in sì breve spazio si eran messe loro addosso, e la rotta in Sicilia, avevan renduto formidabile la flotta peloponnese, ma di allora in poi, accusando sè stessi di codardia non fecer più tanta stima dei nemici. Le navi che essi presero furono otto di Chio, cinque di Corinto, due di Ambracia, due di Beozia, una di Leucade, una di Lacedemone, una di Siracusa, ed una di Pellene. Essi poi ne perdettero quindici. Inalzarono un trofeo sopra il capo Cinossemo, ripescarono le navi naufragate, permisero ai vinti di tor via i loro morti, e mandarono una trireme in Atene a portar la notizia della vittoria.

Gli Ateniesi, udita tale non inaspettata felicità, si rincorarono, e non furono più tanto abbattuti dalle sciagure sofferte in Eubea e nelle sedizioni, ed avvisarono che, riprendendo cuore, sarebbero riusciti superiori al nemico. Il quarto giorno dopo la battaglia na-

vale, gli Ateniesi che erano a Sesto, racconciate prestamente le navi, mosser contra Cizico che si era ribellato, ed avendo veduto otto navi nemiche di Bizanzio aver posto verso Arpagio e Priapo, corsero sopra di loro, vinser le ciurme che erano scese in terra, e le predarono.

Indi, andati a Cizico che non aveva muri, la ripresero, e ne ritrassero denari. Infrattanto i Peloponnesii, partitisi di Abido, andarono in Eleunte, e riebbero quelle navi che erano state prese a loro, e che erano ancora intere, perchè gli Eleuntii avevano bruciate le altre, e mandarono Ippocrate ed Epicle in Eubea per tradurne tutte quelle navi che vi si trovavano.

In quel medesimo tempo Alcibiade, partendo da Cauno e da Faselide con tredici navi andò a Samo, e fece correr voce ch' egli aveva fatto in modo che la flotta fenicia non andasse a raggiungere la peloponnese, e che aveva indotto Tissaferne ad essere, più che non era inanzi, benevolo agli Ateniesi. Ed avendo ammannite, oltre quelle che aveva, altre nove navi, riscosse grandissima quantità di denari da quei di Alicarnasso, riserrò Cos di mura, e, fornitala di magistrati, se ne tornò in su i primi dell' autunno a Samo.

Tissaferne, avendo inteso che l' armata peloponnese si era condotta da Mileto nell' Ellesponto, uscì di Aspendo e si affrettò di venire nella Ionia. Mentre i Peloponnesii eran nell' Ellesponto, gli Antandrii, che sono Eoli, fecero venire da terra per l'Ida alcuni armati di Abido che miser di notte in città, e ciò per essere stati oltraggiati da un Astace, persiano, luogotenente di

Tissaferne; ricordevoli della crudeltà con che costui aveva trattato gli abitanti di Delo, che, cacciati dagli Ateniesi affin di purgare l'isola, eran venuti in Atramittio. Costui, celando l'odio che aveva, sotto pretesto di confederazione e di amicizia condusse i principali tra loro a seguirlo in una spedizione, e quindi, aspettato avendo il tempo in cui desinavano, li circondò con i suoi, e trucidolli a colpi di freccia. I Delii adunque, ricordevoli di questo assassinio, temevano che non tornasse ad incrudelir contra di loro, nè potendo più oltre tollerare altri suoi attentati, cacciarono il presidio che ivi teneva.

Tissaferne, saputo avendo questo nuovo movimento dei Peloponnesii, eseguito dopo aver discacciati i presidii di Mileto e di Cnido, si reputò sommamente oltraggiato, ed avvisò che lo sarebbe stato maggiormente nell'avvenire, e soprappiù sopportando di mala voglia che Farnabazo con più piccola spesa ed in minor tempo potesse trar profitto di loro contra gli Ateniesi, determinò di andarli a trovare nell'Ellesponto, per dimandar loro conto di ciò che fatto avevano ad Antandro, e per giustificarsi delle molte calunnie che gli apponevano, e soprattutto della flotta fenicia. Giunto in Efeso, fece un sagrificio a Diana.

E così quando verrà il verno, che segue questa estate, finirà anche l'anno ventunesimo di questa guerra che scrisse Tucidide.

Fine del Tomo secondo ed ultimo di Tucidide.

INDICE

delle Materie contenute in questo secondo tomo.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

INDICE

delle Tavole contenute in questo secondo tomo.